OPERE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

ARRICCHITE DI SCELTE DISSERTAZIONI

DI

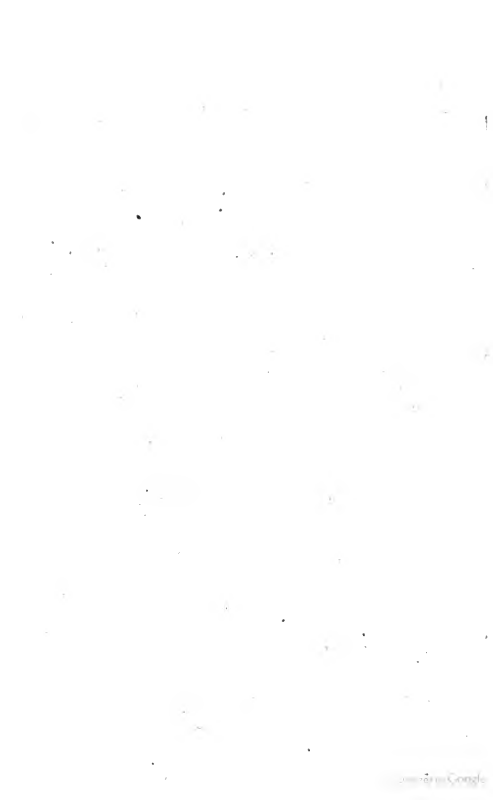
MATTEI, CALZABIGI, ALGAROTTI,
ED ALTRI CELEBRI AUTORI

Quarta edizione Napoletana compitissima.

TOMO IV.

NAPOLI 1816.

PRESSO PORCELLI.

Con permesso.

DELLA LIBERTA' DELLA MUSICA

DISSERTAZIONE

DI M. D'ALEMBERT.

Italiam Italiam . . .
Æneid. VI.

Vi son due cose presso tutte le nazioni che si hanno da rispettare, cioè la religione, ed il governo: in Francia se ne potrebbe aggiungere la terza, ch' è la *musica della nazione*. Il Sig. Rousseau frattanto ne ha detto male nella famosa lettera tanto combattuta, e sì poco confutata. Ma le verità, che ha ardito di dire su di così interessante soggetto, gli han concitati più nemici di quello gli abbiano prodotti i suoi paradossi. L' han trattato da perturbatore del pubblico riposo, qualità altrettanto meritata, quanto la musica francese lascia in riposo coloro, che l' ascoltano. Pretendevano nientemeno alcuni, e forse con più ragione, che al Sig. Rousseau dovesse appropriarsi il nome di *perturbatore del pubblico rumore*, stante dalla musica francese se ne fa non poco.

Nelle materie le più serie è permesso a' nostri scrittori di far la satira alla nazione. Abbiam inteso con piacere coloro, che han provato, che in materia di commercio, di dritto pubblico, de' principj della legislazione siamo ancora fanciulli, ma abbiam trovato criminoso il sentirci dire, che in genere di musica noi non facciamo altro che balbettare. La maggior parte de' lettori del *Cittadino di Ginevra* opinava di trattarlo a foggia di quell' artista greco, che da' severi Magistrati fu esiliato per avere aggiunta una corda alla lira. Avremo noi forse adottato il principio di Platone, che ogni cambiamento nella musica è una predizione del cambiamento ne' costumi? Se questo è il soggetto de' nostri timori, noi possiamo esser tranquilli: i nostri costumi sono arrivati a quel segno di perfezione, in cui il cambiamento non gli può recar nocumento alcuno.

I buffi, venuti dall' Italia sei anni sono, e che si fecero imprudentemente comparire al pubblico sul teatro dell' opera, furono cagione della lodata lettera del Sig. Rousseau, e d' una delle più accanite guerre civili nata fra noi. Questa guerra basterebbe a distruggere l' opinione comune, che i Francesi troppo incostanti, e troppo leggie-

gieri non son capaci d' occuparsi lungo tempo dello stesso soggetto. Per lo spazio di oltre un anno i nostri trattenimenti, e le nostre opere hanno esaurita la materia. La nostra platea divisa presentava l' immagine di due armate in ordine vicine a combattere, e questo spazio d' un anno impiegato a discettare bene, o male sulla musica è senza dubbio un tempo non breve per un paese, in cui non si parla, che due soli giorni d' una battaglia perduta, il secondo de' quali per altro s' impiega a motteggiare il Generale. Inoltre la nostra briga era stata preparata insensibilmente, e da gran tempo, come le gran rivoluzioni, che sogliono agitare gli stati. I movimenti creduti leggieri dal bel principio, fortificati a poco a poco, han prodotto finalmente una fermentazione violenta. Trent' anni indietro i direttori dell' opera commisero il medesimo fallo del 1753. col chiamare sul loro teatro i buffi Italiani. Le orecchie francesi, sebbene avvezze alla salmodia di Lulli, e de' suoi scolari, ch' era la sola specie di canto, che fin allora aveano conosciuta, accolsero oltre l' aspettativa la nuova musica, che l' era fatta sentire: andava pian piano acquistando de' partigiani, e la cattiva dottrina guadagnava ter-

reno. Allora fu, che per distruggere il male, bisognò tagliarlo dalle radici. I buffi furono licenziati, e ritornò all'opera l'antica tranquillità, colla noja. Alcuni musici per altro furono scossi dall'effetto, che sull' uditorio francese avea prodotto questa musica italiana, meno uniforme, meno languida, e meno povera, che quella, che avevamo gustata col latte fino a quel tempo. Questi musici provarono di darci, come si fa a' fanciulli, che si spoppano, un nudrimento un poco più di sostanza. *Mouret* allontanandosi il primo dal sentiero battuto, ma allontanandosi poco (giacchè egli non voleva, nè poteva molto rischiare) osò nella sua opera provare qualche aria modellata per quanto n'era capace, sul gusto delle arie italiane conosciute in Francia. La gioventù, giudice imparziale, e perciò migliore di quello che si crede, si compiacque della novità; ma i Nestori gridavano, che questo non era del *buon genere* di musica, e che il gusto declinava, e che il governo si regolava male a non porvi riparo. Alla fine nel 1733. il Sig. *Rameau* pose in iscena la sua opera dell' *Ippolito*. Fu allora, che i clamori crebbero, i libretti ingiuriosi, le stampe satiriche, le mormorazioni secrete, tutti i più bassi

mez-

mezzi proprj dell' ignoranza, e dell' invidia contro chi loro nuoce, o dispiace, furono impiegati per ruinare questo pericoloso novatore. Il pubblico lo sente, e sul principio si ribella, poi si divide in fazioni, quindi si riunisce in favore del genio, e del talento perseguitato. Incoraggito per questo successo tanto più lusinghiero, quanto che gli si era conteso lungo tempo, questo musico celebre continuò a meritarne de' nuovi, e dopo un gran numero di opere lacerate sul principio con furore, ma applaudite in seguito quasi tutte con entusiasmo, scrisse per ultimo l' opera buffa di *Platea*, ch' è il capo d' opera suo, e della musica francese. Da quest' opera si deve formare il giudizio dello stato attuale di quest' arte fra noi, de' progressi, di cui è tenuta al Sig. Rameau, e noi ardiremo aggiungere, del cammino, che gli rimane a fare. La gloria dell' illustre artefice non rimane oscurata da questa confessione; forse vi è più distanza dal luogo donde è partito, fin dove è giunto, che dal punto dove noi siamo oggi, fino a quello dove possiamo arrivare. Il Sig. Rameau è tanto più degno di stima, quanto egli à osato fare tutto ciò che ha potuto, e non ciò che avrebbe voluto osare.

re. Il medesimo ha avuto il merito di vedere di là dal termine, dove ha condotti i suoi uditori, e il merito forse altresì grande di giudicare fin dove eglino potevano esser condotti. Rameau avrebbe mancato al suo fine, se l'avesse portata più lontana. Ci ha dato dunque non la migliore musica che egli sapea comporre, ma la migliore di cui noi fossimo suscettibili. Non bisogna misurare gli uomini dalle loro opere solamente, ma facendo il confronto col loro secolo, e colla loro nazione; e se i zelanti partigiani, che il Sig. Rameau si era fatti fra noi, sono divenuti più freddi su la musica, dopo che la musica italiana à riempite le loro orecchie, essi non perciò non sentono meno il prezzo de' suoi felici sforzi, e tutta la giustizia degli applausi, di cui sono state decorate.

In queste circostanze, e dopo tutte le innovazioni di già tentate, o avventurate nella nostra musica, son comparsi nuovamente sul nostro teatro i buffi italiani, i quali han fornito alla penna eloquente del Sig. Rousseau, di già avvezza a dirci delle verità dure, un'occasione ben favorevole d'istruirci, e di malmenarci. Si può giudicare quanto sia stato ascoltato con sofferenza. Egli ha sostenuto quasi solo, come

me quel famoso Romano, gli attacchi dell' armata francese, animata, e riunita contro la sua lettera, e contro la sua persona. Questa armata, a dir vero, non era composta che di truppe leggiere, le quali se non si facevano temere dal loro nemico, facevano almeno tanto rumore contro lui, quanto ne faceva la musica, che difendevano. I suoi complici (giacchè la musica italiana glie ne avea dati) avevano ricevuto sebbene più debolmente la loro parte de' dardi lanciati a caso contra il filosofo Ginevrino. L' Enciclopedia, i cui autori avevano la disgrazia di pensare come il Sig. Rousseau, e la temerità di dirlo, non andò illesa in queste circostanze. Fu come la prima scintilla dell' incendio generale, che appigliandosi d'uno in un altro, ha finalmente riscaldati tanti spiriti contro tal opera. Furono tenuti gli autori come una setta formata per distruggere ad un tempo la religione, l' autorità, i costumi, e la musica. In poco tempo quasi per un effetto di sorte, che gli perseguitava per renderli vieppiù odiosi, la turbolenza, di cui venivano accusati, s' estese dalla capitale alle provincie. Lione fu turbato egualmente che Parigi, e fu per disgrazia un enciclopedista, e per disgrazia un uomo di

mol-

molto spirito, che si pose alla testa de' sediziosi.

Fra l'enorme quantità di scritti sopra le due musiche, a cui Rousseau si fece antesignano, quasi tutti erano per la musica francese, come quella che ne avea maggior bisogno. Vi fu qualche partigiano, che la difese colla ragione, ma il maggior numero la vendicò coll'ingiurie. I sostenitori de' buffi non scrissero, e lessero meno quello che si scriveva contra di loro, e credevano compensato il disgusto d'essersi conciliati tanti nemici dal piacere di sentire la musica italiana. In vano per rendergli disgustevoli le belle arie italiane che gli attori eseguivano, si assicurava che que' mascalzoni, che gli stravolgevano la testa, non erano che il rifiuto d'Italia, e degni appena d'un palco di piazza; poichè a questi essi rispondevano, che se l'esecuzione era cattiva, la musica era divina, e che preferivano volentieri un eccellente libro, letto quanto volevano malamente, alla lettura spedita d'un' opera nojosa. Del rimanente sia per la bontà della loro causa, sia per l'arte, che ebbero di farla valere, il vantaggio fu per loro anche nelle picciole loro scritture, che pubblicarono. Di questa folla innumerabile di libriccini scrit-

scritti sei anni sono pro, e contra dell' Opera Francese il *picciolo Profeta*, e la lettera del Sig. Rousseau son le due sole cose, di cui è rimasta memoria, essendosi obbliati fino i frontespizj degli altri.

Non è questa la prima volta che si è mancato di rispetto alla musica francese, nel luogo del suo impero medesimo. Al principio di questo secolo l' Abate *Raquenet* scrittore d' una fantasia viva, pubblicò un' operetta, in cui là nostra musica era maltrattata della medesima maniera come nella lettera di Rousseau. Questo scritto non suscitò nè guerre, nè odio in tempo che comparve. La musica francese regnava allora pacificamente sopra i nostri organi sopiti. Fu tenuto l' Ab. Raquenet come un sedizioso senza seguaci, un congiurato senza complici, dal quale non vi era da temer rivoluzioni. Il Sig. Rousseau trovò lettori più agguerriti, e più disposti a intenderlo, e in conseguenza gente più interessata a confutarlo. Noi per altro non possiamo tralasciare di riferire il giudizio che fece di questo libro, il suo censore Fontanelle: un filosofo suo pari sì moderato, e sì pacifico, avvezzo alle nostre opere antiche, di cui aveva ancor pieno l' orecchio allevato nella musica più fran-

francese, e nella meno oltramontana: *Io credo*, diceva, *che l'impressione di quest' opera sarà piacevolissima al pubblico, purchè sia capace di ragione*. Cinquant' anni dopo qual rumore non avrebbe prodotta cotesta approvazione? Il savio Fontanelle non avrebbe affatto avuta l'imprudenza, o il coraggio di tener questo linguaggio al giorno d'oggi; poichè egli non era uomo di farsi de' nemici per barzellette.

Evvi una non so qual fatalità attaccata in questo secolo a quanto ci manda l' Italia. O buoni o cattivi, che siano i doni, ch' ella ci vuol fare, sono per noi origine di contrasti, e di torbidi. Non vi è dunque mezzo di accomodare le nostre differenze cogli Italiani con ammettere la loro musica, e rimandargli il resto? Dissensioni per dissensioni, quelle prodotte fra noi dall' opera son sempre meno turbolenti, e quel ch'è più, meno nojose. Mi sia lecito raccontare in questo rincontro come una materia di riflessione per li filosofi, la conversazione, ch' io ebbi nel calor della disputa musicale con un austero giansenista, che non va mai agli spettacoli, e che non ne ha la menoma idea. Gli era stato regalato uno di questi libriccini, da cui siamo stati inondati, toccante

la

la musica francese. *Io ho* (mi disse) *ricevuto uno scritto, in cui nulla capisco, a riserba d' essere malissimamente fatto, e peggio scritto. Cosa significa il* Correttor de' Buffi, *lo* Scolaro di Praga, *il* piccolo Profeta, *la* pelle della Regina? Io gli spiegai alla meglio cosa significavano queste parole. *E bene*, io soggiunsi, *se voi nulla intendete di questo, non perciò siete da compiangere. Sappiate intanto, che questa disputa sulla musica, che v' interessa così poco, e che non è ancor giunta al vostro orecchio, occupa da sei mesi i cittadini più gravi di questa città. Sappiate, che l' interesse violento, che essi vi prendono, ha sospeso, e quasi annientito l' interesse, che cominciavano a prendere alla cosa del mondo, da cui voi siete più agitati, cioè l' affare di Suora Mezzana, e quello di Suora Perpetua*. Il giansenista se n' afflisse, e andò a pregare Dio per l' occecamento del suo secolo.

Finalmente per calmare gli spiriti è convenuto nuovamente licenziare i buffi, come già altra volta convenne a Tito rimandare l' amante per placare i Romani. Invano i buffi ridotti alla fame, han domandato con premura, che non si privassero con rigore d' un divertimento, che lo-

loro si era fatto gustare. Coloro che presiedono a' nostri piaceri (e che non han gusto) sono stati altresì inesorabili a' loro lamenti, non altrimenti, che le vecchie lo sono per impedire alle giovani di fare all' amore. Non si è voluto nè soffrire la musica italiana all' opera di cui credevano che corrompesse la dignità, ma di cui più tosto scopriva le miserie, nè permettere a questa musica di farsi sentire sopra un teatro particolare a' suoi disgraziati partigiani, e unicamente destinato a questo fine. Appena si è sofferto in qualche concerto, la cui libertà non è punto ancor troppo sicura. Non so per altro se si è operato bene, di togliere questo oggetto di distrazione e di disputa ad una nazione viva e frivola, la cui volubilità ha bisogno di alimento, la quale non è punto difficile, che rimanga appagata, purchè parli, ma che può esercitare la lingua sopra soggetti più serj, quando le si vieta di parlar de' suoi piaceri. È nota la risposta del ballerino Pilade ad Augusto, che voleva mischiarsi nella disputa de' Romani intorno al suddetto ballerino, e al suo competitore Batillo: *Tu sei uno sciocco* (disse il comediante all' Imperatore) *perchè non gli lasci divertire* *sul-*

sulle nostre contese? Checchè ne sia oggi, che l'animosità è estinta, i libriccini obbliati, e gli spiriti addolciti, nell' atto che l'attenzione divisa si è volta verso oggetti di maggiore importanza, e s'esercita senza profitto, come senza interesse sugli affari dell' Europa, sarebbe egli permesso di fare un esame pacifico della nostra briga musicale?

Resto sorpreso come in un secolo, in cui tante penne si sono esercitate sulla libertà del commercio, sulla libertà de' matrimonj, sulla libertà della stampa, e in quella delle tele dipinte, non abbia scritto veruno ancora *sulla libertà della musica*. Essere schiavi ne' nostri divertimenti, sarebbe, per servirmi dell' espressione d'uno scrittor filosofo, degenerare non solamente dalla libertà, ma dalla stessa servitù: *Voi avete la vista ben corta*, rispondono i nostri gran politici, *tutte le libertà si hanno*, *e son egualmente pericolose. La libertà della musica suppone quella di sentire, e la libertà di sentire si tira dietro la libertà di pensare, e questa la libertà d'agire, da cui nasce la ruina dello stato. Conserviamo tal quale è l'opera, se ci è caro di conservar lo stato, e mettiamo un freno alla licenza, di cantare, se non vogliamo, che sia seguita dalla li-*

licenza di parlare. *Ecco* (dicea Pasquale di non so qual ragionamento d' Escobar) *l'argomentare in forma, questo non è discorrere, ma provare*. Si avrà pena a crederlo, ma pure è vero che nel dizionario di taluni buffi, repubblicani, inquieti, atei, (mi dimenticava materialisti), son tanti termini sinonimi. La loro profonda logica mi fa risovvenire della lezione d'un professore di filosofia. *La diottrica è la scienza delle proprietà degli occhiali: gli occhiali suppongono gli occhi; questi sono uno degli organi de' nostri sensi: L' esistenza de' nostri sensi suppone quella di Dio, giacchè da Costui ci vengono; l'esistenza di Dio è il fondamento della religione Cristiana: Proviamo noi dunque l' esistenza della religione Cristiana colla prima lezione della diottrica*.

La maestà dell' opera, dicono le nostre genti di gusto, sarebbe oltraggiata, se si ammettessero i buffi. Se questa maestà ci noja, io non veggo ciocchè ci moverebbe a venerarla. Perchè mai la *maestà* d' *Armida* sarebbe ella offuscata dalla *Serva Padrona*, se quella di *Cinna* non è offuscata dal *Bourgeois Gentilhomme ?* Perchè mai questi conoscitori sì difficili, che si credono degradati di veder *Bertholde à la Cour* dopo l' *Or-*

l' *Orlando*, non han poi vergogna di ridere a *Pourceaugnac* dopo aver pianto a *Zaira*? Perchè alla fine le loro orecchie sono ferite dall' arie comiche d' un intermezzo italiano, allorchè i loro occhi non lo sono dalle bambocciate di *Teniers*, dalle figure storpiate della Cina, e da' babbuini di porcellana, di cui tengono adorne le loro stanze.

La musica italiana, essi soggiungono, ci disgusterebbe della francese. Dove è l'inconveniente se la musica italiana è preferibile? È appunto come se si fosse proibito a *Cornelio* di comporre drammi, sotto pretesto, che essi potevano far mettere in dimenticanza quelli di *Nardi*, e di *Jodelle*. Ma così si fa più onore alla musica italiana, che non merita; dopo averla udita pel corso d' un anno ci è convenuto ritornare alla nostra. Si corre all' opera il venerdì secondo il solito, e i buffi, che ne avevano profetizzato la diserzione, si sono ingannati ne' loro vaticinj. Questi entusiasti han giudicato dell'impressione del pubblico da quella ch'essi provano. Essi sono stati nel medesimo errore, che certi scrittori de' nostri giorni, che ci parlano incessantemente de' progressi della nazione in quello da lor chiamato *spirito filosofi-*
 co,

co, e che s' immaginano aver contribuito colle loro opere a spargere questo spirito nel popolo. Si ferma in qualche borgo un preteso facitor di miracoli, il popolo vi corre a folla, e lo spirito filosofico si ha per isciocco. Io mi figuro i filosofi o veri, o pretesi, che fanno, o predicano qualche riforma, come alla sponda di un fiume rapidissimo, che si propongono di valicare: conducono il loro secolo alla sponda del fiume, gli parlano, e l' esortano a imitarlo. Si gettano in seguito nell' acqua, e a traverso a un nembo di dardi passano a nuoto, non dubitando, che il loro secolo non gli siegua. Appena l' han passato, che ritornano indietro, e veggono il lor secolo all' altra riva, che lo guarda, che si ride di loro, e che se ne va. Questa è appunto la favola del pastore, e del suo gregge (*a*). Non giudichiamo dunque l' effetto della musica italiana sul comune degli spettatori, da quello che ha prodotto sopra un picciolo numero. Il suo futuro impero, fosse anche infallibile, come è dubbioso, avrà bisogno di tempo per istabilirsi. Ogni musica pur ch' ella sia nuova richiede dell' uso per esser gustata dal comune. Quindi è che se l' opera france-
se

(a) La Fontaine *Lib. IX. fav.* 19.

se ha qualche timore di decadenza, questa succederà a poco a poco, e potrà sopravvivere finanche alla generazione, che la compiange. Ch' ella goda in pace de' suoi tranquilli piaceri, ma che non pretenda regolare i piaceri de' nostri posteri.

Si fa contro la musica italiana un' obiezione più ragionevole che le precedenti: cioè, che ci obbligherebbe di sostituire alla nostr' opera francese, l'opera italiana; che ciò sarebbe freddo e languido, per cui ne saremmo ben presto nojati, e che così perderemmo da un canto, senza nulla guadagnare dall' altro. Avanti di rispondere a questa obiezione, osserviamo primieramente, ch' ella non sembrava avere scosse come noi le altre nazioni d' Europa. Tutte senza eccezione hanno rigettato la nostra opera, e la nostra musica, per preferirle l'opera, e la musica italiana; sia che l'opera francese non gli sia parsa superiore a quella d' Italia, come noi l' immaginiamo, sia che il disgusto per la nostra musica abbia vinto presso le medesime i vantaggi, che noi possiamo avere per gli drammi, e per lo spettacolo, questa decisione generale d' Europa è tanto meno sospetta, quanto proscrivendo la nostra opera, à universalmente ricevuto il nostro teatro fran-

cese, che a dir vero è il miglior modello, che vi è fin qui del genere drammatico. Gli stranieri han fatto dippiù, malgrado la preferenza, ch'essi danno alla musica italiana sulla nostra; essi non han punto per questo rinunciato alla nostra lingua in favore dell'italiana; che frattanto non è inferiore alla francese, e che molti letterati osano ancora di preferirla. Invano si dirà, che gli stranieri non siano prevenuti contro la nostr' opera, perchè manca a' medesimi di conoscerla, e di sentirla. Fra la folla d'Inglesi, di Spagnuoli, di Tedeschi, e di Russi, che accorrono a Parigi d'ogni parte, appena si trova un solo, che le nostre opere liriche non facciano sbadigliare fino alle convulsioni. O è un baccano, che gli rompe la testa, o è un cantabile, che gli addorme per la sua languidezza, quando non gli stomachi per la sua pretensione. Se v'è parte dello spettacolo, di cui si dilettino, questa è senza dubbio il nostro ballo. Ma questo non basta a compensare tre ore di strepito, e di noja. Escono turandosi gli orecchi, e non vi tornano più. Alcuni meno difficili, o meno sinceri sembrano dividere, e approvare il nostro piacere. Si dice dippiù, da due anni in qua la musica francese comincia a riuscire a Vien-

Vienna, dove altre volte si detestava; ma io temo forte, che questo zelo, venuto in un colpo agli Austriaci per la nostra musica, non sia un semplice tratto di politezza, e di riconoscenza de' nostri nuovi Alleati.

Frattanto sarebbe egli giusto, di regolare assolutamente il nostro gusto quanto agli spettacoli sull' opinione, e l' esempio degli stranieri, che nel resto sono avvezzi a prendere il gusto francese per loro modello? Per quanto generale sia il loro suffragio a pro dell' opera italiana, ne siegue poi che noi faremmo bene ad imitarla? La forma di quest' opera, bisogna convenirne, la rende uniforme e nojosa, quella del nostro è senza paragone più varia e più piacevole. Noi abbiamo conosciuto, per quel che mi pare, meglio che ogni altro popolo, il vero carattere del teatro (*a*). Presso di noi

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Niuno può negare, che non vi sia stata, nè vi sia nazione alcuna, che abbia un corpo di poesie teatrali più compito, e più perfetto, e più lungo de' Francesi, non escludendone forse i Greci. Tante comedie, e tragedie eccellenti, e di tanti diversi caratteri scritte con tanta dilicatezza, e regolarità, non han gl' Italiani, non han gl' Inglesi, non ebbero i Romani, e s' ardirebbe di dire, che non ebbero i Greci, sebbene sieno innumerabili le opere de' Greci drammatici a noi

la commedia è lo spettacolo dello spirito, la tragedia quello dell' anima, e l' opera quello de' sensi: Ecco quello che è, e che può essere. Dove non v' è verisimiglianza non vi può essere interesse, almeno l' interesse sostenuto; giacchè l' interesse della scena è fondato sull' illusióne, e l' illusione è bandita da quel teatro, in cui un colpo di bacchetta trasporta in un punto lo spettatore da una estremità della terra all' altra, e in cui gli attori cantano in vece di parlâre. Non è per altro che la musica di una scèna toccante non ci strappi talvolta le

nôi non pervenute. Il gusto, e la varietà può credersi, che vincesse il merito del teatro greco, a riserba di quella gloria, che si dee sempre di più agl' inventori, e agli originali. I Francesi però per ridurre il teatro a tal regolarità, lo spogliarono della musica, ed è riuscito più facile commuover lo spirito, trascurando l' incantesimo dè' sensi. A' Greci fu ignoto il teatro specialmente tragico senza musica; e la meraviglia si è, che seppero allettar i sensi colla musica, col ballo, collo spettacolo, senza tradir le leggi della filosofia, e del buon senso, come han fatto i Francesi nelle opere in musica. I sòli Italiani, o per meglio dire, il solo Metastasio ha saputo unire l' esattezza della tragedia francese recitata, alla pompa della musica italiana, ed in ciò ha superato gli stessi Greci, ha tolto ogni speranza a' Francesi d' opporci qualche lor dramma eguale, ed agl' Italiani stessi la lusinga di poterlo imitare, sicchè il nuovo stuolo di poeti drammatici dopo lui, per amor della novità, corre a quelli spettacoli sconnessi riprovati dagli stessi Francesi.

le lagrime, nè che io voglia rinnovellare la trita obiezione contro la tragedia in musica, *che gli eroi muojono cantando*. Lasciamo al volgo questo ridicolo pregiudizio, di credere che la musica ad altro non serva, che ad esprimere cose allegre: l'esperienza ci fa toccar con mani ogni giorno, ch'ella non sia meno suscettibile d'una espressione tenera, e dolorosa. Ma se la musica, che tocca, ci muove al pianto, questo avviene, che passa al cuore per i sensi, e differisce in questo dalla tragedia declamata, o per parlar più aggiustatamente, dalla tragedia *parlata*, che va al cuore per mezzo della pittura, e dello sviluppo delle passioni. L'opera è dunque lo spettacolo de' sensi, e non saprebbe esser altro. Or se i piaceri de'sensi, come gli proviamo tutti i giorni, si scemano quando son continui; s'eglino vogliono della varietà, e dell'interruzione per esser gustati senza fatica, ne siegue, che in questo genere di spettacolo il piacere non può entrare nella nostr'anima ogni volta per troppi sensi, che non si saprebbe, per così dire, lasciarli molte porte aperte, e mettervi troppa diversità; e che un'opera che riunisce, come la nostra, le macchine, i cori, il canto, e la danza, è preferibile allo spettaco-

lo italiano, che si limita allo spettacolo, e al canto. Si pretende, ed io lo so, che le opere italiane abbiano un vantaggio in quanto possono esser declamate, come cantate, ciocchè sarebbe fuor di luogo per le nostre. Supposto vero il fatto, quello che può dedursene è, che bisogna cantare le nostre opere, e declamare le nostre tragedie. Ma questo preteso vantaggio delle tragedie italiane, d'essere ugualmente proprie per il canto, e per la declamazione, rende a' miei occhi il loro merito sospetto. Il poter cambiare con tanta facilità, mostra il non aver carattere veruno, ed io non so che debba pensar d'un genere di drammi, al quale la forma di rappresentarli è indifferente. Accordo frattanto, se piace, che la miglior opera declamata di *Quinault*, farà meno piacere, che la miglior opera di Metastasio, che si declami del pari: accordo ancora, che la miglior tragedia di *Racine* posta in musica ci diletterà meno, che la miglior tragedia di Metastasio cantata; Ma si reciti una tragedia di *Racine*, ed una di Metastasio, e si esegua ancora successivamente un' opera di Metastasio, ed una di *Quinault* posta in buona musica, e malgrado tutta la stima, che merita il poeta ita-

italiano, io non dubito, che il vantaggio del paralello non sia per i due poeti francesi. (*a*)

Del resto qualunque debba essere il successo di questa pruova, sarà indubitato, che la tragedia *parlata* è preferibile alla tragedia *cantata*. La prima è un' azione, la cui verità non dipende da quelli, che la eseguiscono; la seconda non sarà giammai altro che uno spettacolo. Qualche superstizioso ammiratore dell' antichità mi opporrà senza dubbio le tragedie greche. *Gli antichi* (mi dirà) *nostri modelli, e nostri maestri conoscevano niente meno di noi la natura, e il merito d'imitarla tale qual' è. Frattanto presso di loro i drammi erano cantati, e apparentemente vi trovavano più vantaggio, che nella semplice declamazione.* Se si volesse rispondere da servile adoratore degli antichi, che riguarda il loro esempio, e la

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Nella corruzione della musica, e del teatro, in cui siamo, farà certamente miglior incontro presso il volgo l' opera francese, che l' italiana; ma con uditori più savj, con maestri filosofi, con attori docili, e dipendenti dal poeta, e dal maestro, farà più colpo l' opera italiana. *Quinault* appaga solamente i sensi, METASTASIO, ad uso de' Greci, contenta nello stesso dramma i sensi, lo spirito, e l' anima. Chi è questo savio, che voglia solo ubbriacare smoderatamente i sensi, a dispetto dell' anima, e dello spirito?

e la loro autorità come un argomento senza replica, si potrebbe dire, che la questione, di cui si tratta, è assai difficile a decidere, ch'ella è l'origine di altre, che non ancora si son decise sulla natura delle antiche lingue, sulla prosodia, sulla musica de' Greci, e sulla melopea del canto drammatico, sulla forma, ed ampiezza degli antichi teatri. Noi in fatti non abbiamo che cognizioni imperfette su di questi oggetti. Poichè gli storici fanno appunto come i comentatori, diffusissimi sopra tutto quello che non si vuol sapere da loro, e muti sopra quel che si bramerebbe sapere. Ma si accordi, che gli antichi abbiano nelle loro tragedie preferito il canto alla declamazione, e non si temerà di dire, che noi sù questo punto ci siamo meglio accostati alla natura. Sia stata la musica greca altrettanto perfetta quanto si vuole, i secoli di barbarie, che l'han distrutta, ci hanno compensato in un de' sensi il piacere, che ci àn fatto perdere, poichè ci àn forzato a ravvicinarci alla verità, sostituendo la parola al canto nelle nostre drammatiche rappresentazioni (*a*). Sembra che

Nota dell' Autore.

(a) Non è questa la sola obbligazione che abbiamo a questi secoli oscuri, che con ingiustizia disprezzia-

che il distintivo de' secoli d' ignoranza è di rappresentare la natura rozza, ma più vera; e quello de' secoli illuminati dipingerla più delicata, ma più mascherata. Non pretendiamo con ciò che debba sempre sul teatro rappresentare la natura esatta, e tutta nuda, ma crediamo, che non si può imitarla con fedeltà, se non cade nella bassezza. Sarebbe soprattutto a desiderare, che i nostri attori fossero un poco più di quello che rappresentano; poichè tutti ci compariscono, se oso dirlo, tanti burattini, di cui non si vedono punto i fili che gli muovono, ma i cui gesti non sono perciò più naturali, e meglio intesi. Non dico nulla intorno alla poca verità, che noi abbiam posto nell'accessorio dello spettacolo, nella decorazione della scena, nelle circostanze locali, nell' abbagliamento de' personaggi. Uno de' nostri grandi artisti, che non sarà sospetto d' ignorare la bella natura, a coloro, che àn vedute le sue opere, à rinunciato agli spettacoli,

che

ziamo sovente. Noi loro dobbiamo la maggior parte delle invenzioni utili, la carta, la faenza, il lino, i molini a vento, la bussola, le stamperie, e molti altri. Gli uomini di genio servivano l' umanità con queste scoverte nell'atto che i poeti facevano cattivi versi, gli scrittori pessime prose, e i filosofi ragionavano malissimamente.

che noi chiamiamo serii, e che egli non chiama collo stesso nome. La maniera ridicola come in teatro sono vestiti gli Dei, e gli Eroi, come agiscono, come parlano, gli cancella tutte l' idee che ne avea formate, e non vi trova quegli Dei, e quegli Eroi, a' quali il suo scalpello sa dare tanta nobiltà, e tant' anima; ed egli è ridotto a cercare il suo divertimento nelle rappresentazioni bernesche, i cui quadri buffi senza pretensione, non lasciano nel suo capo veruna traccia nociva. Alle volte in mezzo della rappresentazione d' un dramma, m' immagino, che un filosofo non avrebbe alcuna idea di questa sorta di piacere trasportato in un colpo in mezzo alla platea; allora con lui io non vedrei altro, che automati, che parlano, e si dimenano sulle scene, alcuni esseri animati, che ànno la bontà di conversar co' medesimi, e alcuni ragazzi, che ànno la semplicità di prender piacere in questa bizzarra adunanza. Ed io vedo il nostro filosofo, come Democrito, guardare un momento lo spettacolo, e più lungamente gli spettatori. Dippiù questi difetti così comuni nelle nostre rappresentazioni drammatiche sono nell'esecuzione, e non nel genere: essi scomparirebbero, quando gli autori sapes-

pessero meglio esprimere, e gli attori meglio sentire. Al contrario i difetti dell'opera sono essenzialmente attaccati alla sua natura, e poichè non si possono togliere, tuttociò che può tentarsi, è di renderli piacevoli.

Ritorniamo dunque a' nostri drammi per musica. Se noi fossimo ridotti all'alternativa, o di conservare tal qual'è la nostra opera, o di sostituirci l'opera italiana, forse faremmo noi bene a prendere il primo partito. La nostr' opera ci divertisce, noi lo crediamo almeno: ma è dubbioso se l'opera italiana producesse in noi il medesimo effetto. Così toglierci l'opera francese per sostituirci l'italiana, sarebbe verisimilmente metterci nel caso di quel malato, di cui Orazio ragiona, che nel suo delirio credeva assistere agli spettacoli i più belli, e che divenne infelice col risanare, avendo perduto il suo errore, e che pregava i medici di renderglielo. Ma non sarebbe poi possibile in conservando il genere della nostr' opera come è, di farvi per rapporto alla musica de' cangiamenti, che la rendessero ben tosto superiore all' italiana? Noi diverremo allora i legislatori dell' Europa per il teatro lirico, come noi siamo stati per lo drammatico, e que-

questa gloria lusingherebbe la nostra vanità. Ora egli parrebbe, che il solo mezzo da pervenirci, è di sostituire, se sia possibile, la musica italiana alla francese. Questa proposizione domanda, che noi entriamo in qualche dettaglio sul carattere delle due musiche, e sul modo di applicare la musica italiana alla nostra lingua. (*a*)

Noi supponiamo per fatto, che non à bisogno di prove la superiorità della musica italiana sulla nostra. Non si dubita di questa verità, e in Francia stessa appena una parte della nazione ne dubita, del quale dubbio i forestieri ne son meravigliati. Fintanto che si faceva il divertimento della musica francese quando non se ne conosceva meglio, è cosa naturale, e soffribile; ma fra quelli, che hanno inteso, o più presto udite le due musiche, che vi sian due sentimenti divisi per la preferenza,

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Ora si vede, che quei dubbj proposti dal nostro autore sul maggiore incontro delle opere di *Quinault*, o di METASTASIO, erano per non iscoraggire i nazionali a conservare i drammi francesi, e distoglierli di appigliarsi a' drammi italiani, col pretesto della musica italiana. Ei prevedea, che se i Francesi prendessero gusto de' drammi del METASTASIO, non potrebbero più soffrire i lor drammi, e perciò propone di unir la musica italiana a' drammi francesi.

za, che sia ancora possibile di far parità, è cosa, che deve parere ben strana a qualunque orecchio anche poco delicato, e a qualunque anima anche poco sensibile. Invano i partigiani della musica francese per coprire la sua nullità, e la sua debolezza affettano di vantare *il bel semplice*, che ne fa a loro avviso il carattere; e dacchè il bello è sempre semplice, ne tirano per conseguenza, che il semplice è sempre bello, ed essi chiamano semplice ciocchè è freddo comune senza forza, senz' anima, e senza idea. (*a*)

Sarebbe non pertanto indegno di gustare la musica italiana, e incapace di sentirla colui, che a caso, e senza discernimento volesse applaudire a tuttociò che ci viene di là da' monti. Fuor della folla de' maestri mediocri, de' quali vi è sempre ab-

Nota dell' Editore.

(a) Gran verità maestrevolmente spiegata dal nostro autore! Anche fra noi quei, che fan versi sguajati, si chiaman facili, e ne inferiscono, che sien belli, e quei che fan musiche plebee piuttosto che popolari per mancanza di studio, e di riflessione, ostentano questa da loro mal intesa facilità, la quale è una bella qualità quando è unita col buono. Sicchè il *buono facile* è migliore del *buono difficile*, altrimenti il *male facile* è peggiore, perchè la facilità serve per iscoprire più presto quel male, come la difficoltà impedisce, che presto si gusti il bene, ma niente dippiù.

abbondanza in un paese, in cui la musica si coltiva moltissimo, come è l'Italia, il buon gusto a poco a poco si va perdendo. *Pergolese*, rapito troppo presto a danno del progresso di quest'arte, è stato il Raffaele della musica italiana. Egli le avea dato uno stile vero, nobile e semplice, da cui i maestri della sua nazione oggi se ne van troppo allontanando. Il bel secolo di quest'arte sembra essere in Italia vicino alla decadenza, e comincia a succedergli il secolo di Seneca, e di Lucano. Quantunque tuttavia nella musica italiana moderna si notino delle bellezze vere, e superiori, l'arte, e il desiderio di sorprendere trasparisce sovente troppo a danno della natura, e del vero. Non è oggi, che gl' Italiani di buon senso, da se conoscono questa verità, e si dolgono dell'abuso: ma questo deriva forse da un difetto irrimediabile, qual'è l' amore eccessivo degl' Italiani per la novità in genere di musica. La più meravigliosa opera non ritorna mai sul medesimo teatro la seconda volta; e si preferiscono all'*Artaserse* di *Vinci*, e all' *Olimpiade* di *Pergolesi* i medesimi drammi posti in musica da un cattivo maestro di cappella. Noi siamo caduti nel difetto opposto, e i nostri musici i più rinomati non

osa-

osano ancora porre le mani alle opere di *Lulli*, come i nostri vecchi non ardivan dipartirsi per rispetto dalla dottrina di Aristotile. In tal guisa la passione per il cambiamento corrompe la musica di là dalle Alpi, ed una superstiziosa timidezza ne ritarda fra noi i progressi. Il solo genere di musica, che non ha perduto niente in Italia, e che anzi forse si è perfezionato, è il genere burlesco e comico. La libertà, che permette, la varietà, di cui è suscettibile, lasciano il genio de' compositori più sciolti da' legami. La musica degl' intermezzi, quando sia composta da un abile maestro, rare volte è mediocre, spesso maravigliosa; la musica delle tragedie, qualche volta è maravigliosa, e spesso mediocre.

Gl' Italiani dunque hanno della musica molto cattiva, ed anche in gran quantità. Ma giudicar la musica italiana da ciò, che ha di debole, o di difettoso, è lo stesso, che giudicar la nostra scuola di pittura da' nostri quadri d' insegne, o il nostro teatro dall' opere di *Pradon*. E che luogo ci toccherebbe, se gl' Italiani volessero apprezzar la musica francese da quella, che noi stessi riconosciamo per scellerata? Bisogna paragonar le due musiche in ciò, che hanno di

migliore, e quando si farà questo paralello con un poco d'illuminatezza, di sentimento, e di buona fede; quando si sarà collocata la ricchezza, il brio, e la varietà degl' Italiani a lato della nostra monotonia, della nostra freddezza, e della nostra indigenza, potrassi allora non pensare, che la musica italiana è una lingua, di cui noi non abbiamo nemmen l' alfabeto? Tutto si riduce dunque a sapere, se noi dobbiamo, o piuttosto se noi possiamo adottar questa musica. se la nostra opera possa a quella assoggettarsi, e sino a qual punto ne sarà suscettibile. Ma si dirà forse, non sarebbe più breve il dare all' opera italiana la forma della nostra? Sì, se mai fosse possibile indurre gl'Italiani a cangiar la loro opera, ed i Francesi ad abbandonar la loro lingua. Io ho migliore opinione della docilità de' nostri musici: la maggio parte è molto poco attaccata alla musica antica; questa disposizione comparisce più di tutto ne' giovani maestri, che son quelli, da' quali si deve più sperare; l' impenitenza finale è il patrimonio degli altri. Ormai altresì sul teatro dell'opera, su questo teatro così attaccato a' suoi antichi usi, vi si sono arrischiate delle novità; noi vi abbiam veduta un' opera

Ga-

Gascona. È questo un passo verso i cangiamenti più necessarj, e più piacevoli; ma per verità il passo è un poco indietro, poichè non si tratta, come si è fatto in questa opera, di ritener la nostra musica, e di cangiar la nostra lingua, si tratta di ritener la lingua, e di mutar, se si possa, la nostra musica. Ma finalmente questa novità, qualunque sia, pruova, che noi anche osiamo di rischiare, e che la superstizion dell'opera non è assolutamente incurabile fra noi.

Vi son nella nostra musica tre cose a riflettere, il recitativo, le arie cantanti, e le sinfonie: scorriamo successivamente questi tre oggetti. Si ascoltano alle volte i partigiani di Lulli restar sorpresi d'ammirazione, perchè un forestiero è stato quello, che ha creato il nostro recitativo. Egli vi ci si riconosce; si sa sino a che grado la prosodia vi è guasta specialmente nelle finali. Non si dirà certamente che questo contrario senso prosodico (se così posso chiamarlo) sia una grazia del nostro canto: ma si pretenderà forse, che sia inevitabile. Vi sarebbe subito un mezzo facile da rimediarvi; questo sarebbe, di non far giammai cadere le cadenze musicali, che sulle terminazioni male udite; e sarebbe

su di ciò facile al maestro, ed al poeta, di scambievolmente concorrerci. Ma noi per altro non vediamo, perchè sia più necessario far sentire nel canto le finali, che nella conversazione, e nella declamazione stessa. In fatti il carattere del canto, e specialmente del recitativo, essendo quello di appressarsi quanto più si può al discorso, perchè le cadenze musicali vi devono essere più distinte, che non lo sono nel discorso stesso? In fatti esse non lo sono nel recitativo degli Italiani, molto più analogo alla lor lingua, che non è il recitativo francese alla nostra. Sembra che abbiano essi studiato meglio di noi il cammino, e l'inflession della voce nella conversazione; ed è cosa singolare, che in una lingua così ripiena di finali mute, come la francese, il recitativo appoggia su di queste finali, mentre fa l'opposto nella lingua italiana, in cui le finali sono men sorde, e le vocali più distinte. Si potrebbe dire, che un Francese ha creato il recitativo italiano, come è stato un Italiano, che ha inventato il nostro.

Intanto non bisogna dissimularlo; il recitativo italiano, di cui facciam noi qui l'apologia, dispiace alla maggior parte delle orecchie francesi. Non deve recar

ma-

maraviglia , come un genere medio tra 'l canto e 'l discorso , esige necessariamente in colui che l' ascolta l' abito di sentirlo , accoppiato alla conoscenza della lingua italiana , e della sua prosodia . In tal guisa il giudizio , che noi diamo a tal riguardo potrebbe esser inconsiderato ; basterà una riflessione sola per farcene accorgere . Oltre del recitativo corrente delle scene , che cammina quasi tanto sollecito quanto la declamazione ordinaria , gl' Italiani ne hanno un altro , che chiaman recitativo *obbligato* , cioè a dire accompagnato dagl' istromenti , e che con riuscita spesse volte adoperano ne' pezzi espressivi , e soprattutto ne' quadri patetici . Questo recitativo obbligato , quando è ben fatto (ed è raro che non lo sia , quando venga composto da un buon maestro) produce sull' orecchie le meno sensibili un' impressione , che non è punto meno viva , nè men grata di quella delle più belle arie italiane . Anzi giudici eccellenti non bilanciano a dargli la preferenza sulle arie , perchè l' espressione del sentimento vi è men caricata , più semplice , ed in conseguenza più vera : sembra finalmente (tanto la verità , e la natura han dritto su di noi) che questo recitativo obbligato si è inteso qualche volta con

 pia-

piacere anche dagl' inimici del recitativo italiano ordinario. Intanto non avvi differenza tra l' uno e l' altro; il cammino interamente è lo stesso; soltanto il recitativo obbligato (di cui spesso si fa uso ne' monologhi) è spezzato, interrotto, e sostenuto dall' orchestra, che serve come di interlocutore. Or essendo questo recitativo impiegato ordinariamente nell' espressioni vive, le inflessioni del dolore, della gioja, della disperazione, della collera vi sono più sensibili, e più frequenti, che nel recitativo corrente, come elleno lo sono più in un discorso animato, che nel discorso ordinario.

Mi si opporrà forse, che i momenti di riposo riempiuti dagl' istromenti nel recitativo *obbligato*, i quadri, e l' espressione, che vi aggiungono, le inflessioni delle passioni, e per dir così i tuoni dell' anima meglio marcati in questo recitativo, bastano per renderlo differentissimo dal recitativo italiano ordinario, il di cui cammino uniforme e non interrotto produce un' insoffribile monotonia. Noi risponderemo primieramente, che il nostro recitativo stesso non è più esente dalla monotonia del recitativo italiano, e che unisce a questo difetto una lentezza molto più seccante,

te, e più dispiacevole. Risponderemo in secondo luogo, che la monotonia del recitativo forse è un male necessario, un inconveniente inevitabile attaccato alla natura della scena lirica. In fatti che cosa è l' opera? Una composizione teatrale adattata al canto. Or in una composizione teatrale tutto non è destinato a' movimenti forti delle passioni, l' anima non può esservi agitata se non interpellatamente: vi bisognano necessariamente, per l'esposizion del soggetto, per la preparazione delle scene, per lo scioglimento dell' azione taluni momenti di riposo, ne' quali lo spettatore deve solamente ascoltare. Io domando adesso, come queste scene di esposizioni, queste scene di scioglimento, queste scene preparatorie devono esser trattate dal compositore? La musica non è assolutamente una lingua ordinaria, e naturale: è una lingua di dignità, in conseguenza poco adatta ad esprimer le cose indifferenti, o i pensieri comuni: di sua natura ella non è fatta che per ritrarre con energia le impressioni vive, i sentimenti profondi, le violenti passioni, o a dipingerne gli oggetti, che le fan nascere. Che deve far dunque il maestro in tanti luoghi del poema, dove non vi saranno da eccitare nè

 pas-

passioni , nè movimenti ? Farà egli semplicemente recitare , e declamare questi squarci , come un' opera in prosa ? Ma questa declamazione differirebbe troppo col canto, che seguirebbe , e l' opera sarebbe allora un tutto bizzarro e mostruoso. È vero che non ci è della verisimiglianza in un' opera cantata da un capo all' altro ; ma è meno offesa che in un' opera mezzo cantata, mezzo recitata . È più facile di prestarsi alla supposizione di un popolo , che dice tutto in musica , che a quella di un popolo, la di cui lingua è mischiata di canto e di discorso. Bisogna dunque che nell' opera tutto sia cantato . Ma tutto non deve esservi cantato nella stessa maniera , come nel discorso non tutte le cose si dicono collo stesso tuono di voce, colla stessa freddezza , e col movimento stesso . Deve esservi dunque tra le arie , ed il recitativo una differenza ben distinta , per l' allungamento , e per la qualità de' suoni , per la rapidità di proferirlo , e per il carattere dell' espressione. La natura del canto ordinario , di quello così propriamente detto , consiste in tre cose ; nel cammino più lento del discorso ; nell' appoggiar su de' suoni , come per farli meglio gustare all' orecchio , e finalmente ne' tuoni della voce ,

e ne-

e negl' intervalli, ch' ella stravolge, i quali variano frequentemente, e quasi ad ogni sillaba. Il primo ed il secondo di questi caratteri non appartengonsi ad un buon recitativo; il terzo deve esserci, ma di una maniera più libera che nel canto. Da una parte la rapidità del recitare rende la successione degl' intervalli meno sensibile nel recitativo, e dall' altra questa successione deve esservi più frequente che nel discorso, ma meno che nel canto ordinario. Ecco ciò, che gl'Italiani hanno conosciuto; ecco ciò che praticano con ragione, e si può dire con felice successo. Per l' opposto uno de' grandi difetti della nostra opera, si è, che il recitativo non è ben distinto dall'arie. I forestieri ci domandano perciò con maraviglia, qual differenza noi ci mettiamo, o piuttosto perchè non ce ne mettiamo; dall' apertura sino a dopo bassato il telone, aspettan sempre, dicono essi, che l' opera cominci.

Questo recitativo, al quale noi siamo così strettamente attaccati, e di cui abbiam ben anche la semplicità di gloriarci, è oggidì nell' opere nostre di una noja più che mortale. Gli attori per far brillare la lor voce non badano che a gridare, ed a strascinar i lor suoni; la vivaci-

tà

tà della rappresentazione così necessaria al recitativo è assolutamente da essi ignorata; anzi non ne hanno forse neppur l'idea. Siam certi, che a tempo di Lulli il recitativo si cantava più sollecitamente, ed era men nojoso. Lulli, ch' era uomo di gusto, e di genio ancora, benchè poco versato nell'arte sua, perchè a' tempi suoi era ancora sul nascere, conobbe almeno in questa prima età della musica, che il recitativo non era fatto per eseguirsi con istento, e lentezza, come le arie destinate ad esprimere i sentimenti dell' anima. Dal tempo di Lulli il nostro recitativo, senza guadagnar niente, ha perduto ben anche la vera esecuzione, che questo maestro avevagli data, e che bisognerebbe cercare di restituirgli. Pur tuttavia noi confesseremo, che non vi si potrà giammai perfettamente riuscire, quando se gli lasci il carattere ricevuto da Lulli stesso, e che ostinatamente si vuol ritenere. Le cadenze, le tenute, gli strascinamenti della voce, che noi prodigamente vi andiamo spargendo, saranno mai sempre uno scoglio insuperabile alla esecuzione, o al dilettevole del recitativo. Se la voce appoggia su di tutti questi ornamenti, il recitativo anderà strascinandosi; se gli precipita, rassomiglierà ad

ad un canto mutilato. Ma non sarebbe egli possibile, sopprimendo tutti questi intoppi, dare al recitativo francese una forma, che si accostasse più alla declamazione? Ecco qualche riflessione, che io avventuro su di tal punto. Io l'esporrò secondo l'ordine, in cui al mio spirito si son presentate.

Io assisteva alla rappresentazione della *Serva Padrona* uno de' capi d'opera del Pergolese. È noto a qual segno l'arie di questo intermezzo son prezzate in Italia; hanno esse ottenuto anche il nostro suffragio; ed in fatti è difficile nel canto di portar più oltre l'imitazion della natura, e la verità dell'espressione. L'arie della *Serva Padrona* sono frammischiate ordinariamente di un recitativo, del quale i conoscitori italiani non ne fanno minor conto. Questo recitativo sulle prime fece su di me una leggiera impressione, senza muovermi nè in bene, nè in male. Lo scuotimento, che l'arie cantanti avevan prodotto nel mio orecchio, seguitava a sussistervi anche dopo che queste arie eran finite, allungavano il mio piacere, e toglievan la mia attenzione al recitativo. L'ascoltai nelle susseguenti rappresentazioni con maggior attenzione, e vi scorsi una verità, che mi sor-

sorprese : mi parve così poco diverso dal discorso , che aveva bisogno di molta attenzione per convincermi , che quella non era effettivamente una scena in tutto parlata ; io credeva sentire una conversazione italiana . Le frequenti inflessioni, ed i cambiamenti di tuono , che io distingueva nel dialogo , affatto non distruggevano l'illusione; perchè è noto , che la pronuncia degli italiani è più cantante assai, e più musicale della nostra[1]. *Ecco* (io diceva a me stesso) *attori, il di cui dialogo è una semplice declamazione; pur ciò non ostante essi cantano; poichè questo dialogo, oltre che è facile a scriverlo colle note musicali, ha di più un accompagnamento, che lo avviva, e lo sostiene. Diamo a questo recitativo men di rapidità, aggiungiamoci cadenze, portamenti di voce, tenute, che non vi sono, questo sarà un canto ordinario.* L'esame della partitura, che io feci subito dopo , giustificò la mia pensata; io vidi, che cantando questo recitativo con lentezza, con i pretesi abbellimenti del nostro, diventava un recitativo francese , ma incomparabilmente men naturale, e men grato che nel suo stato primiero . Questa osservazione mi portò ad un'altra . *Se il recitativo italiano*, io diceva , *può cantarsi alla francese* , *il reci-*

citativo francese non potrebbe cantarsi al-l'italiana? Il primo nel mutarsi ha perduto, forse il secondo vi guadagnerebbe. Ne feci il saggio: presi la prima opera, che mi si presentò alle mani; cantai il recitativo all'italiana, togliendone le cadenze, i portamenti di voce, le tenute, e mettendovi la rapidità, e l'esecuzione necessaria ad una buona declamazione. Ne' luoghi dove il recitativo imitava meglio il discorso, non era comparabile il piacere, che recavami questo recitativo eseguito all'italiana, ed il disgusto che cagionavami gridato, e strascinato alla francese. Ne' luoghi poi, in cui il maestro erasi allontanato da' tuoni della declamazione, cioè a dire dal sentimento, e dalla natura, non eravi cosa più dispiacevole, e più cattiva del recitativo francese italianizzato.

Da questa osservazione, che ogni maestro facilmente può fare, noi osiam trarre una conseguenza, che forse sul principio dispiacerà a taluni lettori, ma che ci sembra meritar qualche attenzione da parte di coloro, che s'interessano al progresso dell'arte, e questa si è, che se il recitativo francese fosse così ben composto per quanto n'è suscettibile, si dovrebbe eseguire all'italiana. Imperciocchè è certo, che es-

essendo cantato in questa maniera, rassomiglia assai più alla declamazione, e con esattezza maggiore a proporzion che sia fatto con più perfezione. Abbiamo anche noi nel nostro recitativo qualche pezzo (per altro in poco numero), in cui sarebbe facile all' uditore d' ingannarsi, e di prendere il recitativo cantato in tal maniera per un vero discorso. Si posson citare per esempio que' versi della celebre scena del secondo atto di *Dardano* :

A cet art tout-puissant . . . n' est il rien d' impossible ?
Et s' il étoit un coeur ... trop foible ... trop sensible ...
Dans de funestes noeuds . . . malgré lui retenu ,
Pourriez-vous . . .

DARDANUS.

Vous aimez, ô Ciel! qu'ai-je entendu!

IPHISE.

Si vous étes surpris en apprenant ma flame,
De quelle horreur serez-vous prévenu,
Quand vous saurez l'objet qui regne sur mon ame ?

DARDANUS.

Je tremble ... je frémis ... quel est votre vainqueur ? ec.

A quest' arte che tutto può ... niente è dun-

dunque impossibile? E s' egli fosse un cuore... troppo debole... troppo sensibile, suo malgrado ritenuto fra lacci funesti... potreste voi...

Dard. *Oh Dio! che sento! voi amate!*

Ifis. *Se voi siete sorpreso in sapere il mio amore, da qual' orrore non sarete preso quando saprete l' oggetto, che ha l'impero del mio cuore?*

Dard. *Io tremo... Io fremo... chi è dunque il vostro vincitore? ec.*

Noi crediamo poter proporre questo pezzo a tutti i nostri maestri francesi come il modello di un buon recitativo. Ci sembra, che un eccellente attore, che dovesse declamar tutto questo luogo della scena di *Dardano*, lo reciterebbe tal quale è posto in musica. Per parlar con esattezza, e per non oltrepassare i limiti in menoma cosa (poichè possonvi esser molte differenti maniere, tutte egualmente buone per il sentimento racchiuso in questi versi) io suppongo, che un attore di cognizione li rappresenta all' italiana conformandosi alle note musicali, ma mettendo altresì nell' eseguirli le inflessioni, le finezze, l' accordo, i gradi del piano e del forte, necessarj per far riuscire l' espressione; ed io credo poter assicurare, che il canto si farà appena sentire,

e che

e che crederassi sentir semplicemente una tragedia ben recitata. Io vado più lungi, ed ardisco di predire, che questo pezzo eseguito da una eccellente attrice nella maniera da me proposta, darebbe maggior piacere, che lo stesso squarcio cantato con voce piena dall' attrice stessa con tutta la perfezione, di cui è suscettibile. I delineamenti del canto son più forti, e (s'è permesso così spiegarci) son più grossolani di quelli della semplice declamazione; ha questa talune delicatezze nell' espressione del sentimento, delle quali non sarebbe suscettibile la voce con forza cacciata fuori. Questa differenza tra 'l canto, e la declamazione comparirebbe vantaggiosamente a favor dell' ultimo nel primo verso citato; *Et s' il étoit un coeur trop foible, trop sensible* ec., in cui non è possibile portar la verità del sentimento, e la rassomiglianza del canto col discorso più lontano di quel che il compositore ha fatto. La voce vi sale quasi a ciascuna sillaba per semituoni, cioè per i menomi gradi naturali, come deve quella farlo quando tremando si venga a scovrire un sentimento, di cui si senta rossore, ma non se ne sia padrone; poichè questa elevazione di tuoni a grado a grado, ed insensibile, è l'effetto che deve produr-

durre da una parte la forza della passione, che più non può contenersi, dall' altra la naturale timidezza, che a grado a grado prende spirito. Questo luogo della scena di *Dardano*, è quello che noi dobbiamo citare, ed imparare, non già l'aria *Arrachez de mon coeur* poco naturale per le parole, e triviale per la musica.

Se il recitativo, come da tutti si conviene, altro esser non dee che una declamazione accompagnata dalle note musicali, si può conchiudere, che una delle leggi principali da osservarsi nel recitativo, si è di non far scorrere alla voce uno spazio tanto grande quanto nel canto, e regolarne l'estensione su quella de' tuoni della voce nella declamazione ordinaria. Il solo caso, in cui possa permettersi alla voce di uscir da' limiti naturali è appunto in taluni momenti di passione, in cui la voce anche declamando sormonterebbe questi limiti; anche questi momenti devon esser rari, e non usarli, che nel recitativo obbligato, il quale pel suo oggetto, pel suo accompagnamento, e pel suo carattere deve accostarsi un poco più al canto. Lulli, i di cui recitativi noi li riguardiamo come il modello della perfezione, è caduto sovente nel difetto di far scorrere

alla voce uno spazio troppo lungo. Puossi rimaner convinto cantando il suo recitativo all' italiana; poichè si conoscerà subito, che questo recitativo esce in mille luoghi dalla estensione, che la voce scorre nella declamazione la più animata.

Del resto io non pretendo di decidere assolutamente (per quanto io sia portato a crederlo), chè il nostro recitativo riuscisse sul teatro dell' opera, quando fosse eseguito all' italiana, e con rapidità, come io lo propongo; ma posso almeno assicurare, che questa maniera di cantarlo non è dispiaciuta a' giudici eccellenti, davanti a cui ho arrischiato farne un saggio. Tutti concordemente lo hanno preferito alla languidezza insipida ed insopportevole del recitativo delle nostre opere; ed io credo, che la differenza sarebbe a loro più piaciuta, se l'esecuzione fosse stata meno imperfetta, ed il recitativo meglio composto. Resta all' esperienza d' istruirci, se questa maniera di cantare debba esser ammessa sulla Scena lirica: ma almeno apparisce incontrastabile, che debbasi ributtare ogni recitativo, ch' essendo cantato in cotal guisa fuor del teatro, offenderà grossolanamente le nostre orecchie; questa è una pruova certa, che il compositore si è all' ingrosso dipar-

partito da' tuoni della natura, che egli deve aver sempre presente. Quindi, vuol un maestro assicurarsi se sia riuscito nel suo recitativo? Ch' egli lo provi cantandolo all'italiana; se gli dispiace così eseguito, che butti il suo recitativo al fuoco. Si può riflettere, che i due versi del Monologo di *Armida*, che Mr. Rousseau trova meno declamati,

Est ce ainsi que je dois me venger aujourd' hui!
Ma colère s'éteint quand j'approche de lui.
È così che debbo oggi vendicarmi! la mia collera va cedendo, quando io mi avvicino a lui.

sono infatti quelli, che recitati all' italiana, avrebbero meno apparenza di canto.

Questo monologo di *Armida*, vantato da' nostri padri come un capo d'opera, godeva pacificamente la sua riputazione, allorchè il *Cittadino di Ginevra* ha osato di attaccarlo. La sua critica è restata senza risposta. Indarno il celebre Mr. Rameau, per onore della nostra musica antica (la quale per altro a lui più che ad ogni altro dovrebbe essere indifferente) ha tentato di vendicar Lulli da' colpi, che Mr. Rousseau gli ha tirati:

. . . . . *si Pergama dextra*

Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.

Ma cambiando, come egli ha fatto, il basso di Lulli in diversi luoghi, per rispondere alle più forti obiezioni di M. Rousseau, supponendo in questo basso mille cose *sotto intese*, alle quali Lulli non pensò giammai, ha fatto vedere quanto le obiezioni eran solide. Per altro, limitandosi a talune mutazioni nel basso di Lulli, si crede aver ravvivato, e dato dello spirito a questo monologo, in cui il poeta è tanto grande, ed il maestro tanto debole, dove il cuor d'*Armida* fa tanto cammino, mentre Lulli si raggira freddamente intorno alla stessa modulazione, senza deviar dalle strade più comuni, e più elementari: noi ci rimettiamo alla testimonianza del suo illustre difensore: Avrebbe egli fatto cantar così *Armida*? Avrebbe egli dato al suo basso questo cammino così basso, così languido, così scolaresco, così triviale? Si risponderà: Lulli altrimenti non poteva fare nello stato di imperfezione, e di debolezza, in cui era allora la musica: Questo può essere; ma non si tratta di giudicar il monologo di *Armida* sull' impossibilità ch' eravi cento anni addietro di farne uno migliore; e poco c' importa, che sia stato sorprendente per

per i nostri padri, s'è diventato insipido per noi. Questo artefice dette alla musica tutto il grande, di cui era capace nel nascere: trasferì nell'opera francese la musica italiana tal quale era a'tempi suoi; per convincersene basta gittar uno sguardo sulle antiche opere italiane, e compararle alle sue. La novità, ch'egli osò di fare nella nostra musica cagionarono una rivoluzione; si cominciò sollevandosi contro di lui, e si finì ricevendone piacere e tacendo. Ma confessava egli stesso morendo, *che vedeva molto al di là del punto dove aveva condotta l'arte sua*; era questo un avviso, che dava senza volerlo, a'suoi ammiratori. Cotesti freddi entusiasti (poichè una musica senza vivacità non può averne altri) qualche volta ci assicurano, che le belle scene dell'opera di Lulli son messe in musica così perfettamente, che un uomo di spirito, e di gusto, che non ne sapesse le parole, le indovinerebbe sentendone cantare le sole note. Se questa esperienza è fatta di buona fede, e riesca, il Fiorentino merita degli altari, ma l'esperienza non si sarà neppur tentata.

Che ci sia un momento permesso di considerar quì lo strano effetto dell'ingiustizia, e della prevenzione degli uomini. Lulli vivendo era sul trono, e Quinault

 era

era disprezzato; intanto qual distanza dall' uno all'altro, quando si abbia riguardo al grado di perfezione, a cui ciascun di loro portò l' arte propria! Il più grande elogio di un poeta, dice benissimo M. de Voltaire, è quando si ritengono i suoi versi: si sanno a memoria scene intiere di Quinault. Che invenzione, che naturalezza, che sentimento, anche qualche sublimità, finalmente che bellezza nel tutto, e nelle parti de' suoi poemi lirici! Quanti quadri ha egli dati a fare a Lulli, che questo artefice ha totalmente negletti, o forse non l' ha neppur conosciuti (*a*)? Ma Quinault era creatore in un genere, del quale ognun si crede giudice; ciò fu bastante per scatenare contro di lui la pretesa gente di gusto, e la folla sonora delle loro decisioni. I belli spiriti, ch' erano allora in moda, nemici tanto più terribili, quanto avevan essi stessi molto talento, e molto merito, eran giunti a render ridicolo agli occhi di una corte, della quale facevan l' oracolo, l' autore della *Mere coquette*, d' *Atys*, e d' *Armide*. I posteri è vero, non han giudicato come essoloro; ed il fa-

Nota dell' Autore.

(a) Se ne posson vedere le pruove nell' Enciclopedia all' articolo *Espressione*.

famoso satirico dell' ultimo secolo resterebbe fortemente sorpreso oggidì , nel veder Quinault , da esso oltraggiato , collocato dalla posterità insiem con lui in linea eguale , e forse al di sopra . Ma che giova questo onore all' ombra del perseguitato ? Tale è stato l' infortunio di una moltitudine di uomini celebri : in vita tormentati , maltrattati , lacerati , si rende loro giustizia dopo che non sono in istato di goderne ; mentre rare volte travedono a traverso delle nuvole, che l' invidia sparge a loro danno , la giustizia tarda ed inutile , che la posterità ad essi apparecchia ; la satira è per la loro persona, la gloria è per la lor ombra (*a*).

Se il recitativo delle nostre opere ci annoja , le arie cantanti non ci offrono molto di che compensarci. Abbiamo già osservato, che differiscono molto poco dal recita-

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Tutti i dotti sotto il regno di Luigi XIV. si scatenarono contro Quinault , e specialmente Boileau , che lo pose in ridicolo colle sue satire , esaltando le regolarità di Racine . I dotti avean ragione : il piano dell' opera di Quinault era lavorato sul falso : l' amor dello spettacolo lo trasportava a dare sfogo a quanto gli suggeriva la sua caldissima fantasia . Ma eran troppo pedanti , se sul difetto del piano , disprezzavan l' autore , ch' era non men di loro scrittore elegantissimo , e delicato . Oggi si è anda-

tativo : questa rassomiglianza si conosce specialmente nelle scene ; questa è minore tra 'l recitativo delle scene, e qualche aria ne' divertimenti, in cui hanno i nostri musici moderni osato alle volte spaziarsi. Ma queste arie hanno un difetto molto più grande di quello delle scene; cioè, che la musica, o piuttosto le note sono affollate ordinariamente su di parole vote di senso, ed incapaci d' inspirar qualche cosa al compositore ; tutte si riducono all' *amor*, *che vola*, *che regna*, *o che trionfa*, al maestro che fa delle volate, all' attore che l' eseguisce come può, ed all' uditorio, che sbadigliando applaudisce : quindi quel poco di musica vocale, che abbiamo, cade sempre su di parole, che non vaglion la pena di esser cantate. Non meritano dunque quest' arie, che neppur per sogno si pensi a perfezionarle, ma piuttosto a proscriverle; poichè la musica non conseguisce il

dato ad un altro eccesso : per li difetti del teatro non si curavano allora in Quinault le bellezze del suo stile : ora per le bellezze dello stile si perdonano al Quinault anche i difetti del teatro. Quinault presso i Francesi è un Metastasio irregolare, e Metastasio presso gl' Italiani è un Quinault regolare : due anime sensibili ed armoniche, a cui non vi sono eguali. Il male de' nostri Drammatici è, che ora imitano i difetti di Quinault, senza poterne imitare le virtù.

il suo fine, spiegando le ricchezze per perderle sopra sillabe. Quel che noi diciamo dunque ha men per oggetto le arie cantanti, che son nelle opere, che quelle che vi dovrebbero essere, e far l'anima delle nostre scene liriche. Gl' Italiani hanno un gran numero di arie di questa specie; una principessa, che piange la perdita, o l'infedeltà del suo amante; un infelice, che evoca, e vede l'ombra di suo padre; una madre, che crede il proprio figlio assassinato da un tiranno, e che si abbandona in un istante a' motivi della disperazione e del furore. Il gran merito di questi pezzi è di esser concatenati alla situazione, e di accrescerne l'interesse. Ma sventuratamente gl' Italiani non osservan sempre questa regola, e le arie delle loro scene spesse volte son distaccate dal soggetto: son massime, paragoni, immagini, che raffreddano necessariamente l' azione, per quanto siano vivamente espresse dal compositore, e dal poeta. Non si può impedire di notar questo difetto nella celebre aria cantata da Arbace, *Vo solcando un mar crudele*; benchè sia maravigliosa per la musica, e per le parole. Non è naturale, che Arbace accusato, innocente, e presso a perire si paragoni in versi ad un nocchiero smarrito,

to, che ha perdute le vele, che vede l'onda gonfiarsi, ed il cielo covrirsi di nuvole. Arbace esce più dal naturale in quel ch'ei soggiunge : che abbandonato da tutto il mondo ha per sola compagna l' innocenza, che lo conduce al naufragio (*a*).

È dunque la prima legge dell' arie, di interessare per lo soggetto, e di ligare colle parole. Se si riguardino adesso dal lato della musica, bisogna tenervi conto del canto, dell' accompagnamento, e della misura. Non ci è vero canto senza espressione, ed è in questo appunto dove la musica degl' Italiani è eccellente. Non avvi genere alcuno di sentimento, di cui ella non ci fornisca inimitabili modelli. Ora dolce, e penetrante, or allegra, e gaja, ora semplice, e naturale, or finalmente subli-

Nota dell' Editore.

(a) Mi perdoni il Sig. d' Alembert. L' aria cennata non solo *è meravigliosa in se stessa per le parole*, come non può negare il Francese, e che certo Quinault non avrebbe osato pretender di fare, ma è adattatissima al dramma, alla scena, ad Arbace, al carattere del personaggio. Vedi nel tomo seguente la Dissertazione de' *Tragici Greci*, e l' altra delle *Poesie Drammatico-liriche* del Sign. Mattei, che esamina bene l' articolo. Del resto generalmente l' avvertimento di M. d' Alembert è vero, e queste arie staccate sono *ambiziosi ornamenti*, e forse neppure ornamenti, quando sono mal fatte, come in tanti pretensori drammatici, fuori di Metastasio, che se n' è servito parcamente a tempo, ed a luogo.

blime, e patetica; a vicenda ci alletta, ci solleva, ci lacera: arditezze espressive, licenze felici, giri di modulazione traviati, e savj, ma sempre però naturali; ecco il suo carattere, e le sue ricchezze. Tutte le orecchie francesi per onore della nostra nazione non vi sono insensibili. È vero, che vi son parecchi increduli, e quel ch' è peggio molte orecchie ipocrite, che fingono per un' aria aver un piacere, che non hanno. Un mezzo sicuro per conoscerle si è di esaminare i giudizj, che danno delle diverse arie italiane, che ascoltano; quelle, che ordinariamente son più di lor gusto son quelle, che pajon più francesi. Io mi ricordo, che nell' intermezzo intitolato *Il maestro di musica*, l' aria dell' *Eco* ebbe grande applauso presso questi pretesi amatori. Era intanto un'aria molto comune, indegna di esser paragonata a molte altre dello stesso intermezzo, che leggiermente avevan toccate le orecchie volgari. Giudici di tal fatta, che non gustano nella musica italiana, che il triviale, non son fatti per sentirne l' espressione, che ne forma l' anima. Ma questa espressione non è sfuggita tra di noi a quella specie di uomini, che per il loro stato devono essere ammessi, meglio che gli altri, tra la gente di lettere,

re, e tra' maestri di musica. La maggior parte son diventati partigiani tanto zelanti della musica italiana, quanto antagonisti della nostra; e l'opera francese è lor divenuta oggi insopportevole, almeno a tutti quelli che mi son noti.

E come mai non lo sarebbe? Il canto francese ha il difetto il più contrario all'espressione; cioè di rassomigliar sempre a se stesso. Il dolore, e la gioja, il furore, e la tenerezza si esprimono nello stile medesimo (*a*); sempre lo stesso giro di melodia, lo stesso cammino di modulazione, il più ristretto, ed il meno variato; di maniera che, chi va a sentire un'aria francese, può esser anticipatamente sicuro, che l'ha sentita già cento volte prima. Del resto dobbiamo accusar meno i nostri musici di questa indigenza, che gli uditori. Presso la maggior parte de'Francesi la musica, ch'essi chiamano cantante, non è altro che la musica comune, dalla quale cento volte hanno avute le orecchie stordite; per essi è aria cattiva quella, che non possono can-

Nota dell' Autore.

(a) Se ne può vedere un esempio convincente nell'Enciclopedia all'articolo *Espressione*; vi si prova, che il canto di Medusa nel *Perseo* star[illegible] sopra parole di un carattere diverso.

canticchiare, e cattiva opera quella, di cui niente possono mandare a memoria.

Ma, essi diranno, dove trovate voi dunque l'espressione della musica italiana? Forse è nelle ripetizioni eterne delle stesse parole? nelle tirate di gorga affastellate contro il sentimento? finalmente nelle cadenze ridicole? Non piaccia a Dio. Questi falsi ornamenti, lungi dal contribuire all'espressione, per l'opposto l'offendono: ma simili difetti si correggon facilmente; altro non ci vuol per questo che cassare. All'opposto per rendere espressive le nostre arie francesi, bisogna dar loro quella vita che non hanno, e questo non si fa con un tratto di penna: la musica italiana pecca per eccesso, la musica francese per difetto.

Non solo gl'Italiani dovrebbero togliere dalle lor arie la replica delle stesse parole quasi sempre nojosa; ma farebbero bene altresì di sopprimer la repetizione intera dell'aria dopo la ripresa. Forse dovrebbero anche frequentemente tralasciar questa ripresa, in cui per lo più il maestro è trascurato. In quanto a' gorgheggi sono quasi sempre fuor di luogo, specialmente quando si fanno parlar le passioni; e bisogna convenire che la musica italia-

na

na moderna n' è goffamente caricata (*a*). Quel che diciamo de' gorgheggi, lo diremo con maggior ragione delle cadenze in fine dell' arie, proprie unicamente per far brillare il cantante a spese del gusto, e della natura. Questo è un sacrificar l' espressione, cioè l' anima della musica, all' amor proprio di colui, che l' eseguisce; amor proprio per altro molto male inteso, poichè il sentimento espresso dall' attore secondo la verità, gli farebbe più onore presso i giudici veri, che tutte queste mostre di forza, o di agilità. Si pretende, che le cadenze potrebbero esser men nojose, e contribuir ben anche all' espressione, se l' attore in maniera le sapesse fare, che divenissero come il ristretto, e la ricapitolazione dell' aria che ha cantato. Ma io non so cosa voglia dirsi con questa pretesa ricapitolazione; non concepisco come possa farsi, nè come tutti questi sminuzza-

Nota dell' Editore.

(a) Siccome i più savj Francesi han confessato i difetti della musica francese, così i più savj Italiani han confessato quei della musica italiana. Vedi la Dissertazione *della Riforma del Teatro* del Sign. Mattei, ove si declama contro questi vizj, i quali per altro son pintosto de' musici, e de' maestri, che della musica, ove pe' Francesi il difetto è nella musica stessa disarmonica, senza metro, e senza melodia sensibile.

zamenti ricercati, posti un dopo l'altro alla fine di un' aria patetica, non cancelleranno l'impressione, che quella ha fatto invece di fortificarla; ed io mi consolo con coloro, che su di ciò veggon più di me. Generalmente la musica italiana moderna è molto più difettosa per il cattivo gusto di coloro, che l'eseguiscono, che per le caricature di quei, che la compongono. Ciò intanto non succede perchè l'arte e l'abilità de' cantanti ci lasciasse cosa a desiderare, per l'opposto avviene perchè troppo ne fan comparire; accade, perchè aggiungono quasi ad ogni nota nuovi ornamenti a quelli, che il compositore aveva bastantemente accumulati. Son arrivati anche a guastare, a forza di aggiungere le più eccellenti arie comiche. Ordinariamente il maestro mette in queste arie una giusta dose di piacevolezza, e non più; tutto quello, che oltrepassa è buffoneria e caricatura. Ma ecco già detto molto sull' espressione del canto considerato in se stesso, e sulla sua esecuzione. Passiamo all' accompagnamento.

Il furore de' nostri musici francesi è di ammassare parti sopra parti, poichè nel rumore è dove fan consistere l'effetto; la voce è coverta ed oppressa da' loro accompa-

pagnamenti, a' quali ella nuoce a vicenda. Sembra sentir venti libri differenti letti unitamente, tanto la nostra armonia ha poca connessione. È da maravigliarsi poi se gli Italiani dicono, che noi non sappiamo scriver la musica? L'origine di questo difetto nasce dalla prevenzione de' nostri maestri in favor dell' armonia, ed in pregiudizio del canto; su di che sono in errore non picciolo. Se ci è un orecchio, ch' è dilettato dall' armonia, ve ne son cento, che per iscelta son toccati dalla melodia. Non è con ciò, che noi non riconoscessimo tutto il merito di un' armonia ben intesa; nutrisce anzi questa, e sostiene dilettevolmente il canto; allora l' orecchio meno esercitato fa naturalmente, e senza studio un' eguale attenzione a tutte le parti; il suo piacere continua ad esser uno, perchè la sua attenzione, benchè intenta ad oggetti differenti, è sempre una. In questo appunto consiste un de' principali incantesimi della musica italiana; ed è questa unità di melodia, della quale Rousseau ha così bene stabilita la necessità nella sua lettera sulla musica francese. Colle ragioni stesse ha egli detto altrove: *Gl' Italiani non voglion che si senta niente nell' accompagnamento, nel basso, che possa distrarre l' orecchio dall'*

og-

oggetto principale; *e sono in opinione*, *che l'attenzione svanisce allorchè si divide*. Conchiude quindi benissimo, che ci è molto da scegliere ne' suoni, che formano l'accompagnamento, specialmente per la ragione, che non abbia ad applicarvisi l'attenzione. In fatti, tra i diversi suoni, che l'accompagnamento deve fornire, supponendo il basso ben fatto, ci bisogna della scelta per determinare quelli, che s'incorporano talmente col canto, che l'orecchio ne sente l'effetto senza esser intanto distratto dal canto, e che per l'opposto il piacevole del canto si accresca. L'armonia serve dunque a fortificare, ed a far risplendere la parte superiore ben composta; aggiungiamo di più ciò, ch'è verissimo, che un basso ben fatto contiene tutto il fondo, e tutto il disegno del canto, il quale dalle diverse parti vien per così dire sviluppato, e partitamente presentato all'orecchio. Ma confessando questa verità, e convenendo altresì degli effetti prodigiosi dell'armonia in taluni casi, riconosciamo la melodia sempre come l'oggetto principale. Preferire gli effetti dell'armonia a quelli della melodia, sotto pretesto, che l'una è il fondamento dell'altra, è a un di presso come se si volesse sostenere, che i

fondamenti di una casa siano il luogo più piacevole ad abitare, perchè sostengono tutto l'edificio di sopra.

Del resto potrebbe essere, che gl' Italiani stessi non avesser ritratto dall'armonia tutto il vantaggio, che avrebbero dovuto. Per verità questi gran maestri fanno un uso molto frequente di taluni accordi poco conosciuti a' nostri compositori; ma è veramente sicuro, che non se ne possano adoperar degli altri? L'orecchio in ciò è il vero, anzi piuttosto il solo giudice: tutto ciò, che da questo vien approvato, nelle occasioni potrà esser usato con buon esito; resterà alla teoria, di cercar dopo l'origine de' nuovi accordi, o se ella non vi riuscisse, altra origine non attribuir loro essi stessi. Io temo, che la maggior parte de' maestri di musica, tanto francesi, quanto forestieri, altri prevenuti da' sistemi, altri dall' uso, non abbiano escluso dall' armonia molti accordi, che forse in talune occasioni produrrebbero effetti inaspettati. In quanto a questo io mi rimetto ad orecchi più sensibili, più esercitati, e più savii de' miei. Ripeto, che li vorrei senza prevenzione, e ciò forse sarà il più difficile a trovare.

Noi non diremo, che una parola sola del

del tempo, ch'è di una necessità indispensabile nella musica. Intanto le nostre opere non si distinguono certamente per l'esattezza del tempo, che continuamente è storpiato; quindi gl' Italiani ricusano di accompagnar le nostre arie. Manca il tempo alla nostra musica per molte ragioni; per l'incapacità della maggior parte de' nostri attori; per la natura del nostro canto, per quella de' pretesi abbellimenti, di cui la carichiamo, e che non servono che per guastarne il cammino; finalmente per la poca attenzione, che abbiamo di dare a' movimenti lenti una misura distinta. Noi abbiamo su di questo ultimo genere di movimento un pregiudizio molto strano: non sapremmo persuaderci, mercè la finezza del nostro tatto in musica, che un tempo vivace, e rapido potesse esprimere altro sentimento, che la gioja; come se un dolor vivo, e furioso parlasse lentamente. In conseguenza di questa presunzione i pezzi vivaci dello *Stabat* eseguiti in tempo allegro nel *Concerto spirituale*, son sembrati disadatti al sentimento a molti di coloro, che gli hanno intesi; noi pensiamo su di tal punto presso a poco come façevamo non ha guari sull' uso de' corni di caccia. Per poco, che si siano intese le belle arie

italiane patetiche, si sa qual effetto maraviglioso vi produce quest' istromento; prima di questo tempo avremmo creduto, che non potesse star bene fuorchè in una festa di Diana.

Ci resta ad esaminare, se le bellezze della musica italiana cantante possansi adattare alla lingua francese. I forestieri lo negano; ma son giudici, che posson esser sospetti; molti Francesi ne dubitano, e bisogna in verità confessare, che la lingua italiana sarà sempre infinitamente più propria al canto della nostra. Ma alla fine dovrem noi così facilmente disperarci di poter adattare il canto italiano alla nostra lingua? Forse non si tratta, che di avvezzarci le nostre orecchie. Se mai se ne possa venire a capo, si è appunto per la strada da poco tempo fa intrapresa, accomodando le parole francesi ad eccellenti arie italiane, e cominciando questa pruova dal genere comico, che trova lo spettattore men severo contro le innovazioni, che se gli presentano. Questa lieve frode ha conseguito esito felice nel teatro italiano. Non ci eran prevenzioni contro il piacere, e se n' è gustato: si è creduto sentir musica francese, perchè non si sentivan le parole italiane. In questa guisa stessa, e collo stes-

so

so genere comico bisognerà cominciare a dar un saggio del nuovo genere di recitativo da noi proposto, quando si trovi a proposito. L' *Indovino del villaggio*, il di cui recitativo è assai ben fatto, e proprio ad eseguirsi, sarebbe suscettibile, se pur non m' inganno, della pruova proposta: e ci è tutto il luogo da credere, che riuscirebbe, guadagnando così a poco a poco terreno, non facendo in un colpo solo innovazioni troppo ardite; e arrischiando un tentativo dopo un altro, si arriverà in istato senza parzialità, e senza inconsideratezza, di decidere una delle tre proposizioni avanzate da Mr. Rousseau, *che noi non possiamo aver musica*, poichè le altre due mi sembran ben decise. Io credo fermamente insiem con esso, *che noi non abbiamo affatto musica*, o almeno, che ne abbiam troppo poco per potercene gloriare. Ma non posso esser del suo sentimento allorchè soggiunge, *che se mai noi ne abbiamo una*, *tanto sarà peggio per noi*, poichè, secondo la di lui opinione, noi non ne avremo, che quando avrem cangiata la nostra. In questa occasione sono in certa maniera debitore di scusarmi col lettore sul linguaggio impiegato da me in tutto il tratto di questo discorso. Io ho sempre parlato della musi-

ca italiana, e della francese, come se vi fossero due musiche, e come se la prima non fosse effettivamente la sola, che meritasse tal nome. L' essermi diversamente spiegato è nato per adattarmi all' uso; ed io confesso, che in vece di adoperare il vocabolo di *musica francese*, avrei dovuto dire, *quel che noi chiamiamo musica, ma che non lo è in effetto*.

Abbiam men da riformare nelle nostre sinfonie, che nel nostro canto. Molte di quelle di Mr. Rameau non ci lascian cosa a desiderare. Tra un gran numero di esempj, che potrei quì addurre, mi restringerò *al ballo de' fiori nell' Indie galanti*, le di cui arie per ballo così ben messe in dialogo, e così pittoresche forman la scena muta la più espressiva. Su di questa parte gl' Italiani medesimi sono men ricchi di noi; poichè io nulla curo la quantità delle sonate, che abbiam da essoloro. Tutta questa musica puramente istromentale, senza disegno, e senza oggetto, non parla nè allo spirito, nè all' anima, e merita che se le domandi con M. de Fontenelle, *sonata a che mi chiami?* Gli autori che compongono musica istromentale, faranno un vano rumore, finchè non avranno nella idea, (ad esempio, come dicesi, del cele-

lebre *Tartini*) un'azione, o una espressione a dipingere. Poche sonate hanno un vantaggio così desiderabile, e così necessario per renderle dilettevoli alla gente di gusto. Noi ne citeremo una, che ha per titolo *Didone abbandonata*. È questa un bellissimo monologo: vi si vedon succeder rapidamente, ed in un modo ben distinto, il dolore, la speranza, la disperazione gradatamente, e passando a differenti accordi: si potrebbe facilmente far di questa sonata una scena piena d'anima, ed assai patetica. Bisogna parimenti confessare, che generalmente non si gusta tutta l'espression della musica, se non allora ch'è connessa alle parole, o al ballo. La musica è una lingua senza vocali; resta a carico dell'azione di aggiungercele. Sarebbe dunque desiderabile, che nelle nostre opere vi fossero soltanto sinfonie espressive; cioè di cui il senso, e lo spirito fossero sempre a parte a parte indicati o dalla scena, o dall'azione, o dallo spettacolo; che l'arie per ballo sempre ligate al soggetto, sempre adattate al carattere, e conseguentemente sempre pantomimiche, fossero dal compositore disegnate, in maniera, che fosse in istato per così dire di farne la traduzione da un capo all'altro, e che il ballo esatta-

tamente corrispondesse a questa traduzione: che una sinfonia, che dovesse dipingere qualche grand' oggetto, per esempio, la mescolanza, e la separazion degli elementi, fosse spiegata, e sviluppata allo spettatore con una conveniente decorazione, il di cui giuoco, ed i movimenti corrispondessero a' movimenti analoghi della sinfonia; in una parola, che gli occhi, sempre d' accordo cogli orecchi, servissero continuamente di interpreti alla musica istromentale.

Avvi nelle nostre opere un altro genere di sinfonie, su di cui ci tratterremo un momento: queste son l' aperture. Quelle di Lulli insipide tutte, e coniate quante sono sul modello stesso, per sessant' anni sono state l' esemplare delle altre, che son venute appresso; durante tutto questo tempo una sola è stata l' apertura dell' opera, se pure può dirsi, che ce ne sia stata una. Finalmente M. Rameau il primo ha scosso il giogo, ed ha osato tentar una strada non battuta. Quante obiezioni non si fecero sul principio contro questa novità? Si diceva, non esser quelle aperture, come se fosse deciso, che l' aperture dovessero essenzialmente cominciare da un pezzo grave, composto sempre secondo la moda di Lulli di semiminime, e di crome. Finalmen-

mente abbiamo adottato da poco in qua il genere di aperture dell' opere italiane; e se mi è permesso di dirlo, non è in questo dove avremmo dovuto imitarli. Poichè che cosa è l' apertura? È quel pezzo di musica, che dà principio all' opera, e che dee preparar l' uditore a ciò che sentirà in appresso. Deve dunque il carattere delle sinfonie esser differente secondo il genere di situazione, che si presenta agli occhi dello spettatore. Perchè dunque è necessario, che un' apertura sia sempre formata, come l' usano gl' Italiani, di un *allegro*, di un *adagio*, o d' un *taice?* Quest' ultimo specialmente, che per sua natura è un' aria per ballo, e per ballo vivo e leggiero, è molto mal situato in questo genere di sinfonie. Io non pretendo ciò non ostante con alcuni moderni scrittori, che l' apertura debba esser la prefazione, e come l' analisi dell' opera che vien appresso. Quest' analisi, e questa prefazione mi sembran meno intelligibili, e men praticabili della recapitulazione dell' arie italiane nelle cadenze. Il carattere naturale, e necessario di un' apertura si è, l' esser l' annunzio della prima scena, e 'l ritornello adattato al quadro, che la prima scena ci presenta. Prendiamo per esempio l' opera di

Teti.

Teti. La notte, che discende sul suo carro, apre il prologo, e canta questi versi:

Achevons notre cours paisible
Achevons de verser nos tranquilles pavots;
Mortels, dans votre sort pénible,
Le plus grand bien est le repos.

Terminiamo il nostro placido corso, finiam di spargere i nostri sonnacchiosi papaveri. Uomini, nel vostro penoso destino, il bene maggiore è il riposo.

Che deve far l'apertura? Una sinfonia rumorosa, e variata annunzierà anticipatamente, e dipingerà i differenti movimenti, che agitano gli uomini. Questa sinfonia calmandosi a poco a poco, e gradatamente raddolcendosi, degenererà finalmente all' alzata del sipario in un sonno, che servirà di preludio, e di accompagnamento al canto della notte. L' apertura d' *Amadigi* deve presentare un quadro opposto. *Alchif*, ed *Urganda* addormiti, bruscamente risvegliati da un colpo di tuono formano la prima scena del prologo. L' apertura deve cominciar dunque da un sonno, ed intanto si alzerà il sipario alla prima battuta; e questo sonno diventando sempre più profondo e più lento, finirà tutto in un colpo, e senza gradazione con una sinfonia rumorosa.

Mr.

Mr.Rameau ha seguito questo piano in parecchie delle sue aperture, e ne ha fatto de' quadri. L' apertura di *Zais* dipinge lo sviluppo del Caos, quella di *Nais* la pugna de' Titani, quella di *Platea* l' arrivo della Follia, quella di *Pigmalione* i colpi di scalpello di uno scultore. Desideriamo per il progresso dell' arte, che questo modello sia imitato. Bisogna però, che il compositore della musica, e quello delle decorazioni s' intendano tra loro; che l' orchestra, ed il macchinista agiscan di concerto, e che lo spettacolo sia sempre il quadro terminato della sinfonia, senza di che l' immagine musicale sarà imperfetta, e mancante. Ci bisognano oltre a ciò, (è questo è l' essenziale) maestri di genio, che sentano tutta l' energia, e la varietà delle pitture, di cui la musica è suscettibile, e che siano in istato di eseguirle in tutta la loro estensione. Noi diciamo in tutta la loro estensione, poichè in materia di espressione, niuna cosa prova tanto il difetto del genio, quanto il restar alla metà del cammino; è questo un segno di essersi veduta la meta, e di non aver avute le forze per toccarla. Un compositore, che spiega la sua idea o debolmente, o per metà, è simile ad uno scrittore che

che non ha potuto trovare il termine proprio; la musica non ha più forza quando non produca l' effetto, che deve aspettarsene, quando l' uditore vede al di là di ciò, che gli presenta l' artefice. Noi potremmo dar esempj fortissimi di questo difetto in molti pezzi di musica, che pur tuttavia sono presso di noi in riputazione; ma gli autori son viventi, e noi non scriviamo per offendere.

Ecco molte riflessioni, che forse si troveranno arrischiate, ma o sian buone, o sian cattive, non vaglion certamente una bell' aria in musica. L' artefice, che crea, e che riesce è molto preferibile al filosofo, che ragiona; onde non sogliono dar precetti coloro, che sono in istato di dar modelli. Raffaele non ha fatto dissertazioni, ma quadri. In musica noi scriviamo, e gl' Italiani eseguiscono. Le due nazioni per questo verso son l' immagine di quei due architetti, che presentaronsi agli Ateniesi per un monumento, che la repubblica voleva far innalzare. Un di quelli parlò lungo tempo, e con somma eleganza sull' arte sua; l' altro, dopo averlo inteso non disse altro che queste parole: *Ciò che egli ha detto, io lo farò.*

CATONE
IN UTICA.

Rappresentato con musica del Vinci *la prima volta in Roma nel teatro detto delle Dame il Carnovale dell' anno* 1727.

CAT. E giura
All'oppressore indegno
Della patria e del Mondo eterno sdegno.
MARZ. (Oh Dio!) su questa man lo giuro.

CATONE Atto III. Scena XII.

ARGOMENTO.

Dopo la morte di Pompeo, il di lui contraddittore Giulio Cesare, fattosi perpetuo Dittatore, si vide rendere omaggio non solo da Roma e dal Senato, ma da tutto il resto del mondo, fuorchè da Catone il minore, Senatore Romano, poi detto Uticense dal luogo di sua morte: uomo già venerato come Padre della Patria, non meno per l' austera integrità de' costumi, che pel valore; grande amico di Pompeo, ed acerbissimo difensore della libertà. Questi avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie Pompejane, coll' ajuto di Juba Re de' Numidi, amico fedelissimo della Repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso; e benchè in tanta disuguaglianza di forze fosse sicuro di opprimerlo, pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di' lui, non trascurò offerta, o preghiera per farselo amico. Ma quegli ricusando aspramente qualunque condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno morir libero uccidendo se stesso. Cesare nella morte di lui diede segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi nemici, o la costanza dell' altro, che non volle sopravvivere alla libertà della Patria.

Tutto ciò si à dagli Storici, il resto è verisimile.

INTERLOCUTORI.

CATONE.

CESARE.

MARZIA *Figlia di Catone, ed amante occulta di Cesare.*

ARBACE *Principe Reale di Numidia, amico di Catone, ed amante di Marzia.*

EMILIA *Vedova di Pompeo.*

FULVIO *Legato del Senato Romano a Catone, del partito di Cesare, ed amante di Emilia.*

Per comodo della musica cangeremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Juba, figlio dell' altro Juba Re di Numidia, in Arbace.

La Scena è in Utica Città dell' Africa.

CATONE
IN UTICA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala d' armi.

CATONE, MARZIA, ARBACE.

Mar. PErchè sì mesto, o padre? Oppressa è Roma,
Se giunge a vacillar la tua costanza.
Parla; al cor d' una figlia
La sventura maggiore
Di tutte le sventure è il tuo dolore.

Arb. Signor, che pensi? In quel silenzio appena
Riconosco Catone. Ov' è lo sdegno,
Figlio di tua virtù? Dov' è il coraggio?
Dove l' anima intrepida e feroce?
Ah! se del tuo gran core
L' ardir primiero è in qualche parte estinto,
Non v' è più libertà, Cesare à vinto.

Cat. Figlia, amico, non sempre
La mestizia, il silenzio

È segno di viltade; e agli occhi altrui
Si confondon sovente
La prudenza, e'l timor. Se penso, e taccio,
Taccio, e penso a ragion. Tutto à sconvolto
Di Cesare il furor. Per lui Farsaglia
È di sangue civil tiepida ancora;
Per lui più non s'adora
Roma, il Senato; al di cui cenno un giorno
Tremava il Parto, impallidia lo Scita:
Da barbara ferita
Per lui su gli occhi al traditor d'Egitto
Cadde Pompeo trafitto; e solo in queste
D' Utica anguste mura
Mal sicuro riparo
Trova alla sua ruina
La fuggitiva libertà Latina.
Cesare abbiamo a fronte,
Che d'assedio ne stringe: i nostri armati
Pochi sono, e mal fidi. In me ripone
La speme, che le avanza,
Roma, che geme al suo tiranno in braccio;
E chiedete ragion s'io penso, e taccio?

Mar. Ma non viene a momenti
Cesare a te?

Arb. Di favellarti ei chiede,
Dunque pace vorrà.

Cat. Sperate in vano
Che abbandoni una volta
Il desio di regnar. Troppo gli costa

Per

Per deporlo in un punto.

Mar. Chi sa? Figlio è di Roma
Cesare ancor.

Cat. Ma un dispietato figlio,
Che serva la desia; ma un figlio ingrato,
Che, per domarla appieno,
Non sente orror nel lacerarle il seno.

Arb. Tutta Roma non vinse
Cesare ancora. A superar gli resta
Il riparo più forte al suo furore.

Cat. E che gli resta mai?

Arb. Resta il tuo core.
Forse più timoroso
Verrà dinanzi al tuo severo ciglio,
Che all' Asia tutta ed all' Europa armata.
E, se dal tuo consiglio
Regolati saranno, ultima speme
Non sono i miei Numidi. Hanno altre volte
Sotto duce minor saputo anch' essi
All' Aquile Latine in questo suolo
Mostrar la fronte, e trattenerle il volo.

Cat. M' è noto; e'l più nascondi,
Tacendo il tuo valor, l'anima grande,
A cui, fuor che la sorte
D' esser figlia di Roma, altro non manca.

Arb. Deh tu, Signor, correggi
Questa colpa non mia. La tua virtude
Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro.
Nuovo legame aggiungi

Alla nostra amistà ; soffri ch' io porga
Di sposo a lei la mano :
Non mi sdegni la figlia , e son Romano.

Mar. Come ! Allor che paventa
La nostra libertà l' ultimo fato ;
Che a' nostri danni armato
Arde il Mondo di bellici furori ,
Parla Arbace di nozze , e chiede amori?

Cat. Deggion le nozze , o figlia ,
Più al pubblico riposo ,
Che alla scelta servir del genio altrui .
Con tal campio d' affetti
Si meschiano le cure . Ognun difende
Parte di se nell' altro ; onde muniti
Di nodo sì tenace
Crescon gl' imperi , e stanno i regni in pace.

Arb. Felice me , se approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei .

Cat. Marzia è mia figlia .

Mar. Perchè tua figlia io sono , e son Romana,
Custodisco gelosa
Le ragioni , il decoro
Della patria , e del sangue . E tu vorrai
Che la tua prole istessa , una che nacque
Cittadina di Roma , e fu nudrita
All' aura trionfal del Campidoglio ,
Scenda al nodo d' un Re?

Arb. (Che bell' orgoglio ?)

Cat.

Cat. Come cangia la sorte,
Si cangiano i costumi. In ogni tempo
Tanto fasto non giova; e a te non lice
Esaminar la volontà del padre.
Principe, non temer; fra poco avrai
Marzia tua sposa. In queste braccia intanto (*a*)
Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
Ch'oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,
Or che Romano sei,
È di salvarla, o di cader con lei.
Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte:
Rispetterà la Sorte
Di Roma un figlio in te.
Libero vivi; e quando
Tel nieghi il Fato ancora,
Almen come si mora
Apprenderai da me. (*b*)

SCENA II.

Marzia, Arbace.

Arb. Poveri affetti miei,
Se non sanno impetrar dal tuo bel core
Pietà, se non amore.

Mar.

(a) *Catone abbraccia Arbace.* (b) *Parte.*

Mar. M' ami, Arbace?
Arb. Se t' amo! E così poco
Si spiegano i miei sguardi,
Che, se il labbro nol dice, ancor nol sai,
Mar. Ma qual prova finora
Ebbi dell' amor tuo?
Arb. Nulla chiedesti.
Mar. E s' io chiedessi, o Prence,
Questa prova or da te?
Arb. Fuor che lasciarti,
Tutto farò.
Mar. Già sai
Qual di eseguir necessità ti stringa,
Se mi sproni a parlar.
Arb. Parla: ne brami
Sicurezza maggior? Su la mia fede,
Sul mio onor t' assicuro;
Il giuro a'Numi, a que'begli occhi il giuro.
Che mai chieder mi puoi? la vita? il soglio?
Imponi, eseguirò.
Mar. Tanto non voglio.
Bramo che in questo giorno
Non si parli di nozze: a tua richiesta
Il padre vi acconsenta;
Non sappia ch'io l'imposi, e son contenta.
Arb. Perchè voler ch'io stesso
La mia felicità tanto allontani?
Mar. Il merto d'ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando.

Arb.

Arb. Ah! so ben io
Qual ne sia la cagion. Cesare ancora
È la tua fiamma. All'amor mio perdona
Un libero parlar. So che l' amasti;
Oggi in Utica ei viene; oggi ti spiace
Che si parli di nozze; i miei sponsali
Oggi ricusi al genitore in faccia:
E vuoi da me ch'io t'ubbidisca, e taccia?

Mar. Forse i sospetti tuoi
Dileguare io potrei, ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
A quanto promettesti, a quanto imposi.

Arb. Ma poi quegli occhi amati
Mi saranno pietosi, oppur sdegnati?

Mar. Non ti minaccio sdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor;
Vedrò se m'ami.
E di premiarti poi
Resti la cura a me,
Nè domandar mercè,
Se pur la brami. (*a*)

SCE-

(*a*) *Parte*.

SCENA III.

ARBACE.

CHe giurai! Che promisi! A qual comando
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide
Più misero di me? La mia tiranna
Quasi sugli occhi miei si vanta infida;
Ed io l' armi le porgo, onde m'uccida.
Che legge spietata,
Che sorte crudele
D' un' alma piagata,
D'un core fedele,
Servire, soffrire,
Tacere, e penar!
Se poi l' infelice
Domanda mercede,
Si sprezza, si dice
Che troppo richiede,
Che impari ad amar. (*a*)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA IV.

Parte interna delle mura di Utica, con porta della Città in prospetto, chiusa da un ponte, che poi si abbassa.

Catone, *poi* Cesare, *e* Fulvio.

Cat. Dunque Cesare venga. Io non intendo
Qual cagion lo conduca. È inganno? è tema?
No, d'un Romano in petto
Non giunge a tanto ambizion d'impero,
Che dia ricetto a così vil pensiero. (*a*)
Ces. Con cento squadre e cento
A mia difesa armate in campo aperto
Non mi presento a te. Senz'armi, e solo,
Sicuro di tua fede,
Fra le mura nemiche io porto il piede:
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone emulo ancora.
Cat. Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendesti.
Di che temer potresti?
In Egitto non sei.. Quì delle genti
Si serba ancor l'universal ragione;
Nè vi son Tolomei dov'è Catone.
Ces. È ver, noto mi sei. Già il tuo gran nome
Fin

(*a*) *Cala il ponte, e si vede venir Cesare con Fulvio.*

Fin da' prim' anni a venerare appresi;
In cento bocche intesi
Della patria chiamarti
Padre e sostegno, e delle antiche leggi
Rigido difensor. Fu poi la sorte
Prodiga all' armi mie del suo favore:
Ma l'acquisto maggiore,
Per cui contento ogni altro acquisto io cedo,
È l' amicizia tua; questa ti chiedo.

Ful. E 'l Senato la chiede: a voi m' invia
Nuncio del suo volere. È tempo ormai
Che da' privati sdegni
La combattuta patria abbia riposo.
Scema d' abitatori
È già l' Italia afflitta: alle campagne
Già mancano i cultori;
Manca il ferro agli aratri: in uso d'armi
Tutto il furor converte: e, mentre Roma
Con le sue mani il proprio sen divide,
Gode l' Asia incostante, Africa ride.

Cat. Chi vuol Catone amico,
Facilmente l' avrà; sia fido a Roma.

Ces. Chi più fido di me? Spargo per lei
Il sudor da gran tempo, e 'l sangue mio.
Son io quegli, son io, che su gli alpestri
Gioghi del Tauro, ov' è più al ciel vicino,
Di Marte, e di Quirino
Fè risuonar la prima volta il nome.

Il gelido Britanno
Per me le ignote ancora
Romane insegne a venerare apprese.
E dal clima remoto
Se venni poi . . .

Cat. Già tutto il resto è noto.
Di tue famose imprese
Godiamo i frutti; e in ogni parte abbiamo
Pegni dell' amor tuo. Dunque mi credi
Mal accorto così, ch' io non ravvisi
Velato di virtude il tuo disegno?
So che 'l desio di regno,
Che 'l tirannico genio, onde infelici
Tanti hai reso fin quì . . .

Ful. Signor, che dici?
Di ricomporre i disuniti affetti
Non son queste le vie: di pace io venni,
Non di risse ministro.

Cat. E ben si parli.
(Udiam che dir potrà.)

Ful. (Tanta virtude
Troppo acerbo lo rende.) (*a*)

Ces. (Io l' ammiro però, sebben m' offende.) (*b*)
Pende il Mondo diviso
Dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra
Amicizia si stringa, il tutto è in pace.
Se del sangue Latino
Qualche pietà pur senti, i sensi miei
Placido ascolterai.

(a) *A Cesare*. (b) *A Fulvio*.

SCE-

SCENA V.

EMILIA, e *detti*.

Emil. CHe veggo, o Dei!
Questo è dunque l'asilo.
Ch'io sperai da Catone? Un luogo istesso
La sventurata accoglie
Vedova di Pompeo col suo nemico!
Ove son le promesse? (*a*)
Ove la mia vendetta?
Così sveni il tiranno?
Così d'Emilia il difensor tu sei?
Fin di pace si parla in faccia a lei!
Ful. (In mezzo alle sventure
È bella ancor.)
Cat. Tanto trasporto, Emilia,
Perdono al tuo dolor. Quando l'obblio
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.
Emil. Qual utile, qual fede
Sperar si può dall'oppressor di Roma?
Ces. A Cesare oppressor! Chi l'ombra errante
Colla funebre pompa
Placò del gran Pompeo? Forse ti tolsi
Armi, navi, e compagni? A te non resi
E libertade, e vita?

Emil.

(a) *A Catone.*

Emil. Io non la chiesi.
Ma già che vivo ancor, saprò valermi
Contro te del tuo don. Finchè non vegga
La tua testa recisa, e terre e mari
Scorrerò disperata: in ogni parte
Lascerò le mie furie; e tanta guerra
Contro ti desterò, che non rimanga
Più nel mondo per te sicura sede.
Sai che già tel promisi; io serbo fede.

Cat. Modera il tuo furor.

Ces. Se tanto ancora
Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.

Emil. Ingiusta! E tu non sei
La cagion de' miei mali? Il mio consorte
Tua vittima non fu? Forse presente
Non ero allor che dalla nave ei scese
Sul picciolo del Nilo infido legno?
Io con quest' occhi, io vidi
Splender l' infame acciaro,
Che 'l sen gli aperse, e impetuoso il sangue
Macchiar fuggendo al traditore il volto.
Fra i barbari omicidi
Non mi gittai, che questo ancor mi tolse
L' onda frapposta, e la pietade altrui:
Nè v' era (il credo appena)
Di tanto già seguace mondo, un solo,
Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia:
Tanto invidian gli Dei chi lor somiglia!

Ful. (Pietà mi desta.)

Ces. Io non ho parte alcuna
Di Tolomeo nell'empietade. Assai
La vendetta, ch' io presi, è manifesta.
E sa il Ciel, tu lo sai,
S' io piansi allor su l' onorata testa.

Cat. Ma chi sa se piangesti
Per gioja, o per dolor? La gioja ancora
Ha le lagrime sue.

Ces. Pompeo felice,
Invidio il tuo morir, se fu bastante
A farti meritar Catone amico.

Emil. Di sì nobile invidia
No, capace non sei tu che potesti
Contro la patria tua rivolger l' armi.

Ful. Signor, questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l' affar più solitaria parte,
E mente più serena.

Cat. Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attendo. E tu frattanto
Pensa, Emilia, che tutto
Lasciar l' affanno in libertà non dei,
Giacchè ti fe la sorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo consorte.

Si sgomenti alle sue pene
Il pensier di donna imbelle,
Che vil sangue ha nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.

Se

Se lo sdegno delle stelle
Tollerar meglio non sai,
Arrossir troppo farai
E lo sposo, e 'l genitor (*a*).

SCENA VI.

Cesare, Emilia, e Fulvio.

Ces. Tu taci, Emilia? In quel silenzio io spero
Un principio di calma.
Emil. T' inganni. Allor ch' io taccio,
Medito le vendette.
Ful. E non ti plachi
D' un vincitor sì generoso a fronte?
Emil. Io placarmi! Anzi sempre in faccia a lui,
Se fosse ancor di mille squadre cinto,
Dirò che l'odio, e che lo voglio estinto.
Ces. Nell'ardire, che 'l seno ti accende,
Così bello lo sdegno si rende,
Che in un punto mi desti nel petto
Meraviglia, rispetto, e pietà.
Tu m' insegni con quanta costanza
Si contrasti alla sorte inumana,
E che sono ad un' alma romana
Nomi ignoti timore, e viltà. (*b*)

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

SCENA VII.

EMILIA, *e* FULVIO.

Emil. Quanto da te diverso
Io ti riveggo, o Fulvio! E chi ti rese
Di Cesare seguace, a me nemico?
Ful. Allor ch' io servo a Roma,
Non son nemico a te. Troppo ho nell'alma
De' pregi tuoi la bella immago impressa:
E s' io men di rispetto
Avessi al tuo dolor, direi che ancora
Emilia m' innamora;
Che adesso ardo per lei, qual arsi pria
Che la sventura mia
A Pompeo la donasse; e le direi
Ch'è bella anche nel duolo agli occhi miei.
Emil. Mal si accordano insieme
Di Cesare l' amico,
E l' amante d' Emilia. O lui difendi,
O vendica il mio sposo; a questo prezzo
Ti permetto che m' ami.
Ful. (Ah che mi chiede!
Si lusinghi.)
Emil. Che pensi?
Ful. Penso che non dovresti
Dubitar di mia fe.
Emil. Dunque sarai

Mi-

Ministro del mio sdegno?

Ful. Un tuo comando
Prova ne faccia.

Emil. Io voglio
Cesare estinto. Or posso
Di te fidarmi?

Ful. Ogni altra man sarebbe
Men fida della mia.

Emil. Questo per ora
Da te mi basta. Inosservati altrove
I mezzi à vendicarmi
Sceglier potremo.

Ful. Intanto
Potrò spiegarti almeno
Tutti gli affetti miei.

Emil. Non è ancor tempo
Che tu parli d'amore, e ch'io t'ascolti.
Pria s'adempia il disegno, e allor più lieta
Forse ti ascolterò. Qual mai può darti
Speranza un'infelice,
Cinta di bruno ammanto,
Con l'odio in petto, e su le ciglia il pianto?

Ful. Piangendo ancora
Rinascer suole
La bella aurora
Nuncia del Sole;
E pur conduce
Sereno il dì.

Tal

Tal fra le lagrime
Fatta serena,
Può da quest' anima
Fugar la pena
La cara luce,
Che m' invaghì. (*a*)

SCENA VIII.

EMILIA.

SE gli altrui folli amori ascolto, e soffro,
E s' io respiro ancor dopo il tuo fato,
Perdona, o sposo amato,
Perdona: a vendicarmi
Non mi restano altr' armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te gli serbo; e, quando
Termini il viver mio, saranno ancora
Al primo nodo avvinti,
S'è ver, ch'oltre la tomba aman gli estinti.
O nel sen di qualche stella,
O sul margine di Lete
Se mi attendi, anima bella,
Non sdegnarti, anch' io verrò.
Sì verrò; ma voglio pria
Che preceda all' ombra mia
L' ombra rea di quel tiranno,
Che a tuo danno il mondo armò. (*b*)

SCE-

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

SCENA IX.

Fabbriche in parte rovinate, vicino al soggiorno di Catone.

Cesare, *e* Fulvio.

Ces. GIunse dunque a tentarti
D' infedeltade Emilia? E tanto spera
Dall' amor tuo?
Ful. Sì; ma per quanto io l' ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finsi
Per sicurezza tua. Così palesi
Saranno i suoi disegni.
Ces. A Fulvio amico
Tutto fido me stesso. Or, mentre io vado
Il campo a riveder, quì resta, e siegui
Il suo core a scoprir.
Ful. Tu parti?
Ces. Io deggio
Prevenire i tumulti,
Che la tardanza mia destar potrebbe.
Ful. E Catone?
Ces. A lui vanne, e l' assicura
Che, pria che giunga a mezzo corso il giorno,
A lui farò ritorno.

Ful. Andrò ; ma veggo
Marzia che viene .
Ces. In libertà mi lascia
Un momento con lei : fin ora in vano
La ricercai . T' è noto . . .
Ful. Io so che l' ami ,
Sol che t' adora anch' ella; e so per prova
Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagion nel dolce istante ,
Che rivede il suo bene un fido amante . (*a*)

SCENA X.

MARZIA , *e* CESARE .

Ces. PUr ti riveggo , o Marzia . Agli occhi miei
Appena il credo , e temo
Che per costume a figurarti avvezzo
Mi lusinghi il pensiero . Oh quante volte
Fra l'armi , e le vicende , in cui m'avvolse
L' incostante fortuna , a te pensai !
E tu spargesti mai
Un sospiro per me ? Rammenti ancora
La nostra fiamma ? Al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore , oppur scemò ? Qual parte
Hanno gli affetti miei

Ne-

(a) *Parte* .

Negli affetti di Marzia?
Mar. E tu chi sei?
Ces. Chi sono! E qual richiesta! È scherzo? È sogno?
Così tu di pensiero,
O così di sembianza io mi cangiai?
Non mi ravvisi?
Mar. Io non ti vidi mai.
Ces. Cesare non vedesti?
Cesare non ravvisi?
Quello che tanto amasti,
Quello a cui tu giurasti
Per volger d' anni, o per destin rubello
Di non essergli infida?
Mar. E tu sei quello?
No, tu quello non sei; n'usurpi il nome.
Un Cesare adorai, nol niego; ed era
Della patria il sostegno,
L' onor del Campidoglio,
Il terror de' nemici,
La delizia di Roma,
Del Mondo intier dolce speranza, e mia:
Questo Cesare amai, questo mi piacque,
Pria che l' avesse il Ciel da me diviso:
Questo Cesare torni, e lo ravviso.
Ces. Sempre l'istesso io sono; e se al tuo sguardo
Più non sembro l' istesso, o pria l'amore,
O t' inganna or lo sdegno. All'armi, all' ire
Mi spinse a mio dispetto,

Più

Più che la scelta mia, l' invidia altrui.
Combattei per difesa. A te dovevo
Conservar questa vita; e, se pugnando
Scorsi poi vincitor di regno in regno,
Sperai farmi così di te più degno.

Mar. Molto ti deggio in ver. Se ingiusta offesi
Il tuo cor generoso, a me perdona.
Io semplice fin ora
Semprè credei che si facesse guerra
Solamente a' nemici, e non spiegai
Come pegni amorosi i tuoi furori:
Ma in avvenir l' affetto
D' un grand' eroe, che viva innamorato,
Conoscerò così. Barbaro, ingrato!

Ces. Che far di più dovrei? Supplice io stesso
Vengo a chiedervi pace,
Quando potrei . . . Tu sai . . .

Mar. So che con l' armi
Però la chiedi.

Ces. E disarmato all' ira
De' nemici ò da espormi?

Mar. Eh dì che il solo
Impaccio al tuo disegno è il padre mio:
Dì che lo brami estinto, e che non soffri
Nel mondo, che vincesti,
Che sol Catone a soggiogar ti resti.

Ces. Or m' ascolta, e perdona
Un sincero parlar. Quanto me stesso,
Io t' amo, è ver; ma la beltà del volto

Non

Non fu che mi legò: Catone adoro
Nel sen di Marzia; il tuo bel core ammiro,
Come parte del suo: qua più mi trasse
L'amicizia per lui, che 'l nostro amore:
E se (lascia ch'io possa
Dirti ancor più) se m'imponesse un Nume
Di perdere un di voi, morir d'affanno
Nella scelta potrei;
Ma Catone, e non Marzia io salverei.

Mar. Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
A ravvisarlo in te. Così mi piaci;
Così m'innamorasti. Ama Catone;
Io non ne son gelosa. Un tal rivale
Se divide il tuo core,
Più degno sei ch'io ti conservi amore.

Ces. Questa è troppa vittoria. Ah! mal da tanta
Generosa virtude io mi difendo.
Ti rassicura; io penso
Al tuo riposo; e, pria che cada il giorno,
Dall'opre mie vedrai
Che son Cesare ancora, e che t'amai.

Chi un dolce amor condanna,
Vegga la mia nemica;
L'ascolti, e poi mi dica,
S'è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi son gli eroi soggetti,
Amano i Numi ancor. *(a)*

(a) *Parte.*

SCENA XI.

MARZIA, *poi* CATONE.

Mar. Mie perdute speranze
Rinascer tutte entro il mio sen vi sento.
Chi sa? Gran parte ancora
Resta di questo dì. Placato il padre
Se all'amistà di Cesare si appiglia,
Non mi avrà forse Arbace.
Cat. Andiamo, o figlia.
Mar. Dove?
Cat. Al tempio, alle nozze
Del Principe Numida.
Mar. (Oh Dei!) Ma come
Sollecito così?
Cat. Non soffre indugio
La nostra sorte.
Mar. (Arbace infido!) All'ara
Forse il Prence non giunse.
Cat. Un mio fedele
Già corse ad affrettarlo. (*a*)
Mar. (Ah che tormento!)

SCE-

(a) *In atto di partire.*

SCENA XII.

ARBACE, *e detti*.

Arb. DEh t' arresta, o Signor. (*a*)
Mar. (Sarai contento.) (*b*)
Cat. Vieni, o Principe, andiamo
A compir l' imeneo. Potea più pronto
Donar quanto promisi?
Arb. A sì gran dono
È poco il sangue mio; ma se pur vuoi
Che si renda più grato, all'altra aurora
Differirlo ti piaccia. Oggi si tratta
Grave affar co' nemici, e'l nuovo giorno
Tutto al piacer può consacrarsi intero.
Cat. No; già fumano l' are,
Son raccolti i Ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.
Arb. (Marzia, che deggio far?) (*c*)
Mar. (Mel chiedi ancora?) (*d*)
Arb. Il più, Signor, concedi,
E mi contendi il meno?
Cat. E tanto importa
A te l' indugio?
Arb. Oh Dio! . . . Non sai . . . (Che pena!)
Cat. Ma qual freddezza è questa? Io non l' intendo. Fos-

(a) *A Catone*. (b) *Piano ad Arbace*.
(c) *Piano a Marzia*. (d) *Piano ad Arbace*.

Fosse Marzia l' audace ,
Che si oppone a' tuoi voti ? (*a*)

Mar. Io ! Parli Arbace .

Arb. No , son io che ti prego .

Cat. Ah ! qualche arcano
Quì si nasconde . (Ei chiede . . . (*b*)
Poi ricusa la figlia . . . Il giorno istesso
Che vien Cesare a noi, tanto si cangia . . .
Sì lento. . . sì confuso . . . Io temo . . .) Arbace,
Non ti sarebbe già tornato in mente
Che nascesti Africano ?

Arb. Io da Catone
Tutto sopporto , e pure . . .

Cat. E pure assai diverso
Io ti credea .

Arb. Vedrai . . .

Cat. Vidi abbastanza ;
E nulla ormai più da veder m' avanza . (*c*)

Arb. Brami di più , crudele? Ecco adempito
Il tuo comando ; ecco in sospetto il padre,
Ed eccomi infelice . Altro vi resta
Per appagarti ?

Mar. Ad ubbidirmi , Arbace ,
Incominciasti appena , e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa ?

Arb. Oh tirannia !

SCE-

(a) *Ad Arbace* . (b) *Da se* . (c) *Parte* .

SCENA XIII.

Emilia, *e detti*.

Em. IN mezzo al mio dolore a parte anch' io
Son de' vostri contenti, illustri sposi.
Ecco acquista in Arbace
Il suo vindice Roma; e cresceranno
Generosi nemici al mio tiranno.
Arb. Riserba ad altro tempo
Gli augurj, Emilia: è ancor sospeso il nodo.
Emil. Si cangiò di pensiero
Catone, o Marzia?
Arb. Eh non à Marzia un core
Tanto crudele: ella per me sospira
Tutta costanza e fede;
Da' sguardi suoi, dal suo parlar si vede.
Emil. Dunque il padre mancò.
Arb. Neppur.
Emil. Chi è mai
Cagion di tanto indugio?
Mar. Arbace il chiede.
Emil. Tu, Prence?
Arb. Io, sì.
Emil. Perchè?
Arb. Perchè desio
Maggior prova d' amore; perchè ò diletto
Di vederla penar.

Emil.

Emil. E Marzia il soffre?
Mar. Che posso far? Di chi ben ama è questa
La dura legge.
Emil. Io non l' intendo, e parmi
Il vostro amore inusitato e nuovo.
Arb. Anch' io poco l' intendo, e pur lo provo.
È in ogni core
Diverso amore.
Chi pena, ed ama
Senza speranza;
Dell' incostanza
Chi si compiace:
Questo vuol guerra,
Quello vuol pace;
V' è fin chi brama
La crudeltà.
Fra questi miseri
Se vivo anch' io,
Ah non deridere
L' affanno mio,
Che forse merito
La tua pietà! *(a)*

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA XIV.

Marzia, *ed* Emilia.

Emil. Se manca Arbace alla promessa fede,
È Cesare l' indegno
Che l' à sedotto.
Mar. I tuoi sospetti affrena:
È Cesare incapace
Di cotanta viltà, benchè nemico.
Emil. Tu nol conosci; è un empio: ogni delitto,
Purchè giovi a regnar, virtù gli sembra.
Mar. E pur sì fidi e numerosi amici
Adorano il suo nome.
Emil. È de' malvagi
Il numero maggior. Gli unisce insieme
Delle colpe il commercio; indi a vicenda
Si soffrono tra loro; e i buoni anch'essi
Si fan rei coll' esempio, o sono oppressi.
Mar. Queste massime, Emilia,
Lasciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi: non prese l' armi
Lo sposo tuo per gelosia d' impero?
E a te (palesa il vero)
Questa idea di regnar forse dispiacque?
S' era Cesare il vinto,
L' ingiusto era Pompeo. La sorte accusa.
È grande il colpo, il veggio anch' io; ma al fine

Non è reo d' altro errore ,
Che d' esser più felice , il vincitore .

Emil. E ragioni così ? Che più diresti
Cesare amando? Ah ! ch'io ne temo; e parmi
Che il tuo parlar lo dica .

Mar. E puoi creder che l' ami una nemica ?

Emil. Un certo non so che
Veggo negli occhi tuoi ;
Tu vuoi che amor non sia,
Sdegno però non è .
Se fosse amor , l'affetto
Estingui , o cela in petto :
L' amar così saria
Troppo delitto in te . (*a*)

SCENA XV.

MARZIA .

AH! troppo dissi ; e quasi tutto Emilia
Comprese l' amor mio . Ma chi può mai
Sì ben dissimular gli affetti sui ,
Che gli asconda per sempre agli occhi altrui ?
È follia , se nascondete ,
Fidi amanti , il vostro foco :
A scoprir quel che tacete
Un pallor basta improvviso,

Un

(a) *Parte* .

Un rossor che accenda il viso,
Uno sguardo ed un sospir.
E se basta così poco
A scoprir quel che si tace,
Perchè perder la sua pace
Con ascondere il martir? (a)

Fine dell' Atto primo.

(a) *Parte.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti militari su le rive del fiume Bagrada, con varie isole, che comunicano fra loro per diversi ponti.

Catone *con seguito*, *poi* Marzia, *indi* Arbace.

Cat. Romani, il vostro Duce
Se mai sperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le spera, oggi le chiede.
Mar. Nelle nuove difese,
Che la tua cura aggiunge, io veggio, o padre,
Segni di guerra; e pur sperai vicina
La sospirata pace.
Cat. In mezzo all' armi
Non v' è cura che basti. Il solo aspetto
Di Cesare seduce i miei più fidi.
Arb. Signor, già de' Numidi
Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.
Cat. Non basta, Arbace,
Per togliermi i sospetti.
Arb. Oh Dei! Tu credi . . .
Cat. Sì, poca fede in te. Perchè mi taci
Chi

Chi a differir t' induca
Il richiesto imeneo? Perchè ti cangi,
Quando Cesare arriva?
Arb. Ah Marzia, al padre
Ricorda la mia fe. Vedi a qual segno
Giunge la mia sventura.
Mar. E qual soccorso
Darti poss' io?
Arb. Tu mi consiglia almeno.
Mar. Consiglio a me si chiede?
Servi al dovere, e non mancar di fede.
Arb. (Che crudeltà!)
Cat. Già il suo consiglio udisti. (*a*)
Or che risolvi?
Arb. Ah, se fui degno mai
Dell'amor tuo, soffri l'indugio. Io giuro
Per quanto ò di più caro,
Ch' è l' onor mio, ch' io ti sarò fedele.
Il domandarti alfine
Che l' imeneo nel nuovo dì succeda,
Sì gran colpa non è.
Cat. Via, si conceda:
Ma dentro a queste mura,
Finchè sposo di lei te non rimiro,
Cesare non ritorni.
Mar. (Oh Dei!)
Arb. (Respiro.)
Mar. Ma questo a noi che giova? (*b*)
C 3 *Cat.*

(a) *Ad Arbace*. (b) *A Catone*.

Cat. In simil guisa
D'entrambi io m'assicuro. Impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede;
E Cesare, se il vede
Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.

Mar. E dovrà dilungarsi
Per sì lieve cagione affar sì grande?

Arb. Marzia, sia con tua pace,
T' opponi a torto. Al tuo riposo, e al mio
Saggiamente ei provvide.

Mar. E tu sì franco
Soffri che a tuo riguardo
Un rimedio si scelga, anche dannoso
Forse alla pace altrui? Nè ti sovviene
A chi manchi, se vanno
Le speranze di tanti in abbandono?

Arb. Servo al dovere, e mancator non sono.

Cat. Marzia, t' accheta. Al nuovo giorno, o Prence,
Sieguan le nozze, io tel consento: intanto
Ad impedir di Cesare il ritorno
Mi porto in questo punto.

Mar. (Dei, che farò?)

SCE-

SCENA II.

Fulvio, *e detti*.

Ful. Signor, Cesare è giunto.
Mar. (Torno a sperar.)
Cat. Dov' è?
Ful. D' Utica appena
Entrò le mura.
Arb. (Io son di nuovo in pena.)
Cat. Vanne, Fulvio: al suo campo
Digli che rieda. In questo dì non voglio
Trattar di pace.
Ful. E perchè mai?
Cat. Non rendo
Ragione altrui dell' opre mie.
Ful. Ma questo
In ogni altro, che in te, mancar saria
Alla pubblica fede.
Cat. Mancò Cesare prima. Al suo ritorno
L' ora prefissa è scorsa.
Ful. E tanto esatto
I momenti misuri?
Cat. Altre cagioni
Vi sono ancora.
Ful. E qual cagion? Due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene,
E due volte è deluso.

Qual disprezzo è mai questo ? Alfin dal volgo
Non si distingue Cesare sì poco ,
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco .
Cat. Fulvio , ammiro il tuo zelo ; in vero è grande :
Ma un buon Roman si accenderebbe meno
A favor d' un tiranno .
Ful. Un buon Romano
Difende il giusto ; un buon Roman si adopra
Per la pubblica pace : e voi dovreste
Mostrarvi a me più grati . A voi la pace
Più che ad altri bisogna .
Cat. Ove son io ,
Pria della pace , e dell' istessa vita ,
Si cerca libertà .
Ful. Chi a voi la toglie ?
Cat. Non più . Da queste soglie
Cesare parta . Io farò noto a lui
Quando giovi ascoltarlo .
Ful. In van lo speri .
Sì gran torto non soffro .
Cat. E che farai ?
Ful. Il mio dover .
Cat. Ma tu chi sei ?
Ful. Son io
Il Legato di Roma .
Cat. E ben , di Roma
Parta il Legato .

Ful.

Ful. Sì, ma leggi pria
Che contien questo foglio, e chi l'invia. (*a*)
Arb. (Marzia, perchè sì mesta?)
Mar. (Eh non scherzar, che da sperar mi resta.) (*b*)
Cat. Il Senato a Catone. È nostra mente
Render la pace al mondo. Ognun di noi,
I Consoli, i Tribuni, il Popol tutto,
Cesare istesso il Dittator la vuole.
Servi al pubblico voto; e, se ti opponi
A così giusta brama,
Suo nemico la Patria oggi ti chiama.
Ful. (Che dirà?)
Cat. Perchè tanto
Celarmi il foglio?
Ful. Era rispetto.
Mar. (Arbace,
Perchè mesto così?)
Arb. (Lasciami in pace.)
Cat. È nostra mente!... Il Dittator la vuole!... (*c*)
Servi al pubblico voto!...
Suo nemico la Patria!... E così scrive
Roma a Catone?
Ful. Appunto.
Cat. Io di pensiero

Dovrò

(a) *Fulvio dà a Catone un foglio.*
(b) *Catone apre il foglio, e legge.*
(c) *Rileggendo da se.*

Dovrò dunque cangiarmi?
Ful. Un tal comando
Improvviso ti giunge.
Cat. È ver. Tu vanne,
E a Cesare . . .
Ful. Dirò che quì l' attendi;
Che ormai più non soggiorni.
Cat. No; gli dirai che parta, e più non torni.
Ful. Ma come!
Mar. (Oh Ciel!)
Ful. Così . . .
Cat. Così mi cangio;
Così servo a un tal cenno.
Ful. E 'l foglio . . .
Cat. È un foglio infame,
Che concepì, che scrisse
Non la ragion, ma la viltade altrui.
Ful. E 'l Senato . . .
Cat. Il Senato
Non è più quel di pria; di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge.
Ful. E Roma . . .
Cat. E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto,
Dove ancor non è spento
Di gloria, e libertà l' amor natio:
Son Roma i fidi miei, Roma son io.
Va, ritorna al tuo tiranno,
Servi pur al tuo sovrano;

Ma

Ma non dir, che sei Romano,
Finchè vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D' un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù. (*a*)

SCENA III.

MARZIA, ARBACE, e FULVIO.

Ful. A Tanto eccesso arriva
L' orgoglio di Catone!
Mar. Ah Fulvio, e ancora
Non conosci il suo zelo? Ei crede...
Ful. Ei creda
Pur ciò che vuol. Conoscerà fra poco
Se di Romano il nome
Degnamente conservo;
E se a Cesare sono amico, o servo. (*b*)
Arb. Marzia, posso una volta
Sperar pietà?
Mar. Dagli occhi miei t' invola;
Non aggiungermi affanni
Colla presenza tua.
Arb. Dunque il servirti
È demerito in me? Così geloso
Eseguisco, e nascondo un tuo comando;
E

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

E tu . . .

Mar. Ma fino a quando
La noja ò da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni ? Io ti disciolgo
D' ogni promessa ; in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace.
Dì ciò che vuoi, purchè mi lasci in pace.

Arb. E acconsenti ch' io possa
Libero favellar ?

Mar. Tutto acconsento,
Purchè le tue querele
Più non abbia a soffrir.

Arb. Marzia crudele!

Mar. Chi a tollerar ti sforza
Questa mia crudeltà ? Di che ti lagni ?
Perchè non cerchi altrove
Chi pietosa t' accolga ? Io tel consiglio.
Vanne; il tuo merto è grande; e mille in seno
Amabili sembianze Africa aduna;
Contenderanno a gara
L' acquisto del tuo cor. Di me ti scorda;
Ti vendica così.

Arb. Giusto saria ;
Ma chi tutto può far quel che desia?

So che pietà non ài,
E pur ti deggio amar.
Dove apprendesti mai
L' arte d'innamorar,
Quando m' offendi ?

Se

Se compatir non sai,
Se amor non vive in te,
Perchè, crudel, perchè
Così m' accendi? (*a*)

SCENA IV.

Marzia, *poi* Emilia, *indi* Cesare.

Mar. E Qual sorte è la mia! Di pena in pena,
Di timore in timor passo, e non provo
Un momento di pace.
Emil. Alfin partito
È Cesare da noi. So già che in vano
In difesa di lui
Marzia, e Fulvio sudò; ma giovò poco
E di Fulvio, e di Marzia
A Cesare il favor. Come sofferse
Quell' eroe sì gran torto?
Che disse? Che farà? Tu lo saprai;
Tu che sei tanto alla sua gloria amica.
Mar. Ecco Cesare istesso; egli tel dica. (*b*)
Emil. Che veggo!
Ces. A tanto eccesso
Giunse Catone! E qual dover, qual legge
Può render mai la sua ferocia doma?
È il Senato un vil gregge!
È Cesare un tiranno! Ei solo è Roma!
Emil.

(a) *Parte*. (b) *Vedendo venir Cesare*.

Emil. E disse il vero.
Ces. Ah questo è troppo. Ei vuole
Che sian l'armi, e la sorte
Giudici fra di noi? Saranno. Ei brama
Che al mio campo mi renda?
Io vo. Dì che m'aspetti, e si difenda. (*a*)
Mar. Deh! ti placa. Il tuo sdegno in parte è giusto;
Il veggo anch'io; ma il padre
A ragion dubitò. De' suoi sospetti
Mi è nota la cagion; tutto saprai.
Emil. (Numi, che ascolto!)

SCENA V.

FULVIO, *e detti.*

Ful. ORmai
Consolati, Signor; la tua fortuna
Degna è d'invidia. Ad ascoltarti alfine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.
Emil. (Ancor costui
Mi lusinga, e m'inganna.)
Ces. E così presto
Si cangiò di pensiero?
Ful. Anzi il suo pregio
È l'animo ostinato.

Ma

(*a*) *In atto di partire.*

Ma il popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera,
Desiosa di pace, a forza à svelto
Il consenso da lui. Da' prieghi astretto,
Non persuaso, ei con sdegnosi accenti
Aspramente assentì, quasi da lui
Tu dipendessi, e la comun speranza.

Ces. Che fiero cor! Che indomita costanza!

Emil. (E tanto ò da soffrir!)

Mar. Signor, tu pensi? (*a*)
Una privata offesa ah non seduca
Il tuo gran cor. Vanne a Catone, e insieme
Fatti amici, serbate
Tanto sangue Latino. Al mondo intero
Del turbato riposo
Sei debitor. Tu non rispondi? Almeno
Guardami; io son che priego.

Ces. Ah Marzia . . .

Mar. Io dunque
A moverti a pietà non son bastante?

Em. (Più dubitar non posso, è Marzia amante.)

Ful. Eh che non è più tempo
Che si parli di pace. A vendicarci
Andiam coll'armi: il rimaner che giova?

Ces. No: facciam del suo cor l' ultima prova.

Ful. Come!

Mar. (Respiro.)

Emil. Or vanta,

Vile

(a) *A Cesare.*

Vile che sei, quel tuo gran cor. Ritorna
Supplice a chi t' offende, e fingi a noi
Ch' è rispetto il timor.
Ces. Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e si raffrena,
Vile non è. Marzia, di nuovo al padre
Vuò chieder pace; e soffrirò fin tanto
Ch' io perda di placarlo ogni speranza.
Ma se tanto s' avanza
L' orgoglio in lui, che non si pieghi; allora
Non so dirti a qual segno
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.
Soffre talor del vento
I primi insulti il mare;
Nè a cento legni e cento,
Che van per l' onde chiare,
Intorbida il sentier.
Ma poi, se il vento abbonda,
Il mar s' innalza e freme,
E colle navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell' avido nocchier. (*a*)

SCE-

(*a*) *Parte*.

SCENA VI.

Marzia, Emilia, e Fulvio.

Emil. Lode agli Dei: la fuggitiva speme
A Marzia in sen già ritornar si vede.
Ful. Ne fa sicura fede
La gioja a noi, che le traspare in volto.
Mar. Nol niego, Emilia. È stolto
Chi non sente piacer, quando, placato
L' altrui genio guerriero,
Può sperar la sua pace il mondo intero.
Emil. Nobil pensier, se i pubblici riposi
Di tutti i voti tuoi sono gli oggetti:
Ma spesso avvien che questi
Siano illustri pretesti,
Ond' altri asconda i suoi privati affetti.
Mar. Credi ciò che a te piace: io spero intanto;
E alla speranza mia
L'alma si fida, e i suoi timori obblia.
Emil. Or va, dì che non ami. Assai ti accusa
L' esser credula tanto: è degli amanti
Questo il costume. Io non m' inganno: e pure
La tua lusinga è vana;
E sei da quel che speri assai lontana.
Mar. In che ti offende,
Se l' alma spera,
Se amor l' accende,

Se odiar non sa?
Perchè spietata
Pur mi vuoi togliere
Questa sognata
Felicità?
Tu dell' amore
Lascia al cor mio,
Come al tuo core
Lascio ancor io
Tutta dell' odio
La libertà. (*a*)

SCENA VII.

EMILIA, *e* FULVIO.

Ful. Tu vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s' oggi di pace
Si ritorna a parlar.
Emil. (Fingiamo.) Assai
Fulvio conosco; e quanto oprasti intesi.
So però con qual zelo
Porgesti il foglio; e come
A favor del tiranno
Ragionasti a Catone. Io di tua fede
Non sospetto perciò. L' arte ravviso
Che per giovarmi usasti. Era il tuo fine,
Cred' io, d' aggiunger foco al loro sdegno.
Non

(a) *Parte*.

Non è così?
Ful. Puoi dubitarne?
Emil. (Indegno!)
Ful. Ora che pensi?
Emil. A vendicarmi.
Ful. E come?
Emil. Meditai, ma non scelsi.
Ful. Al braccio mio
Tu promettesti, il sai, l'onor del colpo.
Emil. E a chi fidar poss'io
Meglio la mia vendetta?
Ful. Io ti assicuro
Che mancar non saprò.
Emil. Vedo che senti
Delle sventure mie tutto l'affanno.
Ful. (Salvo un eroe così.)
Emil. (Così l'inganno.)
Per te spero, e per te solo
Mi lusingo, mi consolo:
La tua fe, l'amore io vedo;
(Ma non credo a un traditor.)
D'appagar lo sdegno mio
Il desio ti leggo in viso;
(Ma ravviso infido il cor.) (a)

(a) *Parte*.

SCENA VIII.

FULVIO.

OH Dei! tutta se stessa
A me confida Emilia, ed io l' inganno!
Ah perdona, mio bene,
Questa frode innocente: al tuo nemico
Io troppo deggio. È in te virtù lo sdegno;
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
Se appago il tuo desio,
L' amicizia tradisco, e l' onor mio.

Nascesti alle pene,
Mio povero core.
Amar ti conviene
Chi tutta rigore,
Per farti contento
Ti vuole infedel.
Dì pur che la sorte
È troppo severa;
Ma soffri, ma spera,
Ma fino alla morte
In ogni tormento
Ti serba fedel. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IX.

Camera con sedie.

Catone, e Marzia.

Cat. Si vuole ad onta mia
Che Cesare s'ascolti:
L'ascolterò. Ma in faccia
Agli uomini, ed ai Numi io mi protesto
Che da tutti costretto
Mi riduco a soffrirlo; e con mio affanno
Debole io son, per non parer tiranno.

Mar. Oh di quante speranze
Questo giorno è cagion! Da due sì grandi
Arbitri della terra
Incerto il mondo e curioso pende;
E da voi pace, o guerra,
O servitude, o libertade attende.

Cat. Inutil cura.

Mar. Or viene (*a*)
Cesare a te.

Cat. Lasciami seco.

Mar. (O Dei,
Per pietà secondate i voti miei!) (*b*)

(a) *Guardando dentro la Scena.* (b) *Parte.*

SCENA X.

CESARE, *e detto*.

Cat. CEsare, a me son troppo
Preziosi i momenti, e quì non voglio
Perderli in ascoltarti:
O stringi tutto in poche note, o parti. (*a*)
Ces. T' appagherò. (Come m'accoglie!) Il primo (*b*)
De' miei desiri è il renderti sicuro
Che il tuo cor generoso,
Che la costanza tua . . .
Cat. Cangia favella,
Se pur vuoi che t' ascolti. Io so che questa
Artificiosa lode è in te fallace;
E vera ancor, da' labbri tuoi mi spiace.
Ces. (Sempre è l' istesso!) Ad ogni costo io voglio
Pace con te. Tu scegli i patti; io sono
Ad accettarli accinto,
Come faria col vincitore il vinto.
(Or che dirà?)
Cat. Tanto offerisci?
Ces. E tanto
Adempirò, che dubitar non posso
D' un' ingiusta richiesta.

Cat.

(a) *Siede*. (b) *Siede*.

Cat. Giustissima sarà. Lascia dell'armi
L' usurpato comando; il grado eccelso
Di Dittator deponi; e come reo
Rendi in carcere angusto
Alla patria ragion de' tuoi misfatti.
Questi, se pace vuoi, saranno i patti.
Ces. Ed io dovrei . . .
Cat. Di rimanere oppresso
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difensore.
Ces. (E soffro ancora!)
Tu sol non basti. Io so quanti nemici
Con gli eventi felici
M' irritò la mia sorte, onde potrei
I giorni miei sagrificare in vano.
Cat. Ami tanto la vita, e sei Romano?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all' ara, Orazio al ponte;
E di Cremera all'acque,
Di sangue e di sudor bagnati e tinti,
Trecento Fabj in un sol giorno estinti.
Ces. Se allor giovò di questi,
Nuocerebbe alla Patria or la mia morte.
Cat. Per qual ragione?
Ces. È necessario a Roma
Che un sol comandi.
Cat. È necessario a lei

Ch' egualmente ciascun comandi, e serva.
Ces. E la pubblica cura
Tu credi più sicura in mano a tanti
Discordi negli affetti, e ne' pareri?
Meglio il voler d' un solo
Regola sempre altrui. Solo fra' Numi
Giove il tutto dal Ciel governa e move.
Cat. Dov' è costui, che rassomigli a Giove?
Io non lo veggo; e se vi fosse ancora,
Diverrebbe tiranno in un momento.
Ces. Chi non ne soffre un sol, ne soffre cento.
Cat. Così parla un nemico
Della Patria, e del giusto. Intesi assai:
Basta così. (*a*)
Ces. Ferma, Catone.
Cat. È vano
Quanto puoi dirmi.
Ces. Un sol momento aspetta;
Altre offerte io farò.
Cat. Parla, e t' affretta. (*b*)
Ces.(Quanto sopporto!) Il combattuto acquisto
Dell' impero del mondo, il tardo frutto
De' miei sudori, e de' perigli miei,
Se meco in pace sei,
Dividerò con te.
Cat. Sì, perchè poi
Diviso ancor fra noi
Di tante colpe tue fosse il rossore.

E

(a) *S' alza*. (b) *Torna a sedere*.

E di viltà Catone,
Temerario, così tentando vai?
Posso ascoltar di più!

Ces. (Son stanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
L' odio per me: meglio rifletti. Io molto
Fin or t' offersi, e voglio
Offrirti più. Perchè fra noi sicura
Rimanga l' amistà, darò di sposo
La destra a Marzia.

Cat. Alla mia figlia!

Ces. A lei.

Cat. Ah! prima degli Dei
Piombi sopra di me tutto lo sdegno,
Ch' io l'infame disegno
D' opprimer Roma ad approvar m' induca
Con l' odioso nodo. Ombre onorate
De' Bruti, e de' Virginj, oh come adesso
Fremerete d' orror! Che audacia, oh Numi!
E Catone l' ascolta?
E a proposte sì ree . . .

Ces. Taci una volta. (*a*)
Hai cimentato assai
La tolleranza mia. Che più degg' io
Soffrir da te? Per tuo riguardo il corso
Trattengo a' miei trionfi: io stesso vengo,
Dell' onor tuo geloso, a chieder pace;
De' miei sudati acquisti

Ti

(a) *S' alzano.*

Ti voglio a parte; offro a tua figlia in dono
Questa man vincitrice; a te cortese
Per cento offese e cento
Rendo segni d' amor, nè sei contento?
Che vorresti, che speri,
Che pretendi da me? Se d' esser credi
Argine alla fortuna
Di Cesare tu solo, in van lo speri.
Han principio dal Ciel tutti gl' imperi.

Cat. Favorevoli agli empj
Sempre non son gli Dei.

Ces. Vedrem fra poco
Colle nostr' armi altrove
Chi favorisca il Ciel. (*a*)

SCENA XI.

MARZIA, *e detti*.

Mar. CEsare, e dove?

Ces. Al campo.

Mar. Oh Dio! T' arresta.
Questa è la pace? (*b*) È questa
L' amistà sospirata? (*c*)

Ces. Il padre accusa:
Egli vuol guerra.

Mar. Ah, genitor!

Cat.

(a) *In atto di partire.*
(b) *A Catone.* (c) *A Cesare.*

Cat. T' accheta;
Di costui non parlar.
Mar. Cesare . . .
Cat. O' troppo
Tollerato fin ora.
Mar. I prieghi d' una figlia . . . (*a*)
Cat. Oggi son vani.
Mar. D' una Romana il pianto . . . (*b*)
Ces. Oggi non giova.
Mar. Ma qualcuno a pietade al men si muova.
Ces. Per soverchia pietà quasi con lui
Vile mi resi. Addio . . . (*c*)
Mar. Fermati.
Cat. Eh lascia
Che s' involi al mio sguardo.
Mar. Ah no; placate
Ormai l' ire ostinate. Assai di pianto
Costano i vostri sdegni
Alle spose Latine. Assai di sangue
Costano gli odj vostri all' infelice
Popolo di Quirino. Ah non si veda
Su l' amico trafitto
Più incrudelir l' amico: ah non trionfi
Del germano il germano: ah più non cada
Al figlio, che l' uccise, il padre accanto!
Basti alfin tanto sangue, e tanto pianto.
Cat. Non basta a lui.

Ces.

(a) *A Catone*. (b) *A Cesare*.
(c) *In atto di partire*.

Ces. Non basta a me? Se vuoi, (*a*)
V' è tempo ancor. Pongo in obblio le offese,
Le promesse rinnovo,
L' ire depongo, e la tua scelta attendo.
Chiedimi guerra, o pace;
Soddisfatto sarai.

Cat. Guerra, guerra mi piace.

Ces. E guerra avrai.
Se in campo armato
Vuoi cimentarmi,
Vieni, che 'l fato
Fra l' ire e l' armi
La gran contesa
Deciderà.
Delle tue lagrime, (*b*)
Del tuo dolore
Accusa il barbaro
Tuo genitore;
Il cor di Cesare
Colpa non à. (*c*)

SCENA XII.

CATONE, *e* MARZIA, *indi* EMILIA.

Mar. AH Signor, che facesti? Ecco in periglio
La tua, la nostra vita.

Cat. Il viver mio

Non

(a) *A Catone*. (b) *A Marzia*. (c) *Parte*.

Non sia tua cura. A te pensai: di padre
Sento gli affetti. Emilia, (*a*)
Non v'è più pace; e fra l' ardor dell'armi
Mal sicure voi siete, onde alle navi
Portate il piè. Sai che il german di Marzia
Di quelle è Duce; e in ogni evento avrete
Pronto lo scampo almen.

Emil. Qual via sicura
D'uscir da queste mura
Cinte d' assedio?

Cat. In solitaria parte,
D' Iside al fonte appresso,
A me noto è l' ingresso
Di sotterranea via. Ne cela il varco
De' folti dumi, e de' pendenti rami
L' invecchiata licenza. All'acque un tempo
Servì di strada; or, dall' età cangiata,
Offre asciutto il cammino
Dall' offesa cittade al mar vicino.

Emil. (Può giovarmi il saperlo.)

Mar. Ed a chi fidi
La speme, o padre? È mal sicura, il sai,
La fe di Arbace: a ricusarmi ei giunse.

Cat. Ma nel cimento estremo
Ricusarti non può. Di tanto eccesso
È incapace, il vedrai.

Mar. Farà l' istesso.

SCE-

(a) *Vedendo venir Emilia.*

SCENA XIII.

ARBACE, *e detti*.

Arb. Signor, so che a momenti
Pugnar si deve: imponi
Che far degg' io. Senz' aspettar l'aurora,
Ogn' ingiusto sospetto a render vano,
Vengo sposo di Marzia; ecco la mano.
(Mi vendico così.)
Cat. Nol dissi, o figlia?
Mar. Temo, Arbace, ed ammiro
L' incostante tuo cor.
Arb. D' ogni riguardo
Disciolto io sono, e la ragion tu sai.
Mar. (Ah mi scopre.)
Arb. A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio.
Cat. Che tardi? (*a*)
Emil. (Che farà?)
Mar. (Numi, consiglio.)
Emil. Marzia, ti rasserena.
Mar. Emilia, taci.
Arb. Or mia sarai. (*b*)
Mar. (Che pena!)
Cat. Più non s' aspetti. A lei
Porgi, Arbace, la destra.

Arb.

(a) *A Marzia*. (b) *Alla medesima*.

Arb. Eccola: in dono
Il cor, la vita, il soglio
Così presento a te.
Mar. Va; non ti voglio.
Arb. Come!
Emil. (Che ardir!)
Cat. Perchè? (*a*)
Mar. Finger non giova;
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace,
Mai nol soffersi; egli può dirlo. Ei chiese
Il differir le nozze
Per cenno mio. Sperai che alfin più saggio
L' autorità d' un padre
Impegnar non volesse a far soggetti
I miei liberi affetti:
Ma giacchè sazio ancora
Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
A un estremo periglio,
A un estremo rimedio anch'io m'appiglio.
Cat. Son fuor di me. D'onde tant'odio, e d'onde
Tant' audacia in costei? (*b*)
Emil. Forse altro foco
L' accenderà.
Arb. Così non fosse.
Cat. E quale
De' contumaci amori
Sarà l' oggetto?
Arb. Oh Dio!

Emil.

(a) *A Marzia.* (b) *Ad Emilia, e ad Arbace.*

Emil. Chi sa?
Cat. Parlate.
Arb. Il rispetto...
Emil. Il decoro...
Mar. Tacete; io lo dirò. Cesare adoro.
Cat. Cesare!
Mar. Sì. Perdona,
Amato genitor: di lui mi accesi
Pria che fosse nemico: io non potei
Sciogliermi più. Qual è quel cor capace
D'amare, e disamar, quando gli piace?
Cat. Che giungo ad ascoltar!
Mar. Placati, e pensa
Che le colpe d'amor...
Cat. Togliti, indegna,
Togliti agli occhi miei.
Mar. Padre...
Cat. Che padre!
D'una perfida figlia,
Che ogni rispetto obblia, che in abbandono
Mette il proprio dover, padre non sono.
Mar. Ma che feci? Agli altari
Forse i Numi involai? Forse distrussi
Con sacrilega fiamma il tempio a Giove?
Amo alfine un Eroe, di cui superba
Sopra i secoli tutti
Va la presente etade; il cui valore
Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, i Numi
Favoriscono a gara; onde, se l'amo,
O che

O che rea non son io,
O il fallo universale approva il mio.
Cat. Scellerata, il tuo sangue... (*a*)
Arb. Ah no, t' arresta.
Emil. Che fai? (*b*)
Arb. Mia sposa è questa.
Cat. Ah Prence! Ah ingrata!
Amare un mio nemico!
Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate,
A quale affanno i giorni miei serbate!
Dovea svenarti allora (*c*)
Che apristi al dì le ciglia.
Dite, vedeste ancora (*d*)
Un padre, ed una figlia
Perfida al par di lei,
Misero al par di me?
L' ira soffrir saprei
D' ogni destin tiranno:
A questo solo affanno
Costante il cor non è. (*e*)

(a) *In atto di ferir Marzia.* (b) *A Catone.*
(c) *A Marzia.* (d) *Ad Emilia, e ad Arbace.*
(e) *Parte.*

SCENA XIV.

MARZIA, EMILIA, *e* ARBACE.

Mar. SArete paghi alfin. Volesti al padre (*a*)
Vedermi in odio? Eccomi in odio. Avesti (*b*)
Desio di guerra? Eccoci in guerra. Or dite,
Che bramate di più?

Arb. M' accusi a torto.
Tu mi togliesti, il sai,
La legge di tacere.

Emil. Io non t' offendo,
Se vendetta desio.

Mar. Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo; che vi feci, anime ingrate?
So che godendo vai (*c*)
Del duol che mi tormenta:
Ma lieto non sarai;
Ma non sarai contenta: (*d*)
Voi penerete ancor.
Nelle sventure estreme
Noi piangeremo insieme.
Tu non avrai vendetta; (*e*)
Tu non sperare amor. (*f*)

SCE-

(a) *Ad Arbace.* (b) *Ad Emilia.*
(c) *Ad Arbace.* (d) *Ad Emilia.*
(e) *Ad Emilia.* (f) *Ad Arbace. Parte.*

SCENA XV.

Emilia, e Arbace.

Em. Udisti, Arbace? Il credo appena. A tanto
Giunge dunque in costei
Un temerario amor? Ne vanta il foco,
Te ricusa, me insulta, e 'l padre offende.

Arb. Di colei, che m' accende,
Ah non parlar così.

Emil. Non hai rossore
Di tanta debolezza? A tale oltraggio
Resisti ancor?

Arb. Che posso far? È ingrata,
È ingiusta, io lo conosco; e pur l'adoro
E sempre più si avanza
Con la sua crudeltà la mia costanza.

Emil. Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il cor,
Di chi lagnar ti puoi?
Sei folle nell' amor,
Non sei costante.
Ti piace il suo rigor;
Non cerchi libertà;
L' istessa infedeltà
Ti rende amante. (*a*)

(a) *Parte.*

SCENA XVI.

Arbace.

L'ingiustizia, il disprezzo,
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
Dell' ingrato mio ben senza lagnarmi
Tollerare io saprei: tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma su le labbra
Della nemica mia sentire il nome
Del felice rival; saper che l'ama;
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
Mostri per lui di ardire:
Questo, questo è penar, questo è morire.
Che sia la gelosia
Un gelo in mezzo al foco,
È ver, ma questo è poco;
È il più crudel tormento
D' un cor che s' innamora;
E questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento,
Ma non lo so spiegar.
Se non portasse amore
Affanno sì tiranno,
Qual è quel rozzo core,
Che non vorrebbe amar?

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

Cesare, e Fulvio.

Ces. TUtto, amico, ò tentato: alcun rimorso
Più non mi resta. In van finsi finora
Ragioni alla dimora,
Sperando pur che della figlia al pianto,
D' Utica a' prieghi, e de' perigli a fronte
Si piegasse Catone. Or so ch' ei volle,
In vece di placarsi,
Marzia svenar, perchè gli chiese pace,
Perchè disse d' amarmi. Andiamo: ormai
Giusto è il mio sdegno; ò tollerato assai. (*a*)
Ful. Ferma, tu corri a morte.
Ces. Perchè?
Ful. Già su le porte
D' Utica v' è chi nell' uscir ti deve
Privar di vita.
Ces. E chi pensò la trama?
Ful. Emilia. Ella mel disse; ella confida
Nell' amor mio, tu 'l sai.
Ces. Coll' armi in pugno

 Ci

(a) *In atto di partire.*

Ci apriremo la via. Vieni.
Ful. Raffrena
Quest' ardor generoso. Altro riparo
Offre la sorte.
Ces. E quale?
Ful. Un, che fra l' armi
Milita di Catone, insino al campo
Per incognita strada
Ti condurrà.
Ces. Chi è questi?
Ful. Floro si appella: uno è di quei che scelse
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso
A palesar la frode,
E ad aprirti lo scampo.
Ces. Ov' è?
Ful. Ti attende
D'Iside al fonte. Egli m' è noto; a lui
Fidati pur. Intanto al campo io riedo;
E per l' esterno ingresso
Di quel cammino istesso a te svelato,
Co' più scelti de' tuoi
Tornerò poi per tua difesa armato.
Ces. E fidarci così?
Ful. Vivi sicuro:
Avran di te, che sei
La più grand' opra lor, cura gli Dei.

La fronda, che circonda
A' vincitori il crine,
Soggetta alle ruine

Del

Del folgore non è.
Compagna dalla cuna
Apprese la Fortuna
A militar con te. (*a*)

SCENA II.

Cesare, *e poi* Marzia.

Ces. Quanti aspetti la sorte
Cangia in un giorno!
Mar. Ah Cesare, che fai?
Come in Utica ancor?
Ces L' insidie altrui
Mi son d' inciampo.
Mar. Per pietà, se m' ami,
Come parte del mio
Dfendi il viver tuo. Cesare, addio. (*b*)
Ces. Fermati, dove fuggi?
Mar. Al germano, alle navi. Il padre irato
Vuol la mia morte. (Oh Dio, (*c*)
Giungesse mai!) Non m' arrestar; la fuga
Sol può salvarmi.
Ces. Abbandonata e sola
Arrschiarti così? Ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.
Mar. No; se è ver che m' ami,

 Me

(a) *Pate.* (b) *In atto di partire.*
(c) *Gardando intorno.*

Me non seguir; pensa a te sol: non dei
Meco venire. Addio... Ma senti: in canpo,
Com' è tuo stil, se vincitor sarai,
Oggi del padre mio
Risparmia il sangue, io te ne priego. Addio. (*a*)

Ces. T' arresta anche un momento.

Mar. È la dimora
Perigliosa per noi: potrebbe... Io temo.. (*b*)
Deh lasciami partir.

Ces. Così t' involi?

Mar. Crudel, da me che brami? È dunque poco
Quant' ò sofferto? Ancor tu vuoi ch' io senta
Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo sento sì, non dubitarne; il pregio
D' esser forte m' hai tolto. In van sperai
Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto volesti; ecco il mio pianto.

Ces. Aimè, l' alma vacilla!

Mar. Chi sa se più ci rivedremo, e quando:
Chi sa se il fato rio
Non divida per sempre i nostri affetti.

Ces. E nell' ultimo addio tanto ti affretti?

Mar. Confusa, smarrita
Spiegarti vorrei
Che fosti... che sei...
Intendimi, oh Dio!
Parlar non poss' io;

Mi

(a) *In atto di partire.* (b) *Guardando intorno.*

Mi sento morir.
Fra l' armi se mai
Di me ti rammenti,
Io voglio . . . Tu sai . . .
Che pena! Gli accenti
Confonde il martir. (a)

SCENA III.

CESARE, *poi* ARBACE.

Ces. Quali insoliti moti
Al partir di costei prova il mio core!
Dunque al desio d' onore
Qualche parte usurpar de' miei pensieri
Potrà l' amor?
Arb. (M' inganno, (b)
Oppur Cesare è questi?)
Ces. Ah l' esser grato,
Aver pietà d' un infelice, alfine
Debolezza non è. (c)
Arb. Fermati; e dimmi
Quale ardir, qual disegno
T' arresta ancor fra noi?
Ces. (Questi chi fia?)
Arb. Parla.
Ces. Del mio soggiorno

Qual

(a) *Parte.* (b) *Nell' uscire si ferma.*
(c) *In atto di partire.*

Qual cura hai tu?
Arb. Più che non pensi.
Ces. Ammiro
L' audacia tua, ma non so poi se a' detti
Corrisponda il valor.
Arb. Se l' assalirti
Dove ò tante difese, e tu sei solo,
Non paresse viltade, or ne faresti
Prova a tuo danno.
Ces. E come mai con questi
Generosi riguardi Utica unisce
Insidie e tradimenti?
Arb. Ignote a noi
Furon sempre quest' armi.
Ces. E pur si tenta,
Nell' uscir ch' io farò da queste mura,
Di vilmente assalirmi.
Arb. E qual saría
Sì malvagio fra noi?
Ces. Nol so: ti basti
Saper che v' è.
Arb. Se temi
Della fe di Catone, o della mia,
T' inganni: io ti assicuro
Che alle tue tende or ora
Illeso tornerai; ma in quelle poi
Men sicuro sarai forse da noi.
Ces. Ma chi sei tu, che meco
Tanta virtù dimostri, e tanto sdegno?
Arb.

Arb. Nè mi conosci?
Ces. No.
Arb. Son tuo rivale
Nell' armi, e nell' amor.
Ces. Dunque tu sei
Il Principe Numida
Di Marzia amante, e al genitor sì caro?
Arb. Sì, quello io sono.
Ces. Ah! se pur l' ami, Arbace,
La siegui, la raggiungi; ella s' invola
Del padre all' ira intimorita e sola.
Arb. Dove corre?
Ces. Al germano.
Arb. Per qual cammin?
Ces. Chi sa? Quindi pur dianzi
Passò fuggendo.
Arb. A rintracciarla or vado.
Ma no; prima al tuo campo
Deggio aprirti la strada; andiam.
Ces. Per ora
Il periglio di lei
È più grave del mio; vanne.
Arb. Ma teco
Manco al dover, se quì ti lascio.
Ces. Eh pensa
Marzia a salvare, io nulla temo. È vana
Un' insidia palese.
Arb. Ammiro il tuo gran cor: tu del mio bene
Al soccorso m' affretti, il tuo non curi;

E co-

E colei, che t' adora,
Con generoso eccesso
Rival confidi al tuo rivale istesso.
Combattuta da tante vicende
Si confonde quest' alma nel sen.
Il mio bene mi sprezza, e m' accende;
Tu m' involi, e mi rendi il mio ben. (a)

SCENA IV.

CESARE.

DEl rivale all' aita
Or che Marzia abbandono, ed or che 'l fato
Mi divide da lei, non so qual pena
Incognita fin or m' agita il petto.
Taci, importuno affetto;
No, fra le cure mie luogo non hai,
Se a più nobil desio servir non sai.
Quell' amor, che poco accende,
Alimenta un cor gentile,
Come l' erbe il nuovo aprile,
Come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi si rende,
La ragion ne sente oltraggio,
Come l' erba al caldo raggio,
Come al gelo esposto il fior. (b)

SCE-

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

SCENA V.

Acquedotti antichi, ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla Città alla Marina, con porta chiusa da un lato del prospetto.

MARZIA.

Pur veggo alfine un raggio
D' incerta luce infra l' orror di queste
Dubbiose vie; ma non ritrovo il varco (a)
Che al mar conduce. Orma non v'è che possa
Additarne il sentier. Mi trema in petto
Per tema il cor. L'ombre, il silenzio, il grave
Fra quest' umidi sassi aere ristretto
Peggior de' rischi miei rendon l' aspetto.
Ah se d' uscita via
Rinvenir non sapessi... (b) Eccola. Alquanto
L' alma respira. Al lido
S' affretti il piè. Ma, s' io non erro, il passo
Chiuso mi sembra. Oh Dio!
Pur troppo è ver. Chi l' impedì? Si tenti. (c)
Cedesse almeno. Ah che m' affanno in vano!
Mi-

(a) *Guardando attorno.*
(b) *Guardando s' avvede della porta.*
(c) *Torna alla porta,*

Misera, che farò? Per l'orme istesse
Tornar conviene. Alla mia fuga il Cielo
Altra strada aprirà. Numi, qual sento
Di varie voci, e di frequenti passi
Suono indistinto! Ove n'andrò? Si avanza
Il mormorio. Potessi
Quel riparo atterrar. (a) Neppur si scuote.
Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando
I timori, e gli affanni
Avran fine una volta, astri tiranni? (b)

SCENA VI.

Emilia *con ispada nuda e gente armata, e detta in disparte.*

Em. È Questo, amici, il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando, onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi fra que' sassi occulti
Attendete il mio cenno. (c)
Mar. (Aimè che sento!)
Emil. Quanto tarda il momento
Sospirato da me! Vorrei . . . Ma parmi
Ch' altri si appressi. È questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei:
Se

(a) *Si appressa di nuovo, e sforza la porta.*
(b) *Si nasconde.* (c) *La gente di Emilia si ritira.*

Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (a)
Mar. (Oh Ciel, dove mi trovo! Almen potessi
Impedir ch' ei non giunga.)

SCENA VII.

Cesare, *e dette in disparte*.

Ces. IL calle angusto (b)
Quì si dilata: ai noti segni il varco
Non lungi esser dovrà. Floro, m' ascolti? (c)
Floro. Nol veggio più. Fin quì condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice: io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.
Em. Ma questa volta il suo favor non giova. (*d*)
Mar. (Oh stelle!)
Ces. Emilia armata!
Emil. È giunto il tempo
Delle vendette mie.
Ces. Fulvio à potuto
Ingannarmi così!
Emil. No, dell' inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.

Per-

(a) *Si nasconde*. (b) *Guardando la scena*.
(c) *Voltandosi indietro*. (d) *Esce*.

Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D' Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t' invola.

Ces. Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!

Emil. Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? Che sempre il Mondo
Pianger dovesse in servitù dell' empio
Suo barbaro oppressor? Che l' ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.

Ces. Alfin che chiedi?

Emil. Il sangue tuo.

Ces. Sì lieve
Non è l' impresa.

Emil. Or lo vedremo.

Mar. (Oh Dio!)

Emil. Olà, costui svenate. (*a*)

Ces. Prima voi caderete. (*b*)

Mar. Empj, fermate.

Ces.

(a) *Esce la gente di Emilia.* (b) *Cava la spada.*

Ces. (Marzia !)
Emil. (Che veggio !)
Mar. E di tradir non sente
Vergogna Emilia ?
Emil. E di fuggir con lui
Non à Marzia rossore ?
Ces. (Oh strani eventi !)
Mar. Io con Cesare ! Menti .
L' ira del padre ad evitar m' insegna
Giusto timor .

SCENA VIII.

CESARE *con ispada nuda, e detti.*

Cat. PUr ti ritrovo , indegna . (*a*)
Mar. Misera !
Ces. Non temer . (*b*)
Cat. Che miro ! (*c*)
Emil. Oh stelle! (*d*)
Cat. Tu in Utica, o superbo ? (*e*)
Tu seco , o scellerata ? (*f*)
Voi quì senza mio cenno? (*g*) Emilia armata?
Che si vuol ? che si tenta ?
Ces. La morte mia , ma con viltà .
Emil. Tu vedi , (*h*)

 Ch'

(a) *Verso Marzia .* (b) *Si pone avanti a Marzia .*
(c) *Vedendo Cesare .* (d) *Vedendo Catone .*
(e) *A Cesare .* (f) *A Marzia .*
(g) *Alla gente .* (h) *A Catone .*

Ch' oggi è dovuto all' onor tuo quel sangue,
Non men che all' odio mio.
Mar. Ah questo è troppo! È Cesare innocente:
Innocente son io.
Cat. Taci. Comprendo
I vostri rei disegni. Olà, dal fianco
Di lui l' empia si svelga! (*a*)
Ces. A me la vita (*b*)
Prima toglier conviene.
Cat. Temerario!
Emil. Eh s' uccida. (*c*)
Mar. Padre, pietà.
Cat. Deponi il brando. (*d*)
Ces. Il brando
Io non cedo così. (*e*)
Emil. Qual improvviso
Strepito ascolto?
Cat. E di quai grida intorno
Risuonan queste mura?
Mar. Che fia!
Ces. Non paventar.
Emil. Troppo il tumulto, (*f*)
Signor, si avanza.
Mar. Ai replicati colpi
Crollano i sassi.
Cat. Insidia è questa. Ah, prima

Ch'

(a) *Alla gente.* (b) *Si pone in difesa.*
(c) *A Catone.* (d) *A Cesare.*
(e) *S' ode di dentro rumore.*
(f) *A Catone, sentendo crescere il rumore.*

Ch' altro ne avvenga, all' onor mio si miri.
L'empia non uccidete.
Disarmate il tiranno; io vi precedo. (*a*)

SCENA IX.

Fulvio *con gente armata, che gettati a terra i ripari, entra; e detti.*

Ful. Venite, amici.
Mar. } Oh Ciel!
Emil. }
Cat. Numi, che vedo!
Ful. Cesare, all' armi nostre
Utica aprì le porte; or puoi sicuro
Goder della vittoria.
Cat. Ah siam traditi!
Ces. Corri, amico, e raffrena (*b*)
La militar licenza: io vincer voglio,
Non trionfare.
Emil. Inutil ferro! (*c*)
Mar. Oh Dei!
Ful. Parte di voi rimanga (*d*)
Di Cesare in difesa. Emilia, addio.
Emil. Va, indegno.
Ful. A Roma io servo, e al dover mio. (*e*)

 Ces.

(a) *Alla gente.* (b) *A Fulvio.*
(c) *Getta la spada.* (d) *A' suoi soldati.*
(e) *Parte Fulvio, e restano alcune guardie con Cesare.*

Ces. Catone, io vincitor . . .

Cat. Taci. Se chiedi
Ch' io ceda il ferro, eccolo (*a*); un tuo comando
Udir non voglio.

Ces. Ah no, torni al tuo fianco,
Torni l' illustre acciar.

Cat. Sarebbe un peso
Vergognoso per me, quando è tuo dono.

Mar. Caro padre . . .

Cat. T' accheta.
Il mio rossor tu sei.

Mar. Si plachi almeno
Il cor d' Emilia.

Emil. Il chiedi in vano.

Ces. Amico, (*b*)
Pace, pace una volta.

Cat. In van la speri.

Mar. Ma tu che vuoi? (*c*)

Emil. Viver fra gli odj, e l' ire.

Ces. Ma tu che brami? (*d*)

Cat. In libertà morire.

Mar. Deh in vita ti serba. (*e*)

Ces. Deh sgombra l' affanno. (*f*)

Cat. Ingrata, superba (*g*)

Emil. Indegno, tiranno. (*h*)

Ces.

(a) *Getta la spada.*
(b) *A Catone.*
(c) *Ad Emilia.*
(d) *A Catone.*
(e) *A Catone.*
(f) *Ad Emilia.*
(g) *A Marzia.*
(h) *A Cesare.*

Ces. Ma t' offro la pace. (a)
Cat. Il dono mi spiace.
Mar. Ma l' odio raffrena. (b)
Emil. Vendetta sol voglio.
Ces. Che duolo!
Mar. Che pena!
Emil. Che fasto!
Cat. Che orgoglio!
Tutti. Più strane vicende
La sorte non à.
Mar. M' oltraggia, m' offende (c)
Il padre sdegnato.
Ces. Non cangia pensiero (d)
Quel core ostinato.
Emil. Vendetta non spero. (e)
Cat. La figlia è ribelle. (f)
Tutti. Che voglian le stelle
Quest' alma non sa. (g)

(a) *A Catone.* (b) *Ad Emilia.*
(c) *Da se.* (d) *Verso Catone.*
(e) *Da se.* (f) *Da se.* (g) *Partono.*

SCENA X.

Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.

ARBACE *con spada nuda, ed alcuni seguaci; poi* FULVIO *dal fondo parimenti con spada; e seguito di Cesariani.*

Arb. Dove mai l'idol mio,
Dove mai si celò? M'affretto in vano;
Neppur quì lo ritrovo. Oh Dei! già tutta
Di nemiche falangi Utica è piena.
Compagni, amici, ah per pietà si cerchi,
Si difenda il mio ben. Ma già s'avanza (*a*)
Fulvio con l'armi. Ardir, miei fidi; andiamo
Contro lo stuolo audace
A vendicarci almen.
Ful. Fermati, Arbace.
Il Dittator non vuole
Che si pugni con voi. Di sua vittoria
Altro frutto non chiede
Che la vostra amistà, la vostra fede.
Arb. Che fede, che amistà? Tutto è perduto:
Altra speme non resta,
Che terminar la vita,
Ma con l' acciaro in man.

SCE-

(a) *Vedendo venir Fulvio.*

SCENA XI.

Emilia, *e detti*.

Emil. PRincipe, aita. (*a*)
Arb. Che fu?
Emil. Muore Catone.
Ful. E chi l'uccide?
Emil. Si ferì di sua mano.
Arb. E niuno accorse
Il colpo a trattener?
Emil. La figlia ed io
Tardi giungemmo. Il brieve acciar di pugno
Lasciò rapirsi, allor però che immerso
L'ebbe due volte in seno.
Arb. Ah, pria che muora,
Si procuri arrestar l'alma onorata. (*b*)
Ful. Lo sappia il Dittator. (*c*)

(a) *Ad Arbace* (b) *In atto di partire*.
(c) *Parte Fulvio*.

SCENA XII.

CATONE *ferito*, MARZIA, *e detti*.

Cat. LAsciami, ingrata. (*a*)
Mar. Arbace, Emilia.
Arb. Oh Dio!
Che facesti, o Signore?
Cat. Al mondo, a voi
Ad evitar la servitude insegno.
Emil. Alla pietosa cura
Cedi de' tuoi.
Arb. Pensa ove lasci, e come,
Una misera figlia.
Cat. Ah l'empio nome
Tacete a me: sol questa indegna oscura
La gloria mia.
Mar. Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei. (*b*)
Cat. Taci.
Mar. Perdono, o padre, (*c*)
Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.

Arb.

(a) *A Marzia*. (b) *A Catone*.
(c) *S' inginocchia*.

Arb. Placati alfine. (*a*)
Cat. Or senti. (*b*)
Se vuoi che l' ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All' oppressore indegno
Della Patria e del Mondo eterno sdegno.
Mar. (Morir mi sento.)
Cat. E pensi ancor? Conosco
L' animo avverso. Ah da costei lontano
Lasciatemi morir.
Mar. No, padre, ascolta: (*c*)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fe? La serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? Dell' odio mio
Contro lui ti assicuro.
Cat. Giuralo.
Mar. Oh Dio! Su questa man lo giuro. (*d*)
Arb. (Mi fa pietà.)
Emil. (Che cangiamento!)
Cat. Or vieni (*e*)
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre alfine; e nel momento estremo
Cede ai moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In

(a) *A Catone*. (b) *A Marzia*. (c) *S' alza*.
(d) *Prende la mano di Catone, e la bacia*.
(e) *Catone abbraccia, e tiene Marzia per mano*.

In Africa così.
Mar. Mi scoppia il core!
Arb. Oh Dei!
Cat. Marzia, il vigore (*a*)
Sento mancar ... Vacilla il piè ... Qual gelo
Mi scorre per le vene! (*b*)
Mar. Soccorso, Arbace: il genitor già sviene. (*c*)
Arb. Non ti avvilir. La tenerezza opprime
Gli spirti suoi.
Mar. Consiglio, Emilia.
Emil. Arriva
Cesare a noi.
Mar. Misera me!
Arb. Che giorno
È questo mai!

SCENA ULTIMA.

CESARE, *poi* FULVIO *con numeroso seguito, e detti.*

Ces. VIve Catone?
Arb. Ancora
Lo serba il Ciel.
Ces. Per mantenerlo in vita
Tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.
Mar. Parti, Cesare, parti,

Non

(a) *Catone siede.* (b) *Sviene.*
(c) *Si vede venir Cesare, e Fulvio dal fondo.*

Non accrescermi affanni.

Cat. Ah figlia!

Arb. Al labbro

Tornan gli accenti.

Ces. Amico, vivi, e serba (*a*)

Alla patria un eroe.

Cat. Figlia, ritorna (*b*)

A questo sen. Stelle, ove son! Chi sei?

Ces. Stai di Cesare in braccio.

Cat. Ah indegno! E quando

Andrai lungi da me? (*c*)

Ces. Placati.

Cat. Io voglio . . .

Manca il vigor: ma l'ira mia richiami

Gli spirti al cor. (*d*)

Mar. Reggiti, o padre.

Ces. E vuoi

Morir così nemico?

Cat. Anima rea,

Io moro sì, ma della morte mia

Poco godrai: la libertade oppressa

Il suo vindice avrà. Palpita ancora

La grand' alma di Bruto in qualche petto.

Chi sa . . .

Arb. Tu manchi.

Emil. Oh Dio!

Cat.

(a) *Cesare si appressa a Catone, e lo sostiene.*
(b) *Catone prende per mano Cesare, credendolo Marzia.*
(c) *Tenta di alzarsi, e ricade.*
(d) *S' alza da sedere.*

Cat. Chi sa : lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il Cielo; e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.
Ful. (L'insulta anche morendo.)
Cat. Ecco . . . al mio ciglio . . .
Già langue . . . il dì.
Ces. Roma, chi perdi!
Cat. Altrove . . .
Portatemi . . . a morir.
Mar. Vieni.
Emil.) Che affanno!
Arb.)
Cat. No . . . non vedrai . . . tiranno . . .
Nella . . . morte . . . vicina . . .
Spirar ... con me ... la libertà ... Latina. (*a*)
Ces. Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (*b*)

Fine dell' atto Terzo.

AVVI-

(a) *Catone sostenuto da Marzia, e da Arbace entra morendo.* (b) *Getta il lauro.*

AVVISO

PER LA MUTAZIONE CHE SIEGUE.

Conoscendo l'Autore molto pericoloso l'avventurare in iscena il Personaggio di Catone ferito, così a riguardo del genio delicato del moderno teatro poco tollerante di quell' orrore, che faceva il pregio dell' antico; come per la difficoltà d' incontrarsi in Attore, che degnamente lo rappresenti, cambiò in gran parte l' Atto Terzo di questa Tragedia nella maniera che siegue. Ed io spero far cosa grata al Pubblico comunicandogliene il cambiamento.

SCENA V.

Luogo ombroso circondato d' alberi, con fronte d' Iside da un lato, e dall' altro ingresso praticabile d' acquedotti antichi.

EMILIA *con gente armata.*

È Questo, amici, il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l' uscita
Per mio comando onde non v' è per lui
Via di fuggir. Voi quì d' intorno occulti
At-

Attendete il mio cenno. (*a*) Ecco il momento
Sospirato da me. Vorrei . . . Ma parmi
Ch' altri s' appressi. È questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (*b*)

SCENA VI.

CESARE, *e detta*.

Ces. ECco d' Iside il fonte. Ai noti segni
Questo il varco sarà. Floro, m' ascolti?
Floro. Nol veggio più. Sin quì condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova. (*c*)
Emil. Ma questa volta il suo favor non giova.
Ces. Emilia!
Emil. È giunto il tempo
Delle vendette mie.
Ces. Fulvio à potuto
Ingannarmi così
Emil. No; dell' inganno

Tutta

(a) *La gente si dispone.* (b) *Si nasconde.*
(c) *Nell' entrare s' incontra in Emilia, che esce dagli acquedotti con la sua gente, che circonda Cesare.*

Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D' Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t' invola.

Ces. Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!

Emil. Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? Che sempre il mondo
Pianger dovesse in servitù dell' empio
Suo barbaro oppressor? l' ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.

Ces. Alfin che chiedi?

Emil. Il sangue tuo.

Ces. Sì lieve
Non è l' impresa.

Emil. Or lo vedremo. Amici,
L' usurpator svenate.

Ces. Prima voi caderete. (*a*)

SCE-

(a) *Cava la speda.*

SCENA VII.

CATONE, *e detti*.

Cat. OLà, fermate.
Emil. (Fato avverso!)
Cat. Che miro! Allor ch' io cerco
La fuggitiva figlia,
Te in Utica ritrovo in mezzo all' armi!
Che si vuol? Che si tenta?
Ces. La morte mia, ma con viltà.
Cat. Chi è reo
Di sì basso pensiero?
Ces. Emilia.
Cat. Emilia!
Emil. È vero:
Io fra noi lo ritenni. In questo loco
Venne per opra mia. Quì voglio all' ombra
Dell' estinto Pompeo svenar l' indegno.
Non turbar nel più bello il gran disegno.
Cat. E Romana, qual sei,
Speri adoprar con lode
La Greca insidia, e l' Africana frode?
Emil. È virtù quell' inganno,
Che dall' indegna soma
Libera d' un tiranno il Mondo, e Roma.
Cat. Non più: parta ciascuno. (*a*)

Emil.

(a) *La gente di Emilia parte*.

Emil. E tu difendi
Un ribelle così?
Cat. Suo difensore
Son per tua colpa.
Ces. (Oh generoso core!) (*a*)
Emil. Momento più felice
Pensa che non avrem.
Cat. Parti, e ti scorda
L' idea d' un tradimento.
Em. Veggo il fato di Roma in ogni evento. (*b*)

SCENA VIII.

CATONE, *e* CESARE.

Ces. LAscia che un' alma grata
Renda alla tua virtù . . .
Cat. Nulla mi devi.
Mira se alcun vi resta
Armato a danni tuoi.
Ces. Partì ciascuno. (*c*)
Cat. D' altre insidie ài sospetto?
Ces. Ove tu sei
Chi può temerle?
Cat. E ben, stringi quel brando:
Risparmi il sangue nostro
Quello di tanti eroi.
Ces. Come!

(a) *Ripone la spada.* (b) *Parte.*
(c) *Guardando attorno.*

Cat. Se quì paventi
Di nuovi tradimenti,
Scegli altro campo, e decidiam fra noi.
Ces. Ch' io pugni teco! Ah non fia ver. Saria
Della perdita mia
Più infausta la vittoria.
Cat. Eh non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo: all'armi, all' armi.
Ces. A cento schiere in faccia
Si combatta, se vuoi; ma non si vegga
Per qualunque periglio
Contro il padre di Roma armarsi il figlio.
Cat. Eroici sensi, e strani
A un seduttor delle donzelle in petto.
Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio
Quel color di virtù?
Ces. Cesare soffre
Di tal dubbio l' oltraggio!
Ah, se alcun si ritrova
Che ne dubiti ancora, ecco la prova. (*a*)

SCENA IX.

Emilia, *e detti*.

Emil. Siam perduti.
Cat. Che fu?
Emil. L' armi nemiche

Su

(a) *Mentre snuda la spada, esce Emilia frettolosa.*

Su le assalite mura
Si veggono apparir. Non basta Arbace
A incoraggire i tuoi. Se tardi un punto,
Oggi all' estremo il nostro fato è giunto.

Cat. Di private contese,
Cesare, non è tempo.

Ces. A tuo talento
Parti, o t' arresta.

Emil. Ah non tardar: la speme
Si ripone in te solo.

Cat. Volo al cimento. (*a*)

Ces. Alla vittoria io volo. (*b*)

SCENA X.

Emilia.

Chi può nelle sventure
Uguagliarsi con me? Spesso per gli altri
E parte, e fa ritorno
La tempesta, la calma, e l'ombra, e 'l giorno:
Sol io provo degli astri
La costanza funesta;
Sempre è notte per me, sempre è tempesta.

Nacqui agli affanni in seno;
Ognor così penai;
Nè vidi un raggio mai
Per me sereno in ciel.

G 2 Sem-

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

Sempre un dolor non dura;
Ma, quando cangia tempre,
Sventura da sventura
Si riproduce; e sempre
La nuova è più crudel. (*a*)

SCENA XI.

Gran piazza d' armi dentro le mura di Utica. Parte di dette mura diroccate. Campo di Cesariani fuori della città, con padiglioni, tende, e macchine militari.

Nell' aprirsi della Scena si vede l' attacco sopra le mura. Arbace al di dentro, che tenta respinger Fulvio già entrato con parte de' Cesariani dentro le mura; poi Catone in soccorso d' Arbace, indi Cesare difendendosi da alcuni, che l' ànno assalito. I Cesariani entrano per le mura. Cesare, Catone, Fulvio, ed Arbace si disviano combattendo. Siegue gran fatto d armi fra i due eserciti. Cade il resto delle mura; fuggono i Soldati di Catone respinti: i Cesariani gl' incalzano; e, rimasta la Scena vuota, esce di nuovo

CATONE *con spada rotta in mano.*

Inceste, inique stelle! Ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi e tante
Il sudor, la fatica. Ecco soggiace
Di Cesare all' arbitrio il Mondo intero,
Dun-

(a) *Parte.*

Dunque (chi 'l crederia !) per lui sudaro
I Metelli , i Scipioni ? Ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui ?
E l' istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera libertà ! Patria infelice !
Ingratissimo figlio ! Altro il valore
Non ti lasciò degli avi
Nella Terra già doma
Da soggiogar, che il Campidoglio, e Roma.
Ah ! non potrai , tiranno ,
Trionfar di Catone . E se non lice
Viver libero ancor, si vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà Latina. *(a)*.

SCENA XII.

Marzia *da un lato*, Arbace *dall' altro*, *e detto*.

Mar. Padre .
Arb. Signor .
Mar. } T' arresta.
Arb. }
Cat. Al guardo mio
Ardisci ancor di presentarti , ingrata ?
Arb. Una misera figlia
Lasciar potresti in servitù sì dura ?

(a) *In atto d' uccidersi*.

Cat. Ah, questa indegna oscura
 Là gloria mia!
Mar. Che crudeltà! Deh ascolta
 I prieghi miei.
Cat. Taci.
Mar. Perdono, o padre; (*a*)
 Caro padre, pietà. Questa, che bagna
 Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia:
 Ah volgi a me le ciglia;
 Vedi almen la mia pena;
 Guardami una sol volta, e poi mi svena.
Arb. Placati alfine.
Cat. Or senti.
 Se vuoi, che l'ombra mia vada placata
 Al suo fatal soggiorno, eterna fede
 Giura ad Arbace; e giura
 All' oppressore indegno
 Della patria, e del mondo eterno sdegno.
Mar. (Morir mi sento.)
Cat. E pensi ancor? Conosco
 L'animo avverso. Ah da costei lontano
 Volo a morir.
Mar. No, genitore; ascolta: (*b*)
 Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
 Eterna fe? La serberò. Nemica
 Di Cesare mi vuoi? Dell' odio mio
 Contro lui t' assicuro.
Cat. Giuralo.

Mar.

(a) *S' inginocchia.* (b) *S' alza.*

Mar. (Oh Dio!) Su questa man lo giuro. (*a*)
Arb. (Mi fa pietade.)
Cat. Or vieni
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre alfine, e nel momento estremo
Cede ai moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così!
Mar. Questo è dolore! (*b*)
Cat Non seduca quel pianto il mio valore.
Per darvi alcun pegno
D' affetto il mio core,
Vi lascia uno sdegno,
Vi lascia un amore,
Ma degno di voi,
Ma degno di me.
Io vissi da forte;
Più viver non lice:
Almen sia la sorte
Ai figli felice,
Se al padre non è. (*c*)
Mar. Seguiamo i passi suoi.
Arb. Non s' abbandoni
Al suo crudel desio. (*d*)
Mar. Deh serbatemi, o Numi, il padre mio (*e*)

(a) *Prende la mano di Catone, e la bacia.*
(b) *Piange.* (c) *Parte.*
(d) *Parte.* (e) *Parte.*

SCENA XIII.

CESARE portato da'soldati sopra carro trionfale formato di scudi, e d' insegne militari, preceduto dall' esercito vittorioso, ed accompagnato da FULVIO.

CORO.

Già ti cede il mondo intero,
  O felice vincitor.
Non v' è regno, non v' è impero,
  Che resista al tuo valor. (a)

CESARE, e FULVIO.

Ces. IL vincere, o compagni,
  Non è tutto valor: la sorte ancora
  Ha parte ne' trionfi. Il proprio vanto
  Del vincitore è il moderar se stesso,
  Nè incrudelir su l' inimico oppresso.
  Con mille e mille abbiamo
  Il trionfar comune;
  Il perdonar non già. Questa è di Roma
  Domestica virtù: se ne rammenti
  Oggi ciascun di voi. D' ogni nemico

Ri-

(a) *Terminato il Coro, Cesare scende dal carro il quale disfacendosi, ciascuno de' Soldati, che lo componevano, si pone in ordinanza con gli altri.*

Risparmiate la vita; e con più cura
Conservate in Catone
L' esempio degli eroi
A me, alla patria, all' universo, a voi.
Ful. Cesare, non temerne; è già sicura
La salvezza di lui. Corse il tuo cenno
Per le schiere fedeli.

SCENA ULTIMA.

MARZIA, EMILIA, *e detti*.

Mar. LAsciatemi, o crudeli. (*a*)
Voglio del padre mio
L' estremo fato accompagnare anch' io.
Ful. Che fu?
Ces. Che ascolto!
Mar. Ah quale oggetto! Ingrato! (*b*)
Va, se di sangue ài sete, estinto mira
L' infelice Catone. Eccelsi frutti
Del tuo valor son questi. Il men dell' opra
Ti resta ancor. Via, quell' acciaro impugna,
E in faccia a queste squadre
La disperata figlia unisci al padre. (*c*)
Ces. Ma come?... Per qual mano?...
Si trovi l' uccisor.
Emil. Lo cerchi in vano.
Mar. Volontario morì. Catone oppresso
Ri-

(a) *Verso la Scena*. (b) *A Cesare*. (c) *Piange*.

Rimase, è ver, ma da Catone istesso.

Ces. Roma, chi perdi!

Emil. Roma
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand' alma di Bruto in qualche petto.

Ces. Emilia, io giuro a' Numi . . .

Emil. I Numi avranno
Cura di vendicarci. Assai lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L' affretti il Cielo; e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno. (*a*)

Ces. Tu, Marzia, almen rammenta . . .

Mar. Io mi rammento
Che son per te d' ogni speranza priva,
Orfana, desolata, e fuggitiva.
Mi rammento che al padre
Giurai d'odiarti; e, per maggior tormento,
Che un ingrato adorai pur mi rammento. (*b*)

Ces. Quanto perdo in un dì!

Ful. Quando trionfi,
Ogni perdita è lieve.

Ces. Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (*c*)

FINE.

ALES-

(a) *Parte.* (b) *Parte.* (c) *Getta il lauro.*

ALESSANDRO
NELL' INDIE.

Rappresentato con musica del VINCI *la prima volta in Roma nel teatro detto delle Dame , il dì* 26. *Decembre dell' anno* 1729.

A. Zaballi sc.

Ferma. È tempo di morte, e non d'amori.

ALESSANDRO. Atto III. Scena XII.

ARGOMENTO.

L*A nota generosità usata da Alessandro il Grande verso Poro Re di una parte dell' Indie, a cui più volte vinto e prigioniero, rese i regni e la libertà, è l' azione principale del Dramma. Servono a questo di episodj gli artificj di Cleofide Regina d' un' altra parte dell' Indie; la quale, benchè innamorata di Poro, seppe guadagnare il genio d' Alessandro, e conservarsi per questo mezzo nel trono.*

Comincia la rappresentazione dalla seconda disfatta di Poro.

INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO.

PORO *Re di una parte dell'Indie, amante di Cleofide.*

CLEOFIDE *Regina di un'altra parte dell'Indie, amante di Poro.*

ERISSENA *Sorella di Poro.*

GANDARTE *Generale dell' armi di Poro, amante di Erissena.*

TIMAGENE *Confidente d' Alessandro, e nemico occulto del medesimo.*

La Scena è su le sponde dell'Idaspe; in una delle quali è il campo di Alessandro, e nell' altra la reggia di Cleofide.

ALES-

ALESSANDRO
NELL' INDIE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campo di battaglia su le rive dell' Idaspe. Tende, carri rovesciati, soldati dispersi, armi, insegne, ed altri avanzi dell' esercito di Poro disfatto da Alessandro.

Terminata la sinfonia, s'ode strepito d'armi, e di stromenti militari. Nell' alzar della tenda veggonsi soldati, che fuggono.

Poro, *indi* Gandarte *con spade nude*.

Poro. FErmatevi, codardi. Ah! con la fuga
Mal si compra una vita. A chi ragiono?
Non à legge il timor. La mia sventura
I più forti avvilisce, io la ravviso.
Le calpestate insegne,
Le lacere bandiere,
L'armi disperse, il sangue, e tanti, e tanti

Avan-

Avanzi dell' insana
Licenza militar tolgono il velo
A tutto il mio destino . È dunque in cielo
Sì temuto Alessandro ,
Che a suo favor può fare ingiusti i Numi ?
Ah si mora , e si scemi
Della spoglia più grande
Il trionfo a costui . Già visse assai
Chi libero morì . (*a*)

Gand. Mio Re, che fai ? (*b*)

Poro. Involo , amico , un infelice oggetto
All' ira degli Dei .

Gand. Chi sa , vi resta
Qualche Nume per noi . Mai non si perde
L' arbitrio di morir : nè forse a caso
Fra l' ire sue ti rispettò Fortuna .
Vivi alla tua vendetta ,
A Cleofide vivi .

Poro. Oh Dio ! quel nome ,
Fra l' ardor dello sdegno ,
Di geloso veleno il cor m' agghiaccia .
Ah l' adora Alessandro !

Gand. E Poro l' abbandona ?

Poro. No , no : gli si contenda (*c*)
L' acquisto di quel core
Fino all' ultimo dì . . .

Gand. Fuggi , o Signore ;

Stuol

(a) *In atto di uccidersi*. (b) *Getta la spada*.
(c) *Ripone la spada nel fodero*.

Stuol nemico s' avanza.

Poro. A tal difesa
Inesperto sarei.

Gand. Celati almen.

Poro. Palese
Mi farebbe lo sdegno.

Gand. Oh Dei! s' appressa
La schiera ostil... Prendi, e 'l real tuo serto (*a*)
Sollecito mi porgi. Almen s' inganni
Il nemico così.

Poro. Ma il tuo periglio?

Gand. È periglio privato. In me non perde
L' India il suo difensor.

Poro. Pietosi Dei,
Voi mi toglieste poco,
Riserbandomi in lui
Sì bella fedeltà. Cinga il mio serto (*b*)
Quella onorata fronte
Degna di possederlo, e sia presagio
Di grandezze future; (*c*)
Ma non porti con se le mie sventure. (*d*)

Gand. È prezzo leggero
D' un suddito il sangue,
Se all' Indico Impero
Conserva il suo Re.

(a) *Si leva il cimiero.*
(b) *Si leva il cimiero proprio, e lo pone sul capo a Gandarte.* (c) *Prende il cimiero di Gandarte.*
(d) *Se lo pone sul capo, e Gandarte riprende la spada, che aveva gettata.*

Oh inganni felici ,
Se al par de' nemici ,
Restasse ingannato
Il fato da me ! (*a*)

SCENA II.

PORO, *poi* TIMAGENE *con spada nuda*, *e seguito de' Greci*; *indi* ALESSANDRO .

Poro. IN vano , empia fortuna ,
Il mio coraggio indebolir tu credi . (*b*)
Tim. Guerrier , t' arresta , e cedi
Quell' inutile acciaro . È più sicuro
Col vincitor pietoso inerme il vinto .
Poro. Pria di vincermi , oh quanto
E di periglio , e di sudor ti resta !
Tim. Su , Macedoni , a forza
L'audace si disarmi . (*c*)
Poro. Ah stelle ingrate !
Il ferro m' abbandona .
Ales. Olà , fermate .
Abbastanza finora
Versò d'Indico sangue il Greco acciaro .
Tregua alle stragi . Aduna (*d*)

Le

(a) *Parte .*
(b) *In atto di partire .*
(c) *Poro volendosi difendere gli cade la spada .*
(d) *A Timagene .*

Le disperse falangi, e in esse affrena
Di vincere il desio. Scema il soverchio
Uso della vittoria
Il merto al vincitor: ne' miei seguaci
Chiedo virtude alla fortuna eguale.

Tim. Il cenno eseguirò. (*a*)

Poro. (Questi è il rivale.)

Ales. Guerrier, chi sei?

Poro. Se mi richiedi il nome,
Mi chiamo Asbite: se il natal, sul Gange
Io vidi il primo dì: se poi ti piace
Saper le cure mie, per genio antico
Son di Poro seguace, e tuo nemico.

Ales. (Come ardito ragiona!) E quali offese
Tu soffristi da me?

Poro. Quelle, che soffre
Il resto della Terra. E qual ragione
A' regni dell' Aurora
Guida Alessandro a disturbar la pace?
Sono i figli di Giove
Inumani così? Per far contrasto
Alla tua strana avidità d' impero
Dunque ti oppone in vano
L' Asia le sue ricchezze: in van feconda
È l' Africa di mostri: a noi non giova
L' essere ignoti. Hai tributario ormai
Il mondo in ogni loco,
E tutto il mondo alla tua sete è poco.

 Ales.

(a) *Parte.*

Ales. T'inganni, Asbite. In ogni clima ignoto
Se pugnando m'aggiro, i regni altrui
Usurpar non pretendo. Io cerco solo,
Per compire i miei fasti,
Un' emula virtù, che mi contrasti.
Poro. Forse in Poro l'avrai.
Ales. Qual'è di Poro
L'indole, il genio?
Poro. È degno
D'un guerriero, e d'un Re.
Ales. Quai sensi in lui
Destan le mie vittorie?
Poro. Invidia, e non timor.
Ales. La sua sventura
Ancor non l'avvilisce?
Poro. Anzi l'irrita:
E forse adesso a' patrj Numi ei giura
D'involar quegli allori alle tue chiome
Colà su l'are istesse,
Che 'l timor de' mortali offre al tuo nome.
Ales. In India eroe sì grande
È germoglio straniero. Errò natura
Nel produrlo all'Idaspe. In Greca cuna
D'esser nato costui degno saria.
Poro. Credi dunque che sia
Il ciel di Macedonia
Sol fecondo d'eroi? Quì pur s'intende
Di gloria il nome, e la virtù s'onora.
Ha gli Alessandri suoi l'Idaspe ancora.

Ales.

Ales. Oh coraggio sublime!
Oh illustre fedeltà! Poro felice
Per sudditi sì grandi. Al tuo Signore
Libero torna, e digli
Che sol vinto si chiami
Dalla sorte, o da me; l'antica pace
Poi torni a' regni sui:
Altra ragion non mi riserbo in lui.

Poro. Se Ambasciador mi vuoi
Di simili proposte,
Poco opportuno Ambasciador sceglesti.

Ales. Generoso però. Libero il passo
Si lasci al prigionier (*a*); ma il fianco illustre
Abbia il suo peso, e non rimanga inerme (*b*).
Prendi questa, ch' io cingo,
Ricca di Dario, e preziosa spoglia,
E lei trattando il donator rammenta.
Vanne, e sappi frattanto
Per gloria tua, ch' altro invidiar fin ora
Non seppe il mio pensiero,
Che Asbite a Poro, e ad Achille Omero.

Poro. Il dono accetto, e ti diran fra poco (*c*)
Mille e mille ferite,
Qual uso a' danni tuoi ne faccia Asbite.
Vedrai con tuo periglio
Di questa spada il lampo,

(a) *A' Greci*.
(b) *Si toglie dal fianco la spada per darla a Poro*.
(c) *Prende la spada da Alessandro, al quale una comparsa ne presenta subito un' altra*.

Come baleni in campo
Sul ciglio al donator.
Conosceraì chi sono:
Ti pentirai del dono;
Ma sarà tardi allor. (*a*)

SCENA III.

ALESSANDRO, *poi* TIMAGENE *con* ERISSENA *incatenata*, *due Indiani*, *e seguito*.

Ales. OH ammirabile sempre
Anche in fronte a' nemici
Carattere d'onor! Quel core audace,
Perchè fido al suo Re, minaccia, e piace.
Tim. Questa, che ad Alessandro
Prigioniera donzella offre la sorte,
Germana è a Poro.
Eris. (Oh Dei,
D' Erissena che fia!)
Ales. Chi di quei lacci
L' innocente aggravò?
Tim. Questi, di Poro
Sudditi per natura,
Per genio a te. Fu lor disegno offrirti
Un mezzo alla vittoria.
Ales. Indegni! Il ciglio

Ra-

(a) *Parte*.

Rasciuga, o Principessa. Il tuo destino
Non è degno di pianto. Altri nemici
Trarrian da tua bellezza
La ragion d'oltraggiarti: ad Alessandro
Persuade rispetto il tuo sembiante.

Eris. (Che dolce favellar!)

Tim. (Son quasi amante.)

Ales. Agli empj, o Timagene,
Si raddoppino i lacci,
Che si tolgono a lei. Tornino a Poro
Gl' infidi, ed Erissena;
Questa alla libertà, quelli alla pena. (*a*)

Eris. Generosa pietà!

Tim. Signor, perdona;
Se Alessandro foss' io, direi che molto
Giova, se resta in servitù costei.

Ales S' io fossi Timagene, anche il direi.

Vil trofeo d' un' alma imbelle
È quel ciglio allor che piange:
Io non venni infino al Gange
Le donzelle a debellar.
O' rossor di quegli allori,
Che non han fra' miei sudori
Cominciato a germogliar. (*b*)

(a) *Due comparse sciolgono Erissena, ed incatenano gl' Indiani.* (b) *Parte.*

SCENA IV.

ERISSENA, *e* TIMAGENE.

Tim. (OH rimprovero acerbo,
Che irrita l' odio mio!)
Eris. Questi è Alessandro?
Tim. È questi.
Eris. Io mi credea
Che avessero i nemici
Più rigido l' aspetto,
Più fiero il cor. Ma sono
Tutti i Greci così?
Tim. (Semplice!) Appunto.
Eris. Quanto invidio la sorte
Delle Greche donzelle! Almen fra loro
Fossi nata ancor io.
Tim. Che aver potresti
Di più vago, nascendo in altr' arena?
Eris. Avrebbe un Alessandro anch' Erissena.
Tim. Se le Greche sembianze
Ti son grate così, l' affetto mio
Posso offrirti, se vuoi: son Greco anch' io.
Eris. Tu Greco ancor?
Tim. Sotto un istesso cielo
Spuntò la prima aurora
A' giorni d' Alessandro, a' giorni miei.
Eris. Non è Greco Alessandro, o tu nol sei.

Tim.

Tim. Dimmi almen qual ragione
Sì diverso da me lo renda mai?
Eris. Ha in volto un non so che, che tu non hai.
Tim. (Che pena !) Ah già per lui
Fra gli amorosi affanni
Dunque vive Erissena !
Eris. Io ?
Tim. Sì .
Eris. T' inganni .
Chi vive amante sai che delira;
Spesso si lagna, sempre sospira,
Nè d' altro parla, che di morir.
Io non mi affanno, non mi querelo;
Giammai tiranno non chiamo il cielo:
Dunque il mio core d'amor non pena,
Oppur l' amore non è martir. (*a*)

SCENA V.

Timagene.

Ma qual sorte è la mia ! Nacque Alessandro
Per offendermi sempre. Anche in amore
M' oltraggia il merto suo: picciola offesa,
Che rammenta le grandi. Ei di sua mano
Del mio gran genitor macchiò col sangue
L' infauste mense: e se pentito ei pianse,
Io

(a) *Parte co' due prigionieri Indiani, accompagnata dal seguito di Timagene.*

Io n' abborrisco appunto
La tiranna virtù, con cui mi scema
La ragion d'abborrirlo. Eh l'odio mio
Si appaghi alfine. Irriterò le squadre,
Solleverò di Poro
Le cadenti speranze: alla vendetta
Qualche via troverò; che 'l vendicarsi
D' un ingiusto potere,
Persuade natura anche alle fiere.

O su gli estivi ardori
Placida al Sol riposa,
O sta fra l' erbe e i fiori
La pigra serpe ascosa,
Se non la preme il piede
Di ninfa, o di pastor.
Ma se calcar si sente,
A vendicarsi aspira,
E su l' acuto dente
Il suo veleno e l' ira
Tutta raccoglie allor. (*a*)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA VI.

Recinto di palme e cipressi, con picciolo tempio nel mezzo, dedicato a Bacco, nella Reggia di Cleofide.

Cleofide *con seguito*, *indi* Poro.

Cleof. Perfidi! qual riparo, (*a*)
Qual rimedio adoprar? Mancando ogni altro,
Dovevate morir. Tornate in campo,
Ricercate di Poro. Il vostro sangue,
Se tardo è alla difesa,
Se vile è alla vendetta,
Spargetelo dal seno
Alla grand'ombra in sacrificio almeno. (*b*)
Oh Dei! mi fa spavento
Più di Poro il coraggio,
L'anima intollerante, e le gelose
Furie, che in sen sì facilmente aduna,
Che il valor d'Alessandro, e la fortuna.

Poro. (Ecco l'infida.) Io vengo, (*c*)
Regina, a te di fortunati eventi
Felice apportator.

Cleof. Numi! Respiro. (*d*)
Che rechi mai?

Poro.

(a) *Alle comparse.*
(b) *Partono le comparse.*
(c) *Con ironia amara.*
(d) *Rasserenandosi.*

Poro. Per Alessandro alfine (*a*)
Si dichiarò la sorte. A me non resta
Che una vana costanza,
Che un inutile ardir.
Cleof. Son queste, oh Dio,
Le felici novelle!
Poro. Io non saprei
Per te più liete immaginarne. Il solo
Inciampo al vincitor con me si toglie;
Onde potrai fra poco
In lui destar gl' intiepiditi ardori,
E far che ossequioso
Del domato Oriente
Venga a deporti al piè tutti i trofei.
Cleof. Ah non dirmi così, che ingiusto sei.
Poro. Ingiusto! È forse ignoto
Che quando in su l'Idaspe
Spiegò primier le pellegrine insegne,
Adorasti Alessandro? E che di lui
Seppe la tua beltà farsi tiranna?
Forse l' India nol sa?
Cleof. L' India s' inganna.
Io non l' amai; ma dall' altrui ruine
Già resa accorta, al suo valor m' opposi
Con lusinghe innocenti, armi non vane
Del sesso mio. D' onde sperar difesa
Maggior di questa? Era miglior consiglio
Forse nell' elmo imprigionar le chiome?
Coll'

(a) *Con ironia amara.*

Coll' inesperta mano
Trattar l'asta guerriera! Uscendo in campo
Vacillar sotto il peso
D' insolita lorica, e farmi teco
Spettacolo di riso al fasto Greco?
Torna, torna in te stesso: altro pensiero
Chiede la nostra sorte,
Che quel di gelosia.

Poro. Qual è? Pretendi
Che d' Alessandro al piede
Io mi riduca ad implorar pietade?
Vuoi che sia la tua mano
Prezzo di pace? Ambasciador mi vuoi
Di queste offerte? O' da condurti a lui?
O' da soffrir tacendo
Di rimirarti ad Alessandro in braccio?
Spiegati pur, ch'io l' eseguisco, e taccio.

Cleof. Nè mai termine avranno
Le frequenti dubbiezze
Del geloso tuo cor? Credimi, o caro;
Fidati pur di me.

Poro. Di te si fida
Anche Alessandro. E chi può dir qual sia
L' ingannato di noi? So ch' ei ritorna,
E torna vincitor. So ch' altre volte
Coll' armi de' tuoi vezzi o finti, o veri
Hai le sue forze indebolite e dome.
E creder deggio? E ò da fidarmi? E come?

Cleof. Ingrato! hai poche prove

Del-

Della mia fedeltà ? Comparve appena
Su l' Indico confine
Dell' Asia il domator, che il tuo periglio
Fu il mio primo spavento . Incontro a lui
Lusinghiera m' offersi , acciò con l' armi
Non passasse a' tuoi regni . Ad onta mia
Seco pugnasti . A te, già vinto , asilo
Fu questa reggia ; e non è tutto . In campo
La seconda fortuna
Vuoi ritentar : l' armi io ti porgo, e perdo
L' amistà d' Alessandro ,
Di mie lusinghe il frutto,
De' miei sudditi il sangue, il regno mio;
E non ti basta ? E non mi credi ?

Poro. (Oh Dio !) (*a*)

Cleof. Tollerar più non posso
Così barbari oltraggi .
Fuggirò questo cielo, andrò raminga
Per balze e per foreste
Spaventose allo sguardo , ignote al Sole ,
Mendicando una morte . I miei tormenti ,
Le tue furie una volta
Finiranno così . (*b*)

Poro. Fermati, ascolta .

Cleof. Che dir mi puoi?

Poro. Che a gran ragion t' offende
Il geloso amor mio.

Cleof. Questo è un amore

Peg-

(a) *Commosso*. (b) *In atto di partire disperata*.

Peggior dell'odio.

Poro. Io ti prometto, o cara,
Che mai più di tua fede
Dubitar non saprò.

Cleof. Queste promesse
Mille volte facesti, e mille volte
Tornasti a vacillar.

Poro. Se mai di nuovo
Io ti credo infedel, per mio tormento
Altra fiamma t' accenda;
E vera in te l' infedeltà si renda.

Cleof. Ancor non m' assicuro.
Giuralo.

Poro. A tutti i nostri Dei lo giuro.
Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell' India è domator.

SCENA VII.

Erissena *accompagnata da Macedoni, e detti.*

Cleof. ERissena! Che veggo!
Tu nella reggia?

Poro. Io ti credea, germana,
Prigioniera nel campo.

Eris. Un tradimento
Mi portò fra' nemici; e un atto illustre
Del

Del vincitor pietoso a voi mi rende.

Cleof. Che ti disse Alessandro?
Parlò di me?

Poro. (Che mai richiede!) (*a*)

Cleof. Assai
Può giovarmi il saperlo. (*b*)

Poro. (Alfine è questa
Innocente richiesta.) (*c*)

Eris. I detti suoi
Ridirti non saprei: so che mi piacque
Il suon di sue parole. Io non l'intesi
Così soave in altro labbro. Oh quanto
Ancor nella favella
Son diversi da' nostri i suoi costumi!
Credo che in ciel così parlino i Numi.

Poro. (Che importuna!)

Eris. O Regina,
Come dolce in quel volto
Fra lo sdegno guerrier sfavilla amore!
Di polve e di sudore
Anche aspersa la fronte
Serba la sua bellezza, e l'alma grande
In ogni sguardo suo tutta si vede.

Poro. Cleofide da te questo non chiede. (*d*)

Cleof. Ma giova questo ancora
Forse a' disegni miei.

Poro.

(a) *Da se, turbandosi.*
(b) *Ad Erissena.*
(c) *Da se, correggendosi.*
(d) *Con isdegno ad Erissena.*

Poro. (Ah non torniamo a dubitar di lei.)
Cleof. Macedoni guerrieri,
Tornate al vostro Re, ditegli quanto
Anche fra noi la sua virtù s' ammira;
Ditegli che al suo piede
Tra le falangi armate
Cleofide verrà.
Poro. Come! Fermate. (*a*)
Tu ad Alessandro? (*b*)
Cleof. E che perciò? Non vedo
Ragion di meraviglia.
Poro. In questa guisa (*c*)
Il tuo decoro, il nome tuo s' oscura.
L' India che mai dirà?
Cleof. Questa è mia cura.
Partite. (*d*)
Poro. (Io smanio.)
Cleof. Ah non vorrei che fosse
Il tuo soverchio zelo
Quel solito timor, che ti avvelena.
Poro. Lo tolga il cielo. (*e*) (Oh giuramento! oh pena!)
Cleof. Siegui a fidarti: in questa guisa impegni
A maggior fedeltà gli affetti miei.
Quando Poro mi crede,
Come tradir potrei sì bella fede?

(a) *A' Macedoni con impeto.*
(b) *A Cleofide turbato.* (c) *Come sopra.*
(d) *A' Macedoni, che partono.*
(e) *Con tranquillità forzata.*

Se mai turbo il tuo riposo,
Se m' accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.
Fosti sempre il mio bel nume;
Sei tu solo il mio diletto;
E sarai l' ultimo affetto,
Come fosti il primo amor. (a)

SCENA VIII.

ERISSENA, e PORO.

Poro. ERissena, che dici? O' da fidarmi?
O' da temer che sia
Cleofide infedel? Tu nel mio caso
Le crederesti? Ah parla,
Consigliami, Erissena.
Eris. Oh quanto è folle
Chi è geloso in amor! Perchè non credi
Le sue promesse? Alfine
Pegno maggior di questo
Bramar non puoi
Poro. Ma intanto
Va Cleofide al campo, ed io quì resto.
Eris. Che figuri perciò?
Poro. Mille io figuro
Immagini crudeli
D' infedeltà: vezzi, lusinghe, e sguardi.
Che

(a) *Parte*.

Che posso dir?

Eris. Ma saran finti.

Poro. Oh Dio!

Fingendo s' incomincia: e tu non sai
Quanto è breve il sentiero,
Che dal finto in amor conduce al vero.
Non può amare Alessandro?
Non può cangiar desio?

Eris. E' ver. (Comincio a ingelosirmi anch' io.)

Poro. Ah non so trattenermi,
Soffrir non so ... Si vada. In quelle tende
Cleofide mi vegga. A' nuovi amori
Serva di qualche inciampo
L' aspetto mio. (*a*)

SCENA IX.

Gandarte, *e detti*.

Gand. Dove, mio Re?

Poro. Nel campo.

Gand. Ancor tempo non è di porre in uso
Disperati consigli. Io non in vano
Tardai finor. Questo real diadema
Timagene ingannò. Poro mi crede.
Mi parlò, lo scopersi
Nemico d' Alessandro: assai da lui
Noi possiamo sperare.

(a) *In atto di partire*.

Poro. Ah non è questa
La mia cura maggiore. Al Greco Duce
Cleofide s' invia:
Non deggio rimaner. (*a*)

Gand. Fermati. E vuoi
Per vana gelosia
Scomporre i gran disegni? Agli occhi altrui
Debole comparir? Vedi che sei
A Cleofide ingiusto, a te nemico.

Poro. Tu dici il vero, io lo conosco, amico;
Ma che perciò? Rimprovero a me stesso
Ben mille volte il giorno i miei sospetti,
E mille volte il giorno
Ne' miei sospetti a ricadere io torno.

Se possono tanto
Due luci vezzose,
Son degne di pianto
Le furie gelose
D' un' alma infelice,
D' un povero cor.

S' accenda un momento
Chi sgrida, chi dice
Che vano è il tormento,
Che ingiusto è il timor.

SCE-

(a) *In atto di partire*.

SCENA X.

Erissena, e Gandarte.

Gand. PRincipessa adorata, allor che intesi
Te prigioniera, il mio dolor fu estremo:
Or che sciolta ti vedo,
Credimi, estremo è il mio piacer.
Eris. Lo credo.
Dimmi: vedesti, in su gli opposti lidi
Dell' Idaspe, Alessandro?
Gand. Ancor nol vidi.
E tu provasti mai
Alcun timor ne' miei perigli?
Eris. Assai.
Se Alessandro una volta
Giungi a veder, gli troverai nel viso
Un raggio ancora ignoto
D' insolita beltà.
Gand. Per fama è noto.
Deh non perdiamo, o cara,
Con ragionar di lui, questo momento,
Che dal ciel n' è permesso.
Eris. Eh non è già l' istesso
Il vedere Alessandro,
Che udirne ragionar. Qualunque vanto
Spiegar non può . . .
Gand. Ma tanto

Parlar di lui tu non dovresti. Io temo,
Cara, sia con tua pace,
Che Alessandro ti piaccia.
Eris. È ver; mi piace.
Gand. Ti piace? Oh Dei! Ma il tuo real germano
Non sai che la tua mano
Già mi promise?
Eris. Il so.
Gand. Non ti sovviene
Quante volte pietosa al mio tormento
Mi promettesti amor?
Eris. Sì, me 'l rammento.
Gand. Ed or perchè, tiranna,
Hai piacer d' ingannarmi?
Eris. E chi t'inganna?
Gand. Tu, che ad altri gli affetti,
Dovuti a me, senza ragion comparti.
Eris. Dunque per bene amarti,
Tutto il resto del mondo odiar degg' io?
Gand. Chi udì caso in amore eguale al mio?
Eris. Compagni nell' amore
Se tollerar non sai,
Non puoi trovare un core,
Che avvampi mai per te.
Chi tanta fe richiede,
Si rende altrui molesto.
Questo rigor di fede
Più di stagion non è. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA XI.

Gandarte.

PErchè senz' opra degli altrui sudori
Nasceano i frutti, i fiori;
Perchè più volte l' anno,
Non dubbio prezzo delle altrui fatiche,
Biondeggiavan le spiche; e al lupo appresso
In un covile istesso
Il sicuro agnellin prendea ristoro;
Era bella, cred' io, l' età dell' oro.
Ma se allor le donzelle,
Per soverchia innocenza, a' loro amanti
Dicean d' essere infide,
Chiaro così, com' Erissena il dice,
Per me l' età del ferro è più felice.
Voi che adorate il vanto
Di semplice beltà,
Non vi fidate tanto
Di chi mentir non sa:
Che l' innocenza ancora
Sempre non è virtù.
Mentisca pure, e finga
Colei, che m' arde il seno,
Che almeno mi lusinga,
Che non mi toglie almeno
La libertà d' odiarla,
Quanto infedel mi fu. (*a*)

(a) *Parte*.

SCENA XII.

Gran padiglione d' Alessandro vicino all' Idaspe . Vista della Reggia di Cleofide su l' altra sponda del fiume .

ALESSANDRO , e TIMAGENE . *Guardie dietro al padiglione .*

Ales. Non condannarmi , amico ,
Perchè mesto mi vedi . Ha il mio dolore
La sua ragion .
Tim. Quando il timor non sia
Che manchi terra al tuo valore, ogni altra,
Perdonami , è leggera . E quale impresa
Dubbia è per te,ch'ài tanto mondo oppresso?
Ales. L'impresa,oh Dio,di soggiogar me stesso.
Tim. Che intendo !
Ales. Alla tua fede
Io svelo , o Timagene , il più geloso
Segreto del mio cor . Nol crederai :
Ama Alessandro , e del suo cor trionfa
Cleofide già vinta . Io non so dirti ,
Se combatta per lei
Il genio , o la pietà . Senza difesa
So ben che mi trovai
Nel momento primier ch' io la mirai .
Tim. Ella viene .

Ales.

Ales. Oh cimento!
Tim. Eccoti in porto,
Cleofide è tua preda:
Puoi domandarle amor.
Ales. Tolgan gli Dei
Che vinca amor; che sia
La debolezza mia nota a costei.

SCENA XIII.

Nel tempo d'una breve sinfonia si vedono venire diverse barche pel fiume, dalle quali scendono molti Indiani del seguito di Cleofide, portando diversi doni; e dalla principale sbarca la suddetta Cleofide incontrata da Alessandro.

Cleofide, *e detti*.

Cleof. Ciò ch'io t'offro, Alessandro,
È quanto di più raro,
O nell'Indiche rupi,
O nella vasta oriental marina
Per me nutre e colora
Il Sol vicino, e la feconda aurora.
Se non mi sdegni amica, eccoti un dono
All'amistà dovuto:
Se suddita mi brami, ecco un tributo.
Ales. Da' sudditi io non chiedo

Altr'

Altr' omaggio, che fede; e dagli amici
Prezzo dell' amistade io non ricevo:
Onde inutili sono
Le tue ricchezze, o sian tributo, o dono.
Timagene, alle navi
Tornino quei tesori. (*a*)

Cleof. Il tuo comando
Anch' io deggio eseguir: che a me non lice
Miglior sorte sperar de' doni miei.
Più di quegli importuna io ti sarei. (*b*)

Ales. Troppo male, o Regina,
Interpreti il mio cor. Siede, e ragiona.

Cleof. Ubbidirò.

Ales. (Che amabile sembianza!)

Cleof. (Mie lusinghe alla prova. (*c*)

Alef. (Alma, costanza.)

Cleof. In faccia ad Alessandro
Mi perdo, mi confondo, e non so come,
Le meditate innanzi
Suppliche fra' miei labbri io non ritrovo;
E nel timor, che provo,
Or che dappresso ammiro
La maestà de' guardi suoi guerrieri,
Scuso il timor de' soggiogati imperi.

Ales. (Detti ingegnosi.)

Cleof. A te, Signor, non voglio

Rim-

(a) *Timagene si ritira, dando ordine agl' Indiani che tornino su le navi co' doni.*
(b) *In atto di partire.* (c) *Siedono.*

Rimproverar le mie sventure, e dirti
Le città, le campagne
Desolate e distrutte; il sangue, il pianto,
Onde gonfio è l' Idaspe. Ah che da queste
Immagini funeste
D' una miseria estrema
Fugge il pensiero, inorridisce, e trema.
Sol ti dirò, ch' io non avrei creduto
Che venisse Alessandro
Dagli estremi del mondo a' nostri lidi,
Per trionfar con l' armi
D' una femmina imbelle,
Che tanto ammira i pregi suoi, che tanto...
Oh Dio! Pur nel mirarti
La prima volta io m' ingannai. Mi parve
Placido il tuo sembiante,
Pietoso il ciglio, il ragionar cortese.
Spiegai la tua clemenza,
Come se fosse... Eh rammentar non giova
Le mie folli speranze, i sogni miei:
Che troppo è manifesto,
Quale io son, qual tu sei.

Ales. (Che assalto è questo!)

Cleof. Non domando i miei regni;
Non spero il tuo favor. Tanto non oso
Nello stato infelice, in cui mi vedo.
Non chiamarmi nemica; altro non chiedo.

Ales. Nell' udirti, o Regina,
Sì accorta ragionar, vere le accuse

Cre-

Credei talvolta, e meditai le scuse.
Ma il timore ingegnoso,
I tronchi accenti, e le confuse ad arte
Rispettose querele, armi bastanti
Non son per tua difesa. Io da' tuoi regni
Allontanar non feci
Le mie schiere temute e vincitrici
Per lasciarvi un asilo a' miei nemici.
Tu di Poro in soccorso,
Tu contro me...
Cleof. Che ascolto!
Sei tu, che parli? E mi sarà delitto
L'aver pietà d'un infelice amico?
È tua virtù privata
Forse l'usar pietà? Ne usurpo forse
La tua ragion, quando t'imito? Ah sia
Cleofide infelice,
Se questo è fallo. Avrà la gloria almeno,
Che 'l gran cor d'Alessandro
Seppe imitar. Si perda
Regno, sudditi, e vita,
Non questo pregio: inonorata a Dite
L'ombra mia non andrà, benchè in sembianza
Di suddita vi giunga.
Ales. (Alma, costanza.)
Cleof. Tu non mi guardi, e fuggi
L'incontro del mio ciglio? Ah non credea
D'essere agli occhi tuoi
Orri-

Orribile così. Signor, perdona
La debolezza mia: questa sventura
Giustifica il mio pianto.
L'esserti odiosa tanto...
Ales. Ma non è ver. Sappi...t'inganni...Oh Dio!
(M'uscì quasi da' labbri, idolo mio.)

SCENA XIV.

Timagene, *e detti*.

Tim. Monarca, il Duce Asbite
Chiede a nome di Poro
Di presentarsi a te.
Cleof. (Numi!)
Ales. Fra poco
Avrà l'ingresso.
Tim. Impaziente ei brama
Teco parlar.
Ales. Ma la Regina...
Tim. Appunto
Innanzi a lei di ragionar desia.
Ales. Venga. (*a*)
Cleof. (Poro l'invia!
Chi è mai costui?)
Ales. T'è noto il suo pensiero?
Cleof. Pavento assai, ma non so dirti il vero.

SCE-

(a) *Parte Timagene*.

SCENA XV.

PORO, *e detti*.

Poro. (Eccola. Oh gelosia!) (*a*)
Cleof. (Poro!)
Poro. Perdona,
Cleofide, s' io vengo
Importuno così. La tua dimora
Più breve io figurai; ma d' Alessandro
Piacevole è il soggiorno, e di te degno.
Cleof. (Già di nuovo è geloso! Ardo di sdegno.)
Ales. Parla, Asbite: che chiede
Poro da me?
Poro. Le offerte tue ricusa,
Nè vinto ancor si chiama.
Ales. E ben, di nuovo
Tenti la sorte sua.
Cleof. Signor, sospendi
La tua credenza. Asbite
Forse non ben comprese
Di Poro i detti.
Poro. Anzi son questi.
Cleof. Eh taci.
(Egli si perde.) Alla mia reggia il passo (*b*)
Volgi qual più ti piace,
Amico, o vincitor. Più dell' Idaspe
Non

(a) *Da se vedendo Cleofide*. (b) *Ad Alessandro*.

Non ti contendo il varco. Ivi di Poro
Meglio i sensi saprai.

Poro. (Che pena!) A lei
Non fidarti, Alessandro. È quella infida
Avvezza ad ingannar. Grato a' tuoi doni
Io ti deggio avvertir.

Cleof. (Che soffro!)

Ales. Asbite,
Sei troppo audace.

Poro. Io n' ò ragion; conosco
Cleofide, e 'l mio Re. Da lei tradito
Fu il misero in amor.

Cleof. (D' ingelosirsi
Abbia ragion per suo castigo.) Ascolta.
Forse amante di Poro (*a*)
Cleofide saria; ma tante volte
Lo ritrovò spergiuro,
Che giunge ad abborrirlo. Or non è tempo
Di finger più. Per Alessandro solo
Intesi amor, dacchè lo vidi. Io scopro
Sol per colpa d' Asbite (*b*)
Un affetto, Signor, con tanta pena
Finor taciuto.

Poro. (Oh infedeltà!)

Ales. (Che ascolto!)

Cleof. Ah se il ciel mi destina
L' acquisto del tuo cor . . .

Ales. Basta, o Regina. (*c*)

Godi

(a) *A Poro.* (b) *Ad Alessandro.* (c) *S' alza.*

Godi pur la tua pace, i regni tuoi.
Chiedimi qual mi vuoi
Amico, o difensore,
Tutto otterrai; non domandarmi il core.
Questo d' allor ch' io nacqui
Alla gloria donai. Lodo, ed ammiro,
Ma però non adoro il tuo sembiante.
Son guerrier su l' Idaspe, e non amante.
Se amore a questo petto
Non fosse ignoto affetto,
Per te m' accenderei,
Lo proverei per te.
Ma se quest' alma avvezza
Non è a sì dolce ardore;
Colpa di tua bellezza,
Colpa non è d' amore,
E colpa mia non è. (*a*)

SCENA XVI.

PORO, e CLEOFIDE.

Poro. LOde agli Dei: son persuaso alfine (*b*)
Della tua fedeltà.
Cleof. Lode agli Dei: (*c*)
Poro di me si fida,
Più geloso non è.

Poro.

(a) *Parte*. (b) *Con ironia*. (c) *Come sopra*.

Poro. Dov' è chi dice
Che un femminil pensiero
Dell' aura è più leggiero?
Cleof. Ov' è chi dice
Che più del mare un sospettoso amante
È torbido e incostante?
Io non lo credo.
Poro. Ed io
Nol posso dir.
Cleof. Mi disinganna assai . . .
Poro. Mi convince abbastanza . . .
Cleof. La placidezza tua.
Poro. La tua costanza.
Cleof. Ricordo il giuramento.
Poro. La promessa rammento.
Cleof. Si conosce . . .
Poro. Si vede . . .
Cleof. Che placido amator!
Poro. Che bella fede!
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m' accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.
Cleof. Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell' India è domator.
Poro. Infedel! questo è l' amore?
Cleof. Menzogner! questa è la fede?
a 2.) Chi non crede al mio dolore,
Che lo possa un dì provar.

Poro. Per chi perdo, o giusti Dei,
Il riposo de' miei giorni!
Cleof. A chi mai gli affetti miei,
Giusti Dei, serbai fin ora!
a 2.) Ah si mora, e non si torni
Poro. Per l'ingrata) a sospirar.
Cleof. Per l'ingrato)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti reali.

PORO, e GANDARTE.

Poro. E Passerà l' Idaspe
L' abborrito rival senza contesa?
Gand. No, mio Re. Per tuo cenno
Già radunai gran parte
De' tuoi sparsi guerrieri; e presso al ponte,
Che unisce dell' Idaspe ambo le rive,
Cauto gli ascosi. In questo agguato avvolto
Troverassi Alessandro, appena giunto
Di qua dal fiume; ed il soccorso a lui
Dell' esercito Greco il ponte angusto
Ritarderà.
Poro. Benchè da lui diviso
L' esercito rimanga, avrà difesa.
Sai pur che in ogni impresa
Lo precedono sempre
Gli Argiraspidi suoi.
Gand. Fra questi appunto
Seminò Timagene
L' odio per lui. Gli avrem compagni; o
almeno

 Non

Non ci saran nemici. E quando ancora
Gli fossero fedeli, il lor coraggio
Si perderà nell'improvviso assalto.
Tu questi dalle sponde
Combattendo disvia. Sul varco angusto
Io sosterrò del ponte
L'impeto ostile. Alle mie spalle intanto
Diroccheranno i nostri
Gli archi di quello, ed i sostegni, in parte
Rosi dal tempo, e indeboliti ad arte.
Così là senza Duce
Resteranno le schiere; e senza schiere
Qua il Duce resterà. Compito questo,
Al fato, e al tuo valor si fidi il resto.

Poro. L'unico ben, ma grande,
Che riman fra'disastri agl' infelici,
È il distinguer da' finti i veri amici.
Oh del tuo Re, non della sua fortuna,
Fido seguace! E perchè mai del regno,
Ond'io possa premiarti, il ciel mi priva?

SCENA II.

ERISSENA, *e detti*.

Eris. Poro, Gandarte, arriva
Alessandro a momenti. Un Greco messo
Recò l'avviso. Io dalla regia torre
Vidi di là dal fiume

Sot-

Sotto diverse piume
Splender elmi diversi : il suono intesi
De' stranieri metalli ; e fra le schiere
Vidi all' aura ondeggiar mille bandiere.

Poro. E Cleofide intanto
Che fa?

Eris. Corre a incontrarlo.

Poro. Ingrata! Amico,
Vanne, vola, e m' attendi
Al destinato loco.

Gand. E tu non vieni?

Poro. Sì; ma prima all' infida
Voglio recar su gli occhi
De' tradimenti suoi tutta l' immago.
Un' altra volta almeno
Voglio dirle infedele, e poi son pago.

Gand. E tu pensi a costei? L'onor ti chiama
A più degni cimenti.

Poro. Va, Gandarte; a momenti
Raggiungo i passi tuoi.

Gand. (Oh amor sempre tiranno anche agli eroi!) (*a*)

(a) *Parte*.

SCENA III.

PORO, *ed* ERISSENA.

Poro. POro, ove corri? E tanto
Debole adunque ài da mostrarti a lei? (*a*)
Eris. Germano, anch'io vorrei,
Purchè a te non dispiaccia, esser nel campo
D'Alessandro all'arrivo.
Poro. Anzi tu dei
Nella reggia restar. Parti.
Eris. E non posso
Di sì gran pompa essere a parte? Ogni altro
Presente vi sarà. Solo Erissena
Dell'incontro festivo
Non ottiene il piacer.
Poro. Ma questo incontro
Sarà, di quel che credi,
Men piacevole assai. Lasciami solo.
A una real donzella
Andar così fra l'armi,
Come lice a un guerrier, non è permesso.
Eris. Misera servitù del nostro sesso!
Non sarei sì sventurata,
Se nascendo infra le schiere,
Dalle Amazzoni guerriere
Apprendevo a guerreggiar.
Avrei

(a) *Da se.*

Avrei forse il crine incolto,
Fiero il ciglio, e rozzo il volto;
Ma saprei farmi temere,
Non sapendo innamorar. *(a)*

SCENA IV.

Poro.

No no, quella incostante
Non si torni a mirar. Troppo di Poro
Nell' anima agitata
Che regna ancor conosceria l' ingrata.
Miei sdegni, all' opra. Audaci
Non vi crede Alessandro, e non vi teme:
Provi con sua sventura
Quanto è lieve ingannar chi s' assicura.
Senza procelle ancora
Si perde quel nocchiero,
Che lento in su la prora
Passa dormendo il dì.
Sognava il suo pensiero
Forse le amiche sponde;
Ma si trovò fra l' onde
Allor che i lumi aprì. *(b)*

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA V.

Campagna sparsa di fabbriche antiche con tende, ed alloggiamenti militari preparati da Cleofide per l' esercito Greco. Ponte sull' Idaspe. Campo numeroso di Alessandro, disposto in ordinanza di là dal fiume, con elefanti, torri, carri coperti, e macchine da guerra.

Nell' apertura della scena s' ode sinfonia di stromenti militari, nel tempo della quale passa il ponte una parte de' soldati Greci, ed appresso a loro Alessandro con Timagene: poi sopraggiunge Cleofide ad incontrarlo.

CLEOFIDE, ALESSANDRO, *e* TIMAGENE, *indi* GANDARTE.

Cleof. SIgnor, l' India festiva
Esulta al tuo passaggio, e lieta tanto
Non fu, cred' io, quando tornar si vide
Dall' ultimo Oriente,
Trionfator del Gange infra l' adorna
Di pampini frondosi allegra plebe,
Su le tigri di Nisa il Dio di Tebe.

Ales. Siano accenti cortesi, o sian veraci
Sensi del cor., di tua gentil favella

Mi

Mi compiaccio, o Regina; e solo ho pena
Che fu all' India funesto il brando mio.
Cleof. Eh vadano in obblio
Le passate vicende: ormai sicuro
Puoi riposar su le tue palme.
Ales. Ascolto (*a*)
Strepito d' armi!
Cleof. Oh stelle!
Ales. Timagene, che fu?
Tim. Poro si vede
Fra non pochi seguaci
Apparir minaccioso.
Cleof. (Ah troppo veri
Voi foste, o miei timori!)
Ales. E ben, Regina,
Io posso ormai sicuro
Su le palme posar?
Cleof. Se colpa mia,
Signor . . .
Ales. Di questa colpa
Si pentirà chi disperato e folle
Tante volte irritò gli sdegni miei. (*b*)
Cleof. L' amato ben voi difendete, o Dei. (*c*)

Gand.

(a) *Si sente dentro rumore d' armi.*

(b) *Alessandro snuda la spada, e seco Timagene, e vanno verso il ponte.*

(c) *Parte. Entrata Cleofide, si vedono uscir con impeto gl' Indiani da' lati della scena vicino al fiume; questi assalgono i Macedoni: Poro assale Alessandro: Gandarte con pochi seguaci corre sul mezzo del ponte ad impedire il pas-*

Gand. Seguitemi, o compagni: unico scampo
È quello, ch'io v'addito. Ah secondate, (*a*)
Pietosi Numi, il mio coraggio. Illeso
S' io resterò per lo cammino ignoto,
Tutti i miei giorni io vi consacro in
voto. (*b*)

SCENA VI.

PORO *esce dalla parte sinistra della scena senza spada, seguito da* CLEOFIDE.

Cleof. Mio ben. (*c*)
Poro. Lasciami. (*d*)
Cleof. Oh Dio!
Sentimi, dove fuggi?
Poro. Io fuggo, ingrata,
L' aspetto di mia sorte: io fuggo l'ire
Dell' Inferno, e del Ciel congiunti insieme
Contro un Monarca oppresso;
Da te fuggo, infedele, e da me stesso.

Cleof.

passo all' esercito Greco. E intanto che siegue la zuffa nel piano, alcuni Guastatori vanno diroccand. il suddetto ponte. Disviati i combattenti fra le scene, si vede vacillare, e poi cadere parte del ponte. Quei Macedoni, che combattevano su l' altra sponda, si ritirano intimoriti dalla caduta; e Gandarte rimane con alcuni de' suoi compagni in cima alle ruine.

(a) *Getta la spada, ed il cimiero nel fiume.*
(b) *Si getta dal ponte nel fiume.*
(c) *Trattenendolo.* (d) *Si stacca da Cleofide.*

Cleof. Lascia almen ch' io ti siegua.
Poro. Io mi vedrei
Sempre d' intorno il mio maggior tormento.
Cleof. Dunque m' uccidi.
Poro. A' fortunati Elisi
Tu giungeresti a disturbar la pace.
Io non invidio tanto
Il riposo agli estinti.
Cleof. Ah per quei primi
Fortunati momenti, in cui ti piacqui;
Per l' infelice e vero
Non creduto amor mio, dolce mia vita,
Non lasciarmi così.
Poro. Ti lascio alfine
Coll' amato Alessandro.
Cleof. E ancor non vedi
Che per punir l' eccesso
Della tua gelosia, finsi incostanza?
Poro. Ti conosco abbastanza.
Cleof. Ecco a' tuoi piedi (*a*)
Un' amante Regina
Supplice, sconsolata, e di frequenti
Lagrime sventurate aspersa il volto.
Por.(Mi giunge a indebolir, se più l' ascolto.)(*b*)
*Cl.*Ingrato, non partir. Guardami. Io t' offro(*c*)
Spettacolo gradito agli occhi tuoi.
Voi dell' Idaspe, voi

On-

(a) *S' inginocchia.* (b) *In atto di partire.*
(c) *S' alza.*

Onde, di quel crudel meno insensate,
Meco le mie sventure al mar portate. (a)

Poro. Cleofide, che fai? Fermati. Oh Dei! (b)

Cleof. Che vuoi? Perchè m' arresti,
Adorato tiranno? È di mia sorte
La pietà, che ti muove? O ti compiaci
Di vedermi ogn' istante
Mille volte morir?

Poro. (Numi, che pena!)

Cleof. Parla.

Poro. Deh, se tu m' ami,
Non dar prove sì grandi
Della tua fedeltà. Fingi incostanza:
Del geloso mio cor le furie irrita.
Il perderti è tormento;
Ma il perderti fedele è tal martire,
È pena tal, che non si può soffrire.

Cleof. Io vi perdono, o stelle,
Tutto il vostro rigor. Compensa assai
La sua pietade i miei sofferti affanni.

Poro. È questo, astri tiranni,
Il talamo sperato? È questo il frutto
Di tanto amor? Felicità sognate!
Inutili speranze!

Cleof. Ancor, mio bene,
Noi siamo in libertà. Posso a dispetto
Dell' ingiusto destin darti una prova

Mag-

(a) *Va per gettarsi nel fiume.*
(b) *Corre per arrestarla.*

Maggior d' ogni altra . In sacro nodo uniti
Oggi l' India ci vegga : e questo il punto
De' tuoi dubbj gelosi ultimo sia .
Porgimi la tua destra , ecco la mia .

Poro. Ah qual tempo , qual luogo ,
Quali auspicj funesti
Per invitarmi a tanto ben scegliesti !
E celebrar dovrassi
Un real imeneo fra le ruine ,
Fra le stragi , fra l' armi , in riva a un fiume ,
Senz' ara , senza tempio , e senza Nume ?

Cleof. All' azioni de' Regi
Sempre assistono i Numi . Ara , che basta ,
È un cor divoto; e in questo clima, o altrove,
Ogni parte del mondo è tempio a Giove .
Prendi della mia fede ,
Prendi il pegno più grande .

Poro. In tal momento
La mia sorte infelice io non rammento .

(Sommi Dei , se giusti siete ,
(Proteggete

a 2. (Il bel desio
(D' un amor così pudico .
(Proteggete ...

Cleof. Ah , ben mio , giunge il nemico .

Poro. Vieni . Quest' altra via
Involarci potrà ... Ma quindi ancora
Giunge stuol numeroso . Agl' infelici
Son pur brevi i contenti !

Cleof.

Cleof. Io non saprei
Figurarmi uno scampo: a tergo il fiume,
Alessandro ci arresta
In quella parte, e Timagene in questa.
Eccoci prigionieri.
Poro. Oh Dei! vedrassi
La consorte di Poro
Preda de' Greci? Agl' impudici sguardi
Misero oggetto? Alle insolenti squadre
Scherno servil? Chi sa qual nuovo amore,
Qual talamo novello! ... Ah ch' io mi sento
Dall' insano furor di gelosia
Tutta l' alma avvampar.
Cleof. Sposo, un momento
Ci resta ancor di libertà. Risolvi.
Un consiglio, un ajuto.
Poro. Eccolo. È questo (*a*).
Barbaro sì, ma necessario, e degno
Del tuo core, e del mio. Mori, e m' attenda
L' ombra tua degli Elisi in su la soglia
Senza il rossor della macchiata spoglia.
Cleof. Come!
Poro. Sì, mori. Oh Dio! (*b*)
Qual gelo! Qual timor! Vacilla il piede,
Palpita il core, e fugge
Dall' ufficio crudel la man pietosa.
Ah Cleofide, ah sposa,

Ah

(a) *Impugna uno stile.*
(b) *Vuol ferirla, e si ferma.*

Ah dell' anima mia parte più cara,
Qual momento è mai questo! E chi potrebbe
Non avvilirsi, e trattenere il pianto?
Cara, la mia virtù non giunge a tanto.

Cleof. Oh tenerezze! Oh pene!

Poro. Ecco i nemici: (*a*)
Perdona i miei furori,
Adorato ben mio, perdona, e mori. (*b*)

SCENA VII.

Alessandro, *che uscendo alle spalle di* Poro, *lo trattiene, e lo disarma.*
Soldati Greci, e detti.

Ales. Crudel, t' arresta.

Cleof. (Aita, o stelle!)

Ales. E d' onde
Tanto ardimento, e tanta
Temerità? (*c*)

Poro. Dal mio valor, dal mio
Carattere sublime.

Cleof. (Oh Dio! si scopre.)

Poro. Io sono ...

Cleof. Egli è di Poro (*d*)
Fedele esecutor. Di Poro è cenno

La

(a) *Guardando dentro la scena.*
(b) *In atto di ferirla.* (c) *A Poro.*
(d) *Va nel mezzo.*

La morte mia .
Ales. Ma non doveva Asbite
Eseguir tal comando .
Poro. Or più non sono
Quell' Asbite , che credi .
Cleof. Egli sostiene (*a*)
Le veci del suo Re , perciò si scorda
D' esser Asbite . Eh rammentar dovresti (*b*)
Che suddito nascesti ; e che non basta
Un comando real , perchè in obblio
Tu ponga il grado tuo. (Taci, ben mio.) (*c*)
Poro. No , più tempo , o Regina ,
Di ritegni or non è . Sappi , Alessandro ,
Che nulla mi sgomenta il tuo potere ;
Sappi . . .

SCENA VIII.

TIMAGENE , *e detti* .

Tim. LE Greche schiere ,
Signor , vieni a sedar . Chiede ciascuno
Di Cleofide il sangue : ognun la crede
Rea dell' insidia .
Poro. Ella è innocente : ignota
Le fu la trama . Il primo autor son io :
Tutto l' onor del gran disegno è mio .
Cleof.

(a) *Ad Alessandro* . (b) *A Poro* .
(c) *Piano a Poro* .

Cleof. (Aimè !)
Ales. Barbaro , e credi
Pregio l' infedeltà ?
Cleof. Signor , s' io mai ...
Ales. Abbastanza palese ,
Per l' insulto d' Asbite ,
È l' innocenza tua : Per me , Regina ,
Sarà nota alle schiere . Io passo al campo :
Intanto , o Timagene ,
Tu di congiunte navi
Altro ponte rinnova ; occupa i siti
Della città più forti . Entro la reggia
Sia da qualunque insulto
Cleofide difesa ; e questo altero
Custodito rimanga e prigioniero .
Poro. Io prigionier !
Cleof. Deh lascia
Asbite in libertà . Sua colpa alfine
È l' esser fido a Poro . Un tal delitto
Non merita il tuo sdegno .
Ales. Di sì bella pietà si rese indegno .
D' un barbaro scortese
Non rammentar l' offese :
È un pregio , che innamora
Più che la tua beltà .
Da lei , crudel , da lei ,
Che ingiustamente offendi , (*a*)
Quella pietade apprendi ,
Che l' alma tua non à . (*b*)

(a) *A Poro.* (b) *Parte.*

SCENA IX.

CLEOFIDE, PORO, e TIMAGENE *con Guardie*.

Tim. MAcedoni, alla reggia
Cleofide si scorga; e intanto Asbite
Meco rimanga.
Cleof. (In libertà potessi,
Senza scoprirlo, almen dargli un addio.)
Poro. (Potessi all' idol mio
Libero favellar.)
Cleof. De' casi miei,
Timagene, hai pietà?
Tim. Più che non credi.
Cleof. Ah, se Poro mai vedi,
Digli dunque per me che non si scordi
Alle sventure in faccia
La costanza d' un Re; ma soffra, e taccia.
Digli ch' io son fedele;
Digli ch' è il mio tesoro;
Che m' ami, ch' io l' adoro;
Che non disperi ancor.
Digli che la mia stella
Spero placar col pianto;
Che lo consoli intanto
L' immagine di quella,
Che vive nel suo cor. (a)

(a) *Parte con le Guardie.*

SCE-

SCENA X.

Poro, *e* Timagene.

Poro. (TEnerezze ingegnose !)
Tim. Amico Asbite,
Siam pur soli una volta.
Poro. E con qual fronte
Mi chiami amico? Al mio Signor prometti
Sedur parte de' Greci, e poi l'inganni.
Tim. Non l'ingannai. Sedotti
Gli Argiraspidi avea: ma non so dirti
Se a caso, se avvertito,
Se protetto dal ciel, gli ordini usati
Cangiò al campo Alessandro; onde rimase
Ultima quella schiera,
Che doveva al passaggio esser primiera.
Poro. Chi può di te fidarsi?
Tim. Io mille prove
Ti darò d'amistà. Va; la mia cura
Prigionier non t'arresta;
Libero sei: la prima prova è questa.
Poro. Ma come ad Alessandro
Discolperai . . .
Tim. Questo è mio peso. A lui
Una fuga, una morte
Finger saprò. Frattanto
Sollecito e nascosto

Tu ricerca di Poro, e reca a lui (*a*)
Questo mio foglio. Un messaggier più fido
Non so trovar di te. Digli che in questo
Vedrà le mie discolpe,
Vedrà le sue speranze . . . (*b*)

Poro. Amico, addio.
Da' legami disciolto,
L' impeto già de' miei furori ascolto.
Destrier, che all' armi usato
Fuggì dal chiuso albergo,
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risuonar:
Ed ogni suon, che ascolta,
Crede che sia la voce
Del cavalier feroce,
Che l' anima a pugnar. (*c*)

SCENA XI.

TIMAGENE.

D' Alessandro in difesa
Sempre così non veglieranno i Numi.
Un' insidia felice
Spero fra tante, onde mi sia permesso
Sol-

(a) *Cava un foglio*. (b) *Gli dà il foglio*.
(c) *Parte*.

Sollevar dal suo giogo il mondo oppresso.
È ver che all' amo intorno
L' abitator dell' onda
Scherzando va talor,
E fugge, e fa ritorno,
E lascia in su la sponda
Deluso il pescator.
Ma giunge quel momento,
Che nel fuggir s' intrica,
E della sua fatica
Il pescator contento
Si riconsola allor. (*a*)

SCENA XII.

Appartamenti nella Reggia di Cleofide.

Cleofide, *e* Gandarte.

Gan. E Tentò di svenarti? E a questo eccesso
Del geloso mio Re giunse il furore?
Cleof. Fu trasporto d' amor.
Gand. Barbaro amore!
Cleof. Ma giacchè il ciel pietoso
Dall' onde ti salvò, perchè quì vieni
Nuovi perigli ad incontrar? Tu vedi
Qual' armi, quai custodi
Circondan questa reggia.

(a) *Parte.*

Gand. E in altra parte
Neghittoso restar dovrà Gandarte?
Cleof. E se intanto Alessandro
Aggrava anche il tuo piè de' lacci suoi,
Chi più rimane in libertà per noi?
Ei vien: parti.
Gand. Non sia
Mai ver ch' io t' abbandoni.
Cleof. Ah dal suo ciglio
Celati per pietà.
Gand. Numi, consiglio. (*a*)

SCENA XIII.

ALESSANDRO, *e detti*.

Ales. PEr salvarti, o Regina,
Tentai frenar, ma in vano,
D' un campo vincitor l' impeto insano.
Non intende, non ode,
Non conosce ragion. La rea ti crede;
E minacciando il sangue tuo richiede.
Cleof. Abbialo pur. Dell' innocenza oppressa
Nè l' esempio primiero,
Nè l' ultimo sarò. Vittima io vado
Volontaria ad offrirmi. (*b*)
Ales. Ah no; t' arresta.
Non soffrirò che sia

Op-

(a) *Si nasconde.* (b) *In atto di partire.*

Oppressa in faccia mia
Cleofide così. Mi resta ancora
Una via di salvarti. In te rispetti
Ogni schiera orgogliosa
Una parte di me: sarai mia sposa.
Cleof. Io sposa d' Alessandro!
Che ascolto mai!
Ales. Di questa agli occhi altrui
Forse dubbia pietà la gloria mia
Si risente gelosa; e basta appena,
Regina, il tuo periglio,
Perchè ceda il mio core a tal consiglio.
Cleof. (Che dirò?)
Ales. Non rispondi?
Cleof. È grande il dono;
Ma il mio destin ... la tua grandezza ...
Ah cerca
Un riparo migliore.
Ales. E qual altro riparo,
Quando il campo ribelle
Una vittima chiede?
Gand. Eccola. (a)
Cleof. (Oh stelle!)
Ales. Chi sei?
Gand. Poro son io.
Ales. Come fra questi
Custoditi soggiorni
Giungesti a penetrar?

(a) *Si palesa.*

Gand. Per via nascosa,
Che 'l passaggio assicura
Dalle sponde del fiume a queste mura.
Ales. E ben, che vuoi? Domandi
Pietà, perdono? O ad insultar ritorni
L' infelice Regina?
Gand. A che mi vai
Rimproverando un disperato cenno,
Fra' tumulti dell' armi, in mezzo al' ire
Mal concepito, mal inteso, e forse
Crudelmente eseguito? È a me palese
L' inumana richiesta
Del campo tuo, che lei vuol morta; e vengo
Ad offrirmi per lei. Porto all' insana
Greca barbarie un regio capo in dono.
Io la vittima sono,
Se il reo si chiede: io meditai gl' inganni;
In me punir dovete
L' insidie, i tradimenti:
Son Cleofide, e Asbite ambo innocenti.
Ales. (Oh coraggio! Oh fortezza!)
Cleof. (Oh fede, che innamora!)
Gand. (Il mio Re si difenda, e poi si mora.)
Ales. (E fia ver che mi vinca
Un barbaro in virtù!)
Gand. Che fai? Che pensi?
Per disciogliere Asbite,
Per la vita di lei bastar ti deve
Ch' offra un Monarca alle ferite il petto.

Ales.

Ales. No, Poro, queste offerte io non accetto.
Voglio . . .

Gand. Vuoi tutti estinti, e ti compiaci
Che manchi ogni nemico . . .

Ales. Ascolta, e taci.
Teco libero Asbite
Ritorni, o Poro; e quell' istessa via,
Che fra noi ti condusse,
Allo sdegno de' Greci anche t' involi.

Gand. Ma quì frattanto infra i perigli avvolta
Cleofide dovrà . . .

Ales. Ma tutto ascolta.
Cleofide è mia preda;
Ritenerla potrei, potrei salvarla
Senza renderla a te: ma, quando vieni
Ad offrirti in sua vece,
La meritasti assai. Dall' atto illustre
La tua grandezza e l' amor tuo comprendo;
Onde a te, (non so dirlo) a te la rendo.

Cleof. Oh clemenza!

Gand. Oh pietà!

Ales. D' Asbite io volo
A disciogliere i lacci. Andate, amici;
E serbatevi altrove a' dì felici.

Se è ver che t' accendi (*a*)
Di nobili ardori,
Conserva, difendi
La bella che adori,

E sie-

(a) *A Gandarte*.

E siegui ad amarla,
Ch' è degna d' amor.
Di qualche mercede
Se indegno non sono,
La man, che lo diede,
Rispetta nel dono:
Non altro ti chiede
Il tuo vincitor. (*a*)

SCENA XIV.

CLEOFIDE, GANDARTE, *poi* ERISSENA.

Cleof. Chi sperava, o Gandarte,
Tanta felicità fra tanti affanni?
Quanto dobbiamo a' tuoi pietosi inganni!
Gand. Di vassallo, e d'amico
O' compiuto il dover. Pensiamo intanto
Quale asilo alla fuga
Sarà miglior: de' Gandariti il regno,
O la reggia de' Prasi. A te congiunti
D' interesse, e di sangue ambo i Regnanti
Contenderanno a gara
La gloria di salvarti, infin che passi
Questo nembo di guerra
In altro clima a desolar la terra.
Cleof. L' arbitrio della scelta
Rimanga a Poro. E ancor non viene!
Oh quanto L' at-

(a) *Parte*.

L'attenderlo è penoso! Eccolo, io sento ...
Ma no, giunge Erissena.
Gand. Oh come asperso
Ha di lagrime il volto!
Cleof. Eh non è tempo (*a*)
Di pianto, o Principessa. È stanco alfine
Di tormentarne il ciel. Con noi respira,
Consolati con noi. Libero è il varco
Al nostro scampo; e libera mi rende
Al mio sposo Alessandro: andremo altrove
A respirar con Poro aure felici.
Eris. Ah che Poro morì.
Cleof. Come!
Gand. Che dici!
Cleof. M'à tradita Alessandro!
Eris. Ei di se stesso
Fu l' uccisor.
Cleof. Quando? Perchè? Finisci (*b*)
Di trafiggermi il cor.
Eris. Sai che rimase,
Creduto Asbite, a Timagene in cura...
Cleof. E ben?
Eris. Cinto da' Greci,
Lungo il fiume, alle tende
Andava prigionier; quando si mosse
Con impeto improviso, ed i sorpresi
Improvidi custodi urtò, divise,

Fra

(a) *Ad Erissena, che sopraggiunge.*
(b) *Con affanno, e fretta.*

Fra lor la via s' aperse,
Si lanciò nell' Idaspe, e si sommerse.
Gand. Privo di te (a), servo de' Greci, in odio
Ebbe Poro la vita.
Cleof. I suoi furori (b)
Mi predicean qualche funesto eccesso.
Gand. Ma donde il sai? (c)
Eris. Da Timagene istesso.
Cleof. Che mi giovò su l' are
Tante vittime offrirvi, ingiusti Dei!
Se voi de' mali miei
Siete cagione, all' ingiustizia vostra
Non son dovute: e, se governa il caso
Tutti gli umani eventi, (d)
Vi usurpate il timor, Numi impotenti.
Gand. Ah che dici, o Regina! Un mal privato
Spesso è pubblico bene;
E v' è sempre ragione in ciò che avviene.
Fuggi; torna in te stessa;
Pensa a salvarti.
Cleof. A che fuggir? Qual danno (e)
Mi resta da temer? Lo sposo, il regno,
Misera! già perdei; si perda ancora
La vita, che m' avanza:
Dov' è più di periglio, ò più speranza?
Se il ciel mi divide
Dal caro mio sposo,

Per-

(a) *A Cleofile.* (b) *Piangendo.* (c) *Ad Erissena.*
(d) *Con passione disperata.* (e) *Come sopra.*

Perchè non m' uccide
Pietoso il martir?
Divisa un momento
Dal dolce tesoro,
Non vivo, non moro;
Ma provo il tormento
D' un viver penoso,
D' un lungo morir. (*a*)

SCENA XV.

Erissena, e Gandarte.

Gand. ADorata Erissena,
Fra perdite sì grandi ah non si conti
La perdita di te. Fuggiam da questa
In più sicura parte:
Tuo sposo, e difensor sarà Gandarte.
Eris. Vanne solo: io sarei
D' impaccio al tuo fuggir. La mia salvezza
Necessaria non è: la tua potrebbe
Esser utile all' India. Anzi tu devi
A favor degli oppressi usar la spada.
Gand. E dove senza te speri ch' io vada?
Se viver non poss' io
Lungi da te, mio bene,
Lasciami almen, ben mio,
Morir vicino a te.

Che

(a) *Parte*.

Che, se partissi ancora,
L'alma faria ritorno;
E non so dirti allora
Quel che farebbe il piè. (*a*)

SCENA XVI.

ERISSENA.

E Pur, chi 'l crederia! fra tanti affanni
Non so dolermi; e mi figuro un bene,
Quando costretta a disperar mi vedo.
Ah, fallaci speranze, io non vi credo.
Di rendermi la calma
Prometti, o speme infida;
Ma incredula quest' alma
Più fede non ti dà.
Chi ne provò lo sdegno,
Se folle al mar si fida,
De' suoi perigli è degno,
Non merita pietà.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

(a) *Parte*.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portici de' Giardini Reali.

PORO, *poi* ERISSENA.

Poro. ERissena.
Eris. Che miro!
Poro tu vivi? E quale amico Nume
Fuor del rapido fiume
Salvo ti trasse?
Poro. Io non t' intendo. E quando
Fra l' onde io mi trovai?
Eris. Ma tu pur sei
Il finto Asbite?
Poro. E per Asbite solo
Mi conosce Alessandro:
Son noto a Timagene.
Eris. E ben da questo
Si pubblicò, che disperato Asbite
Nell' Idaspe morì.
Poro. Fola ingegnosa,
Che d' Alessandro ad evitar lo sdegno
Timagene inventò.
Eris. Lascia ch' io vada
Di sì lieta novella

A Cleo-

A Cleofide . . .
Poro. Ascolta . Infin ch'io giunga
Un disegno a compir, giova che ognuno
Mi creda estinto; e più che ad altri, a lei
Convien celare il ver. Per troppo affetto
Scoprirmi può; che van di rado insieme
L'accortezza, e l'amore . A maggior uopo
Opportuna mi sei. Senti; ritrova
L'amico Timagene: a lui dirai
Che del real giardino
Nell'ombroso recinto , ove ristagna
L'onda del maggior fonte , ascoso attendo
Alessandro con lui . Là del suo foglio
Può valermi l'offerta . Io di svenarlo,
Ei di condurlo abbia la cura .
Eris. Oh Dio !
Poro. Tu impallidisci ! E di che temi? Hai forse
Pietà per Alessandro? E preferisci
La sua vita alla mia?
Eris. No; ma pavento . . .
Chi sa . . . può Timagene
Non credermi , tradirci . . .
Poro. Eccoti un pegno, (*a*)
Per cui ti creda, anzi ti tema. È questo
Vergato di sua mano un foglio, in cui
Mi stimola all' insidia , e farlo reo
Può col suo Re, quando c'inganni. Ardisci;
Mostrati mia germana,

E mo-

(a) *Cava un foglio.*

E mostra che ti diede in vario sesso
Un istesso coraggio, un sangue istesso. *(a)*
Risveglia lo sdegno,
Rammenta l' offesa;
E pensa a qual segno
Mi fido di te.
Nell' aspra contesa
Di tante vicende
Da te sol dipende
L' onor dell' impresa,
La pace d' un regno,
La vita d' un Re. *(b)*

SCENA II.

Erissena, *poi* Cleofide.

Eris. SI' funesto comando
Amareggia il piacer, ch' io proverei
Per la vita di Poro. Oh Dio! Se penso
Che trafitto per me cade Alessandro,
Palpito e tremo.
Cleof. Immagini dolenti,
Deh per pochi momenti
Partite dal pensier.
Eris. Regina, ormai
Rasciuga i lumi. Il consolarsi alfine
È virtù necessaria alle Reine.

(a) *Le dà il foglio.* (b) *Parte.*

Cleof. Quando si perde tanto,
Necessità, non debolezza è il pianto.
Eris. (Lagrime intempestive!
Mi fa pietà: le vorrei dir che vive.)

SCENA III.

ALESSANDRO, *e detti*.

Ales. REgina, è dunque vero
Che non partisti? A che mi chiami? E come
Senza Poro quì sei?
Cleof. Mi lasciò, lo perdei.
Ales. Dovevi almeno
Fuggir, salvarti.
Cleof. Ove? Con chi? Mi veggo
Da tutti abbandonata, e non mi resta
Altra speme, che in te.
Ales. Ma in questo loco,
Cleofide, ti perdi. È di mie schiere
Troppo contro di te grande il furore.
Cleof. Sì, ma più grande è d'Alessandro il core.
Ales. Che far poss' io?
Cleof. Della tua destra il dono
De' Greci placherà l' ira funesta.
Tu me la offristi, il sai.
Eris. (Sogno, o son desta!)
Ales. (Oh sorpresa, oh dubbiezza!)
Cleof. A che pensoso

Ta-

Tacer così? Non ti rammenti forse
La tua pietosa offerta, o sei pentito
Di tua pietà? Questa sventura sola
Mi' mancheria fra tante. Io quì rimango
Certa del tuo soccorso;
Son vicina a perir: tu puoi salvarmi;
E la risposta ancora
Su' labbri tuoi, misera me, sospendi?
Ales. Vanne, al tempio verrò: sposo m'attendi. (*a*)

SCENA IV.

Cleofide, *ed* Erissena.

Eris. Cleofide, sì presto io non sperai
Le lagrime sul ciglio
Vederti inaridir; ma n' ài ragione:
Allor che acquisti tanto,
Non è per te più necessario il pianto.
Cleof. Il consolarsi alfine
È virtù necessaria alle Reine.
Eris. Quando costa sì poco
L' uso della virtude, a chi non piace?
Cleof. Forse il tuo cor non ne saria capace.
Eris. Incapace lo credi, e pur distingue
La debolezza tua.
Cleof. Vorrei vederti

 Più

(a) *Parte*.

Più cauta in giudicare. Il tempo, il luogo
Cangia aspetto alle cose. Un' opra istessa
È delitto, è virtù, se vario è il punto,
D' onde si mira. Il più sicuro è sempre
Il giudice più tardo;
E s' inganna chi crede al primo sguardo.
Se troppo crede al ciglio
Colui che va per l' onde,
In vece del naviglio
Vede partir le sponde;
Giura che fugge il lido;
E pur così non è.
Se troppo al ciglio crede
Fanciullo al fonte appresso,
Scherza con l' ombra, e vede
Multiplicar se stesso;
E semplice deride
L' immagine di se. (*a*)

SCENA V.

ERISSENA, *poi* ALESSANDRO *con due guardie*.

Eris. CHi non avria creduto
Verace il suo dolore? Or va, ti fida
Di chi mostrò sì grande affanno. E noi
Ci lagneremo poi,
Se non credon gli amanti

Alle

(a) *Parte*.

Alle nostre querele, a' nostri pianti?
Ma ritorna Alessandro. Oh come in volto
Sembra sdegnato! Io tremo
Che non gli sia palese
Quanto contien di Timagene il foglio.
Ales. Oh temerario orgoglio!
Oh infedeltà! Mai non avrei potuto
Figurarmi, Erissena,
Tanta perfidia.
Eris. (Ah di noi parla!) E quale,
Signore, è la cagion di tanto sdegno?
Ales. L'odio, l'ardire indegno
Di chi dovrebbe a' beneficj miei
Esser più grato.
Eris. (Ah che dirò!) Potresti
Forse ingannarti.
Ales. Eh non m' inganno. Io stesso
Vidi, ascoltai, scopersi
Il pensier contumace;
E chi lo meditò neppur lo tace.
Eris. Alessandro, pietà. Son colpe alfine...
Ales. Son colpe, che impunite
Moltiplicano i rei. Voglio che provi
La vendetta, il gastigo ogni alma infida. (*a*)
Olà, quì Timagene.
Eris. Ei sol di tutto
È la prima cagione.
Ales. Anzi avvertito

(a) *Partono le Guardie.*

Da Timagene io fui .

Eris. Che indegno ! Accusa
Gli altri del suo delitto. E Poro, ed io,
Signor, siamo innocenti . In questo foglio
Vedi l' autor del tradimento . (*a*)

Ales. E quando
Io mi dolsi di voi? Che foglio è questo?
Di qual frode si parla ?

Eris. A me la chiede,
Chi a me fin or la rinfacciò ?

Ales. Parlai
Sempre de' Greci, il cui ribelle ardire
Si oppone alle mie nozze .

Eris. E non dicesti
Che a te già Timagene
Tutto avvertì ?

Ales. Di questo ardire intesi,
Non d' altra insidia .

Eris. (Oh inganno !
Il timor mi tradì .)

Ales. *Poro, se in vano* (*b*)
Su l' Idaspe Alessandro
D' opprimer si tentò, colpa non ebbi;
Tutto il messo dirà. Ma tu frattanto
Non avvilirti, a me ti fida, e credi
Che alla vendetta avrai
Quell' aita da me, che più vorrai.
Timagene. Infedel ! Sì, di sua mano
Ca-

(a) *Gli dà il foglio*. (b) *Legge*.

Caratteri son questi.

Eris. (Che feci mai!)

Ales. Ma d'onde il foglio avesti?

Eris. Da un tuo guerrier, che in vano
Ricercando di Poro, a me lo diede.
(Celo il germano.)

Ales. A chi darò più fede?
Parti, Erissena.

Eris. Ah tu mi scacci. Io vedo
Che dubiti di me. Se tu sapessi
Con quanto orrore io ricevei quel foglio,
Mi saresti più grato..

Ales. Assai tardasti
Però nell' avvertirmi.

Eris. Irresoluta
Mi rendeva il timor.

Ales. Lasciami solo
Co' miei pensieri.

Eris. Oh sventurata! Io dunque
Teco perdei già di fedele il vanto?

Ales. Eh non dolerti tanto. Un dubbio alfine
Sicurezza non è.

Eris. Sì; ma quell' alme,
Cui nutrisce l'onor, la gloria accende,
Il dubbio ancor d'un tradimento offende.

Come il candore
D' intatta neve
È d'un bel core
La fedeltà.

Un' orma sola,
Che in se riceve,
Tutta le invola
La sua beltà. (*a*)

SCENA VI.

ALESSANDRO, *poi* TIMAGENE.

Ales. PEr qual via non pensata
Mi scopre il cielo un traditor! Ma viene
L' infido Timagene. Io non comprendo,
Come abbia cor di comparirmi innanzi.
Tim. Mio Re, so che poc' anzi
Di me chiedesti: ò prevenuto il cenno.
Le ribellanti schiere
Ricomposi e sedai. Le regie nozze
Puoi lieto celebrar.
Ales. Non è la prima
Prova della tua fe. Conosco assai,
Timagene, il tuo cor: nè mai mi fosti
Necessario così, come or mi sei.
Tim. Chiedi; che far potrei,
Signor, per te? Pugnar di nuovo? Espormi
Solo all' ire d' un campo?
Tutto il sangue versar? Morir si deve?
Alla mia fede ogni comando è lieve.
Ales. No, no. Solo un consiglio

Da

(a) *Parte*.

Da te desio. V' è chi m' insidia: è noto
Il traditore; e in mio poter si trova:
Non ò cor di punirlo,
Perchè amico mi fu. Ma il perdonargli
Altri potrebbe a questi
Tradimenti animar. Tu che faresti?

Tim. Con un supplicio orrendo
Lo punirei.

Ales. Ma l' amicizia offendo.

Tim. Ei primiero l' offese,
E indegno di pietà costui si rese.

Ales. (Qual fronte!)

Tim. Eh di clemenza
Tempo non è. La cura
Lascia a me di punirlo. Il zelo mio
Saprà nuovi stromenti
Trovar di crudeltà. L' empio m' addita,
Palesa il traditor, scoprilo ormai.

Ales. Prendi, leggi quel foglio, e lo saprai. (*a*)

Tim. (Stelle! Il mio foglio! Ah son perduto. Asbite
Mancò di fe.)

Ales. Tu impallidisci e tremi!
Perchè taci così? Perchè lo sguardo
Fissi nel suol? Guardami, parla. E dove
Andò quel zelo? È tempo
Di porre in opra i consigli. Inventa
Armi di crudeltà. Tu m' insegnasti

Che

(a) *Gli dà il foglio.*

Che indegno di pietà colui si rese,
Che mi tradì, che l'amicizia offese.
Tim. Ah, Signore, al tuo piè... (*a*)
Ales. Sorgi. Mi basta
Per ora il tuo rossor. Ti rassicura
Nel mio perdono; e conservando in mente
Del fallo tuo la rimembranza amara,
Ad esser fido un' altra volta impara.
Serbati a grandi imprese,
Acciò rimanga ascosa
La macchia vergognosa
Di questa infedeltà.
Che nel sentier d' onore
Se ritornar saprai,
Ricompensata assai
Vedrò la mia pietà. (*b*)

SCENA VII.

TIMAGENE, *indi* PORO.

Tim. OH perdono! Oh delitto!
Oh rimorso! Oh rossore! E non m' ascondo,
Misero, a' rai del dì! Con qual coraggio
Soffrirò gli altrui sguardi,
Se, reo di questo eccesso,
Orribile son io tanto a me stesso?
Poro. (Quì Timagene, e solo!) Amico, il cielo
Giacchè a te mi conduce...
Tim.

(a) *In atto d' inginocchiarsi.* (b) *Parte.*

Tim. Ah parti, Asbite,
Fuggi da me.
Poro. Se d' Alessandro il sangue
Noi dobbiamo versar...
Tim. Prima si versi
Quello di Timagene.
Poro. E la promessa?
Tim. La promessa d' un fallo
Non obbliga a compirlo.
Poro. E pur quel foglio...
Tim. L' abborro, lo calpesto,
E la mia debolezza in lui detesto. (*a*)
Finchè rimango in vita,
Ricomprerò col sangue
La gloria mia smarrita,
Il mio perduto onor.
Farò che al mondo sia
Chiara l' emenda mia
Al pari dell' error. (*b*)

SCENA VIII.

Poro, *poi* Gandarte.

Poro. ECco spezzato il solo
Debolissimo filo, a cui s' attenne
Fin or la mia speranza. A che mi giova
Più questa vita? Abbandonato, e privo
Del-

(a) *Lacera il foglio.* (b) *Parte.*

Della sposa, e del regno, in odio al cielo,
Grave a me stesso, ad ogn' istante esposto
Di fortuna a soffrir gli scherni e l' ire.
Ah finisca una volta il mio martire. (a)

Gand. Mio Re, tu vivi!

Poro. Amico,
Posso della tua fede
Assicurarmi ancor?

Gand. Qual colpa mia
Tal dubbio meritò?

Poro. Gandarte, è tempo
Di darmene un gran pegno. Il brando stringi,
Ferisci questo sen. Da tante morti
Libera il tuo Sovrano,
E togli questo ufficio alla sua mano.

Gand. Ah Signor...

Poro. Tu vacilli! Il tuo pallore
Timido ti palesa. Ah sin ad ora
Di tal viltà non ti credei capace.

Gand. Agghiacciai, lo confesso,
Al comando crudel; ma giacchè vuoi,
Il cenno eseguirò..(b)

Poro. Che tardi?

Gand. Oh Dio! Esposto al regio sguardo
Il rispettoso cor palpita e trema:
Ah se vuoi sì gran prove,
Volgi, mio Re, volgi il tuo ciglio altrove.

Poro.

(a) *Entrando s' incontra in Gandarte.*
b) *Snuda la spada.*

Poro. Ardisci; io non ti miro. Il braccio invitto
Conservi nel ferir l' usato stile. (*a*)
Gand. Guarda, Signor, se il tuo Gandarte è vile.

SCENA IX.

Erissena, *e detti*.

Eris. Fermati. (*b*)
Poro. Oh ciel, che fai? (*c*)
Gand. Perchè mi togli,
Principessa adorata,
La gloria d' una morte,
Che può rendere illustri i giorni miei?
Eris. Qui di morir si parla, e intanto altrove
Un placido imeneo (*d*)
Stringe Alessandro all' infedel tua sposa.
Poro. Come?
Gand. E fia ver?
Eris. Tutto risuona il tempio
Di stromenti festivi. Ardon su l' are
Gli Arabi odori. A celebrar le nozze
Mançan pochi momenti.
Poro. Udiste mai
Più perfida incostanza? Or chi di voi
Torna a rimproverarmi i miei sospetti,
Le

(a) *Poro rivolge il volto non mirando Gandarte, e Gandarte allontanatosi da lui, nell' atto d' uccider se stesso, dice*: (b) *Trattenendolo*.
(c) *Rivolgendosi a Gandarte*. (d) *A Poro*.

Le gelose follie,
Il soverchio timor, le furie mie?
Cadrà per questa mano,
Cadrà la coppia rea.
Gand. Che dici?
Poro. Il tempio
È comodo alle insidie: a me fedeli
Son di quello i ministri. Andiamo.
Eris. Oh Dio!
Gand. Ferma. Chi sa? Forse la tema è vana.
Poro. Ah Gandarte, ah germana,
Io mi sento morir. Gelo, ed avvampo
D'amor, di gelosia. Lagrimo, e fremo
Di tenerezza, e d'ira; ed è sì fiero
Di sì barbare smanie il moto alterno,
Ch'io mi sento nel cor tutto l'Inferno.
Dov'è? si affretti
Per me la morte.
Poveri affetti!
Barbara sorte!
Perchè tradirmi,
Sposa infedel!
Lo credo appena:
L'empia m'inganna!
Questa è una pena
Troppo tiranna,
Questo è un tormento
Troppo crudel. (*a*)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA X.

Erissena, e Gandarte.

Eris. Gandarte, in questo stato
Non lasciarlo, se m' ami.
Gand. Addio, mia vita.
Non mi porre in obblio,
Se questo fosse mai l' ultimo addio.
Mio ben, ricordati,
Se avvien ch' io mora,
Quanto quest' anima
Fedel t' amò.
Io, se pur amano
Le fredde ceneri,
Nell' urna ancora
Ti adorerò. (*a*)

SCENA XI.

Erissena.

D' Inaspettati eventi
Qual serie è questa! Oh come
L' alma mia non avvezza
A sì strane vicende
Si perde, si confonde, e nulla intende!
Son

(a) *Parte*.

Son confusa pastorella,
Che nel bosco a notte oscura
Senza face, e senza stella,
Infelice si smarrì.
Ogni moto più leggiero
Mi spaventa, e mi scolora:
È lontana ancor l' aurora,
E non spero
Un chiaro dì. (*a*)

SCENA XII.

Tempio magnifico destinato a Bacco con rogo nel mezzo, che poi si accende.

ALESSANDRO, e CLEOFIDE *preceduti dal coro de' Baccanti, che escono danzando. Guardie, popolo, e ministri del tempio con faci. Indi* PORO *in disparte.*

CORO.

DAgli astri discendi,
O Nume giocondo,
Ristoro del mondo,
Compagno d' Amor.
D' un popolo intendi
Le supplici note,
Acceso le gote
Di sacro rossor.

(a) *Parte.*

Cleof.

Cleof. Nell' odorata pira
Si destino le fiamme. (*a*)
Ales. È dolce sorte
D' un' alma grande accompagnare insieme
E la gloria, e l' amor.
Poro. (Reggete il colpo,
Vindici Dei.)
Ales. Si uniscano, o Regina,
Ormai le destre, e delle destre il nodo
Unisca i nostri cori. (*b*)
Cleof. Ferma. È tempo di morte, e non d'amori.
Ales. Come!
Poro. (Che ascolto!)
Cleof. Io fui
Consorte a Poro: ei più non vive: io deggio
Su quel rogo morir. Se t' ingannai,
Perdonami, Alessandro: il sacro rito
Non sperai di compir senza ingannarti:
Temei la tua pietà. Questo è il momento,
In cui si adempia il sacrificio appieno. (*c*)
Ales. Ah nol deggio soffrir. (*d*)
Cleof. Ferma, o mi sveno. (*e*)
Poro. (Oh inganno! Oh fedeltà!) (*f*)
Ales. Non esser tanto
Di te stessa nemica.

(a) *I Sacerdoti accendono il rogo.*
(b) *Accostandosele in atto di darle la mano.*
(c) *In atto di andare verso il rogo.*
(d) *Volendo arrestarla.* (e) *Impugnando uno stile.*
(f) *Torna a celarsi.*

Cleof. Il nome d' impudica
Vivendo acquisterei. Passa alle fiamme
Dalle vedove piume
Ogni sposa fra noi. Questo è il costume
De' nostri regni; ed ogni età lontana
Questa legge osservò.

Ales. Legge inumana,
Che bisogno à di freno,
Che distrugger saprò. (*a*)

Cleof. Ferma, o mi sveno. (*b*)

Ales. Stelle, che far degg' io?

Cleof. Ombra dell' idol mio,
Accogli i miei sospiri,
Se giri intorno a me.

SCENA ULTIMA.

TIMAGENE, *poi* GANDARTE, *indi* ERISSENA, *e detti*.

Tim. QUì prigioniero
Giunge Poro, mio Re.

Cleof. Come?

Ales. E fia vero?

Tim. Sì, nel tempio nascoso
Col ferro in pugno io lo trovai. Volea
Tentar qualche delitto. Ecco che viene. (*c*)

Cleof.

(a) *Volendo arrestarla*. (b) *In atto di ferirsi*.
(c) *Esce Gandarte prigioniero fra due guardie*.

Cleof. Dove, dov' è il mio bene? (*a*)
Tim. Non lo ravvisi più?
Ales. Vedilo.
Cleof. Oh Dio!
M' ingannate, o' crudeli, acciò risenta
Delle perdite mie tutto il dolore.
Ah si mora una volta,
S' incontri il fin delle sventure estreme. (*b*)
Poro. Anima mia, noi moriremo insieme. (*c*)
Cleof. Numi! Sposo! M' inganno
Forse di nuovo? Ah l' idol mio tu sei.
Poro. Sì, mia vita, son io
Il tuo barbaro sposo,
Che inumano e geloso
Ingiustamente offese il tuo candore.
Ah d' un estremo amore
Perdona, o cara, il violento eccesso.
Perdona . . . (*d*)
Cleof. Ecco il perdono in questo amplesso.
Ales. Oh strano ardire!
Poro. Or delle tue vittorie
Fa pur uso, Alessandro. Allor ch' io trovo
Fido il mio bene, a farmi sventurato
Sfido la tua fortuna, e gli Astri, e 'l Fato.
Ales. Con troppo orgoglio, o Poro,
Parli con me. Sai che non v' è più scampo,

N 2 Che

(a) *Getta lo stile.*
(b) *In atto di volersi gittar sul rogo.*
(c) *Scoprendosi.* (d) *Volendosi inginocchiare.*

Che sei mio prigionier ?
Poro. Lo so .
Ales. Rammenti
Con quanti tradimenti
Tentasti la mia morte ?
Poro. A far l' istesso
Io tornerei vivendo .
Ales. E la tua pena . . . .
Poro. E la mia pena attendo.
Ales. E ben sceglila . Io voglio
Che prescriva tu stesso a te le leggi .
Pensa alle offese , e la tua sorte eleggi .
Poro. Sia qual tu vuoi , ma sia
Sempre degna d'un Re la sorte mia .
Ales. E tal sarà . Chi seppe
Serbar l'animo regio in mezzo a tante
Ingiurie del destin , degno è del trono :
E regni , e sposa , e libertà ti dono .
Cleof. Oh magnanimo !
Gand. Oh grande !
Poro. E ancor non sei
Sazio di trionfar ? Già mi togliesti
Dell' armi il primo onore :
Basti alla gloria tua , lasciami il core .
Su gli affetti , su l' alme
Il tuo poter si stende . Adesso intendo
Quel decreto immortal , che ti destina
All' impero del mondo .
Cleof. E qual mercede

Sa-

Sarà degna di te?

Ales. La vostra fede.

Poro. Vieni, vieni, o germana, (*a*)
Al nostro vincitore. Ah tu non sai
Quai doni, qual pietà . . .

Eris. Tutto ascoltai.

Poro. Soffri, o Signor, ch' io del fedel Gandarte
Colla man d' Erissena
Premj il valor.

Ales. Da voi dipende. Intanto
Ei, che sì ben sostenne un finto impero,
Avrà virtù di regolarne un vero.
Su la seconda parte,
Ch' oltre il Gange io domai, regni Gandarte.

Eris. Oh illustre Eroe!

Gand. Dal beneficio oppresso
Io favellar non oso.

Cleof. Secolo avventuroso,
Che dal Grande Alessandro il nome avrai.

Poro. Io non saprò giammai
Da te partire. Esecutor fedele
Sarò de' cenni tuoi. Guidami pure
Su gli estremi del mondo. Avranno sempre
Di Libia al Sole, e della Scizia al ghiaccio,
La sposa il core, ed Alessandro il braccio.

(a) *Vedendo Erissena.*

CORO.

Serva ad Eroe sì grande,
Cura di Giove e prole,
Quanto rimira il Sole,
Quanto circonda il mar.
Nè lingua adulatrice
Del nome suo felice
Trovi più dolce suono
Di chi risiede in trono
Il fasto a lusingar.

IL FINE.

LEZIONI VARIE

Che occorrono nell' antecedente
Dramma.

ATTO PRIMO.

Nella I., *e nella* II. *Scena di questo Atto l' Autore ha tanto tolto, e mutato, che fa d' uopo trascriverle intieramente, come segue:*

SCENA PRIMA.

Campo di battaglia ec.
Poro *con spada nuda, indi* Gandarte.

Poro. FErmatevi, codardi. Ah! con la fuga
Mal si compra una vita. A chi ragiono?
Non à legge il timor. La mia sventura
I più forti avvilisce. È dunque in cielo
Sì temuto Alessandro,
Che a suo favor può fare ingiusti i Numi?
Ah si mora, e si scemi
Della spoglia più grande
Il trionfo a costui... Ma la mia sposa
Lascio in preda al rival? No; si contrasti (*a*)
L' acquisto di quel core
Sino all' ultimo dì.

N 4 *Gand.*

(a) *Ripone la spada nel fodero.*

Gand. Prendi, Signore, (*a*)
Prendi, e il real tuo serto
Sollecito mi porgi. Oh Dio! s'avanza
La schiera ostil. Deh non tardar. S'inganni
Il nemico così.
Poro. Ma il tuo periglio?
Gand. È periglio privato. In me non perde
L'India il suo difensor. Porgi, t'affretta;
Non abbiam che un istante.
Poro. Ecco, o mio fido, (*b*)
Sul tuo crine il mio serto. Ah sia presagio
Di grandezze future.
Gand. E vengano con lui le tue sventure. (*c*)

SCENA II.

PORO, *poi* TIMAGENE *con spada nuda, e seguito de' Greci; indi* ALESSANDRO.

Poro. IN vano empia fortuna,
. . . .
Ales. Olà, fermate.
Abbastanza finora.
Versò d'Indico sangue il Greco acciaro.
Macchia la sua vittoria
Vincitor, che ne abusa. I miei seguaci (*d*)
Ab-

(a) *Frettoloso, e porgendo il proprio elmo a Poro.*
(b) *Si leva il proprio cimiero, e lo pone sul capo a Gandarte.* (c) *Parte.*
(d) *A Timagene.*

Abbian virtude alla fortuna eguale.
Tim. Fia legge il tuo voler. (*a*)
Poro. (Questi è il rivale.)
Ales. Guerrier, dimmi: chi sei?
Poro. Nacqui sul Gange;
Vissi fra l' armi; Asbite ò nome: ancora
Non so che sia timor; più della vita
Amar la gloria è mio costume antico:
Son di Poro seguace, e tuo nemico.
Ales.(Oh ardire! Oh fedeltà!) Qual' è di Poro
L' indole, il genio?
Poro. È degno
D' un guerriero, e d' un Re. La tua fortuna
L' irrita, e non l' abbatte; e spera un giorno
D' involar quegli allori alle tue chiome
Colà su l' are istesse,
Che il timor de' mortali offre al tuo nome.
Ales. In India eroe sì grande
È germoglio straniero. In Greca cuna
D' esser nato il tuo Re degno saria.
Poro. Credi dunque che sia
Il ciel di Macedonia
Sol fecondo d' eroi? Pur su l' Idaspe
La gloria è cara, e la virtù s' onora:
Ha gli Alessandri suoi l' Idaspe ancora.
Ales. Valoroso guerriero, al tuo Signore
Libero torna, e digli
Che sol vinto si chiami

Dalla

(a) *Parte*.

Dalla sorte, o da me; l' antica pace
Poi torni a' regni sui:
Altra ragion non mi riserbo in lui.

Poro. Vinto si chiami? E ambasciador mi vuoi
Di simili proposte?
Poco opportuno ambasciador scegliesti.

Ales. Ma degno assai. Si lasci
Libero il varco al prigionier (*a*); ma inerme
Partir non dee. Questa, ch'io cingo, accetta (*b*)
Di Dario illustre spoglia,
Che la man d' Alessandro a te presenta;
E lei trattando il donator rammenta. (*c*)

Poro. Vedrai con tuo periglio ... ec.

Nella Scena III. *dopo le parole di Alessandro* Rasciuga, o Principessa, *ha tolto tre versi, cioè dalle parole* Il tuo destino, *fino alle parole* La ragion d' oltraggiarti, *ripigliando* Ad Alessandro ec.

Nella Scena V. *dopo le parole* Che rammenta le grandi, *ha tolto cinque versi, cioè dalle parole* Ei di sua mano, *fino alle parole* La ragion d'abborrirlo; *poi ripiglia* Eh l' odio mio ec.

Nella Scena VI. *per accorciarla, ha tolto una parte delle querele, che fa Poro a Cleofide, colla seguente mutazione:*

Poro. Per Alessandro alfine
Si dichiarò la sorte. Esulta; avrai
Dell' Oriente oppresso

A mo-

(a) *A' Greci.* (b) *Si toglie dal fianco la spada per darla a Poro.* (c) *Poro prende la spada da Alessandro, al quale una comparsa ne presenta subito un' altra.*

A momenti al tuo piè tutti i trofei.
Cleof. Così m'insulti, oh Dei! Dunque saranno
Eterne le dubbiezze
Del geloso tuo cor? Fidati, o caro,
Fidati pur di me.
Poro. Di te si fida . . . .

Nella Scena VII. *sul principio mancano molti versi, ma interpellatamente; onde per vederne la mancanza, bisogna aver sotto l'occhio il principio di detta Scena, come si trova corretta, ed abbreviata.*

SCENA VII.

Erissena *accompagnata da' Macedoni, e detti.*

Cleof. ERissena! Che veggo!
Poro. Come! Tu nella reggia?
Eris. Un tradimento
Mi portò fra' nemici; e un atto illustre
Del vincitor pietoso a voi mi rende.
Cleof. Che ti disse Alessandro? (*a*)
Parlò di me?
Poro. (Ma questa (*b*)
È innocente richiesta.)
Eris. I detti suoi
Ridirti non saprei: So che mi piacque;
So che dolce in quel volto
Fra lo sdegno guerrier sfavilla amore.
Di polve ec. . . . .

(a) *Poro si turba.* (b) *Si corregge.*

Delle due Scene VIII. *e* IX. *ne ha formata una, cioè la* VIII. *nel modo seguente:*

SCENA VIII.

PORO, ERISSENA, *indi* GANDARTE.

Poro. DEi, che tormento è questo!
Va Cleofide al campo, ed io quì resto?
No no, si siegua: A' suoi novelli amori
Serva di qualche inciampo
La mia presenza. (*a*)
Gand. Ove, Signore?
Poro. Al campo.
Gan. Ferma; non è ancor tempo. Io non in vano
Tardai finor. Questo real diadema
Timagene ingannò: Poro mi crede;
Mi parlò; lo scopersi
Nemico d'Alessandro. Assai da lui
Noi possiamo sperare.
Poro. Or non è questa
La mia cura maggiore. Al Greco Duce
Cleofide s'invia.
Gand. Ma che paventi?
Eris. Che figuri perciò?
Poro. Mille figuro
Immagini crudeli
D'infedeltà, vezzi, lusinghe, sguardi;
Che

(a) *In atto di partire.*

Che posso dir?

Eris. Ma saran finti.

Poro. Addio.

Fingendo s'incomincia. Ah non sapete
Quanto è breve il sentiero,
Che dal finto in amor conduce al vero. (*a*)

Nella Scena X., *che nella nuova maniera è la* IX., *occorre la seguente mutazione*:

. . . .

Eris. Assai.
Se Alessandro una volta
Giungi a veder...

Gand. M'è noto. Ah più di lui
Or non parliam. Dimmi che m'ami: i pegni
Rinnova di tua fe; dimmi che anela
Il tùo bel core all' imeneo prómesso:

Eris. Eh non è già l'istesso
Il vedere Alessandro,
Che udirne ragionar. Qualunque vanto
Spiegar non può...

Gand. Ma tanto
Parlar di lui che mai vuol dir? Pavento,
Cara, sia con tua pace,
Che Alessandro ti piaccia.

Eris. È ver; mi piace.

Gand. Dunque così, tiranna,
Mi deridi, m'inganni?

Eris.

(a) *Parte frettoloso.*

Eris. E chi t' inganna ?
San gli Dei ch' io non fingo .
Gand. Allor fingevi
Dunque, o crudel, che del tuo core amante
Mi giuravi il possesso .
Eris. Allora io non fingea : non fingo adesso (*a*).

Nella Scena XI. , *che nella nuova maniera è la* X. , *ha cambiata l' aria nel modo seguente* :

Ah , colei che m' arde il seno ,
Se non m' ama, ah finga almeno!
Un inganno è men tiranno
D' un sì barbaro candor .
Finchè sembrami sincera ,
Io mi credo almen felice ;
Se la scopro ingannatrice ,
Cangio in odio almen l'amor . (*b*)

La Scena XII. , *che nella nuova maniera forma la* XI. *è tutta cangiata , come siegue* :

SCENA XI. Gran padiglione ec.

ALESSANDRO , *e* TIMAGENE . *Guardie dietro al Padiglione* .

Ales. PUr troppo , amico , è vero : ama Alessandro ;
E nel suo cor trionfa
Cleofide già vinta .

Tim.

(a) *Parte* . (b) *Parte* .

Tim. Eccola : a lei
Offri, e dimanda amore.
Ales. Amor! T' inganni;
Alessandro sì presto
Non si lascia agli affetti in abbandono :
Debole a questo segno ancor non sono.

Nella Scena XIII., *che nella nuova maniera è la* XII., *ha tolto la maggior parte del discorso di Cleofide, ed Alessandro, colla seguente mutazione* :
Dopo le parole di Alessandro Tornino que' tesori. *siegue*

Cleof. Ah! me'l predisse il cor: Questo disprezzo
Giustifica il mio pianto. (*a*)
L'esserti . . . odiosa . . . tanto . . .
Ales. Ma non è ver. Sappi... t'inganni.., oh Dio!
(M' uscì quasi da' labbri, idolo mio.)
Cleof. Signor, rimanti in pace. A me non lice
Miglior sorte sperar de' doni miei;
Più di quelli importuna io ti sarei. (*b*)
Ales. T' arresta. Ah mal, Regina, (*c*)
Interpetri il mio cor. Siedi, e ragiona.
Cleof. Ubbidirò.
Ales. (Che amabile sembianza!)
Cleof. (Mie lusinghe, alla prova.) (*d*)
Ales. (Alma, costanza.)
Cleof. In faccia ad Alessandro
Mi perdo, mi confondo, e non so come . . .

Timagene, che sopraggiunge, interrompe il lungo discorso principiato da Cleofide.

Nella

(a) *Piange.* (b) *In atto di partire.*
(c) *Arrestandola.* (d) *Siedono.*

Nella Scena XV, , che nella nuova maniera è la XIV. , ci è la seguente mutazione. Dopo le parole di Cleofide Eh taci. *siegue immediatamente*

Poro. No; lo pretendi in van.
Cleof. (Per suo castigo
Abbia ragion d' ingelosirsi.) Il passo,
Amico, o vincitor, qual più ti piace,
Volgi, Signore, alla mia reggia.
Poro. (Ah infida!)
Cleof. Più dell' Idaspe il varco
Non ti sarà conteso; e là saprai
Meglio tutti di Poro i sensi, e i miei.
Poro. Non fidarti a costei;
È avvezza ad ingannar: grato a' tuoi doni
Io ti deggio avvertir.
Cleof. (Che soffro!)
Ales. Asbite,
Sei troppo audace.
Poro. Io n' ò ragion: conosco
Cleofide, e'l mio Re. Da lei tradito...
Cleof. Non udirlo, o Signor; nol merta: i primi
Oltraggi non son questi,
Ch' io soffro da costui.
Poro. (Perfida!)
Cleof. Accetti,
Alessandro, l' invito?
Qual risposta mi rendi?
Che ò da sperar? Verrai?
Ales. Verrò: m' attendi. (*a*)

(a) *Parte*.

AT-

ATTO SECONDO.

La Scena III. *di quest' Atto è accorciata, e mutata nel modo seguente, avendone tolta anche l' aria.*

SCENA III.

Poro, *ed* Erissena.

Eris. GErmano, anch' io vorrei trovarmi
in campo
D' Alessandro all' arrivo.
Poro. In van lo brami.
Eris. Perchè?
Poro. Non più. Lasciami solo.
Eris. E quale
Ragione il vieta?
Poro. A una real donzella
Andar così fra l' armi,
Come lice a un guerrier, non è permesso.
Eris. Misera servitù del nostro sesso. (*a*)

(*a*) *Parte*.

La Scena VI. *nell' accorciarsi, è stata mutata nel modo, che siegue:*

SCENA VI.

CLEOFIDE *dalla destra, preceduta da* PORO *senza spada.*

Cleof. MA per pietà, ben mio,
Non più sospetti. Io t' amo;
Non amo altro che te: penso a salvarti
Quando soffro Alessandro.
Poro. Oh Dio! vorrei
Prestarti fe.
Cleof. Ma per prestarmi fede
Quai pegni vuoi da me? T'adoro ingrato;
Fuggitivo or ti sieguo;
Lascio i paterni lidi;
Abbandono i miei regni; e non ti fidi?
Giusti Dei, che vedete
L' interno d' ogni cor, tutti al grand' atto,
Tutti siate or presenti. Io fida a Poro
Sposa or mi giuro: il giuramento ascolti,
Vindice, e testimonio il Ciel ne sia.
Poro, dammi la destra; ecco la mia.
Poro. Oh destra! oh sposa! oh me felice! Io fui
Un ingiusto fin or: perdono, o cara; (*a*)
Qualunque fallo antico . . .
Cleof. Aimè! Sorgi, mia vita; ecco il nemico. (*b*)
Poro.

(a) *Inginocchiandosi.* (b) *Spaventata.*

Poro. Dove ?
Cleof. Colà .
Poro. Quest' altra via . . . Ma quindi
Pur' s' appressan guerrieri . Agl' infelici
Son pur brevi i contenti .
Cleof. Sposo , ah non v' è più scampo . A tergo il fiume ,
Alessandro ci arresta
In quella parte , e Timagene in questa .
Eccoci prigionieri .
Poro. Oh Dei ! vedrassi
La consorte di Poro
Preda de' Greci ? Agl' impudici sguardi
Misero oggetto ? Alle insolenti squadre
Scherno servil ? Chi sa qual nuovo amante . . .
Qual talamo novello . . . Ah ch' io sento
Mille furie nel sen .
Cleof. Poro , è perduta
Per noi dunque ogni speme ?
Poro. No ; ci resta una via : si mora insieme . (*a*)

Nella Scena VII. , *dopo le parole di Alessandro* Tanto ardimento , e tanta temerità , *occorre la seguente mutazione , e accorciamento*

Cleof. Signor , la morte mia
Di Poro è cenno .
Poro. Io sono . . .
Cleof. Egli è di Poro

O 2 Fe-

(a) *Poro snuda uno stile , ed alza il braccio in atto di ferirla .*

Fedele esecutor. (Taci, ben mio.) (*a*)
Poro. . . . .

Nella Scena VIII. *ha tolto dalle parole di Poro* Io prigionier ? *sino all' ultimo*, *anche l' aria*.

Nella Scena X. *dopo il verso di Timagene*, Che doveva al passaggio esser primiera, *ha fatta la seguente mutazione*.

Poro. Dubito di tua fe.
Tim. Qualunque prova
Dimandane, e l' avrai. Va; la mia cura
Prigionier non t' arresta;
Libero sei: la prima prova è questa.
Poro. Ma come ad Alessandro . . .
Tim. Ad Alessandro
Creder farò che disperato a morte
Volontaria corresti.
Poro. E di vendetta
Più speranza non v' è ?
Tim. Sì: già inviai
Un mio foglio al tuo Re. Da quello istrutto
A' reali giardini
Poro verrà fra poco; e là dell' Asia
A svenar l' oppressore, agio ed aita
Avrà da me.
Poro. Ma questo foglio a Poro
Non pervenne fin or.
Tim. No! Come il sai?

Poro.

(a) *Piano a Poro*.

Poro. Più non cercar; Poro non l' ebbe: io posso
Asserirlo per lui.
Tim. M' avesse mai
Tradito il messaggier! Tremo. Ah t' affretta,
Asbite, a Poro: ah, s' ei non vien, ruina
Tutto il disegno mio.
Poro. Poro verrà; non dubitarne.
Tim. Addio. (*a*)
Poro. Ricomincio a sperar. Da' lacci sciolto,
L' impeto già de' miei furori ascolto.
Destrier, che all' armi usato
. . . .

Ha tolto interamente la Scena XI. *di* Timagene solo; *ed ha surrogata a quella la Scena* XII. *colla seguente mutazione*.

SCENA XI. Appartamenti ec.

Cleofide, e Gandarte.

Cleof. È Ver, tentò svenarmi,
Ma per soverchio amor. Ma, già che il Cielo
Dall' onde ti salvò, fuggi, Gandarte,
Fuggi da questa reggia. Ah, se Alessandro
Aggrava anche il tuo piè de' lacci suoi,
Nessun rimane in libertà per noi.
Ei vien. Parti.
Gand. Non sia
. . . .

(a) *Parte*.

Nella Scena XIII., *che nella nuova maniera è la* XII., *ha fatto le seguenti mutazioni*.

Dopo il verso E minacciando il sangue tuo richiede, *siegue*:

Ma non temer: mi resta
Una via di salvarti. In te rispetti
Ogni schiera orgogliosa
Una parte di me: sarai mia sposa.

Cleof. Io sposa d'Alessandro! (*a*)

Ales. E qual altro riparo,
Quando . . . .

E più appresso, dopo le parole di Alessandro Un barbaro in virtù! *siegue*:

Un barbaro in virtù! No.) Poro, ascolta.
Col tuo fedele Asbite
Ti lascio in libertà. L'istessa via,
Che fra noi ti condusse,
Allo sdegno de' Greci anche t'involi.

Gand. E Cleofide intanto . . .

Ales. Cleofide è mia preda;
Ritenerla . . . .

Nella Scena XIV., *che nella nuova maniera è la* XIII., *per accorciarla, ha fatta la seguente piccola mutazione*.

Gand. Di vassallo, e d'amico
Ho compiuto il dover. Ma ... chi s'appressa?

Cleof. Sarà forse lo sposo.
Ah no, giunge Erissena.

Gand.

(a) *Sorpresa*.

Gand. Oh come asperso
Ha di lagrime il volto!
Cleof. Eh non è tempo
Di pianto, o Principessa. Andremo altrove
A respirar con Poro aure felici.
Eris. . . . .

ATTO TERZO.

Questo Atto per esser totalmente mutato, si rapporta quì intero, come l'ha corretto, o più tosto riprodotto, l'Autore. In esso sempre più si scorge la sua felice fecondità.

SCENA PRIMA.

Portici de' Giardini Reali.

Cleofide, *ed* Erissena.

Cleof. Ma lasciami, Erissena, (*a*)
Respirar sola in pace. I passi miei
Perchè seguir così? Perchè affannarmi
Con sì spesse richieste? È ver, sedotto
Ho d'Alessandro il core: è ver, di sposo
Ei la man mi promise; io vado al tempio.
Già la vittima è pronta:
Già il rogo si compone; e sol l'idea
Di vittima, e di rogo or mi consola.

(a) *Con noja.*

Se altro non vuoi saper, lasciami sola.

Eris. Che bella fedeltà! Ma con qual fronte
Al tempio andrai?

Cleof. V' andrò come conviene
A una sposa reale.

Eris. E Poro?

Cleof. E Poro
Fin colà negli Elisi
Sarà pago di me.

Eris. Ma l' Asia tutta...

Cleof. Tutta mi approverà.

Eris. Sì, veramente
Dell' Asia in te le spose avranno...

Cleof. Avranno
Dell' Asia in me le spose esempio e guida.

Eris. Arrossisco per te: spergiura! infida!

Cleof. Alle ingiurie, Erissena,
Non trascorrer sì presto. Io ti vorrei
In giudicar più cauta. Il tempo, il luogo
Cangia aspetto alle cose. Un'opra istessa
È delitto, è virtù, se vario è il punto
Donde si mira. Il più sicuro è sempre
Il giudice più tardo;
E s'inganna chi crede al primo sguardo.

Se troppo crede al ciglio
Colui che va per l' onde,
In vece del naviglio
Vede partir le sponde;
Giura che fugge il lido:

E pur

E pur così nón è.
Forse tu ancor t' inganni:
M' insulti, mi condanni,
Mi credi un core infido,
E non sai ben perchè. (*a*)

SCENA II.

Erissena, *poi* Timagene.

Eris. E Ostentar con tal fasto
Si può l' infedeltà!
Tim. Poro non vedo. (*b*)
Questa è pur l' ora, il loco è questo.
Eris. E poi (*c*)
Ci lagneremo noi
Se non credon gli amanti
Alle nostre querele, a' nostri pianti!
Tim. Se il mio foglio ei non ebbe,
Asbite almen dovrebbe... Oh ciel! Chi mai (*d*)
Quì condusse Erissena?
L' eviterò. S' aspetti,
Non veduto, che parta. (*e*)

SCE-

(a) *Parte.*
(b) *Cercando per la Scena, senza veder Erissena.*
(c) *Senza veder Timagene.* (d) *Vede Erissena.*
(e) *Nell' andare a nascondersi s' incontra con Alessandro.*

SCENA III.

ALESSANDRO, *e detti*.

Ales. OVe t' affretti? *(a)*
Tim. Signor . . . vado . . . attendea . . . *(b)*
Ales. Che mai?
Tim. L' istante
Di teco ragionar.
Ales. Parla.
Tim. Vorrei . . .
(Stelle, ove son! Non trovo i detti.)
Ales. Intendo:
Solo mi vuoi. Bella Erissena, e dove
Dalla real Cleofide lontana
Solinga errando vai?
Forse ancor non saprai
Ch' ella sarà mia sposa
Prima che questo Sol compisca il giro?
Eris. Il so pur troppo; e il tuo bel core
ammiro. *(c)*

SCE-

(a) *A Timagene*. (b) *Confuso*.
(c) *Con dispetto, e parte*.

SCENA IV.

Alessandro, e Timagene.

T.(Dei, che m' avvenne mai! Gelar mi sento:
Mi trema il cor.)
Ales. Siam soli: (*a*)
Ecco l' ora, ecco il loco, ecco Alessandro.
Che pensi, o Timagene? A che d' intorno
Volgi il guardo così? Se Poro attendi,
Molto è lungi da noi; l' attendi in vano.
Ardir. Che! la tua mano
All' onor di svenarmi
Non può sola aspirar?
Tim. Come! Io... svenarti?
Ah! qual è quell' infame,
Che à questo in te nero sospetto impresso?
Ales. Vedilo. (*b*)
Tim. (Oh Numi!) (*c*)
Ales. È Timagene istesso.
Tim. Perfido messaggier!
Ales. Come! Si lagna
Della perfidia altrui
Chi l' esempio ne diede?
D' esiger l' altrui fede
Qual dritto à un traditore?

Tim.

(a) *Tutto senza sdegno.* (b) *Gli dà il foglio da lui scritto a Poro.* (c) *Abbattuto.*

Tim. E pur se vuoi
Ascoltar le mie scuse . . .
Ales. Ah taci : aggravi
Così la colpa tua . Reo , che convinto
Va mendicando scusa ,
Sol del suo cor la pertinacia accusa .
Tim. È ver; nel passo , a cui ridotto io sono , (*a*)
Più difesa , o perdono ,
È follia di sperar : tutto il tuo sdegno
A vendicarti affretta .
Ales. Alessandro vendetta ! E sazio ancora
D' offendermi non sei ?
Tim. Dovuto è questo
Mio sangue a te .
Ales. Ma che mi giova il sangue
D'un traditore? Ah, se mi vuoi superbo
Del mio poter , rendimi il cor , ritorna
Ad esser fido ; e Timagene amico
Mi renderà , tel giuro ,
Più pago di me stesso ,
Che Poro debellato, e Dario oppresso .
Tim. Oh delitto ! Oh perdono !
Oh clemenza maggior de' falli miei ! (*b*)
Ma che resta agli Dei ,
Se fa tanto un mortal ?
Ales. Sorgi : in quel pianto
Già l'amico vegg' io . Sì bel rimorso

Le

(a) *Disperato .*
(b) *Inginocchiandosi con impeto , e piangendo .*

Le tue virtù ravvivi.
Vieni al sen d'Alessandro; amalo, e vivi.
Serbati a grandi imprese,
E in lor rimanga ascosa
La macchia vergognosa
Di questa infedeltà:
Che nel sentier d'onore
Se ritornar saprai,
Ricompensata assai
Vedrò la mia pietà. (*a*)

SCENA V.

Timagene, *indi* Poro.

T. Oh rimorso! oh rossore! E non m'ascondo
Misero, a' rai del dì? Con qual coraggio
Soffrirò gli altrui sguardi,
Se, reo di questo eccesso,
Orribile son io tanto a me stesso?
Poro. (Quì Timagene, e solo!) Amico, il Cielo
Pur salvo a te mi guida.
Tim. Ah fuggi, Asbite,
Fuggi da me.
Poro. Quì d'Alessandro il sangue
Non dobbiamo versar?
Tim. Prima si versi
Quello di Timagene.

Poro.

(a) *Parte*.

Poro. E la promessa ?
Tim. La promessa d' un fallo
Non obbliga a compirlo .
Poro. Infido ! Ah dunque
Tu più quel Timagene
Di poc' anzi non sei ?
Tim. No : quello in seno
Avea perfida l' alma , il cor rubello .
Poro. Ed or . . .
Tim. Lode agli Dei , non è più quello .
Fin ch' io rimanga in vita ,
Ricomprerò col sangue
La gloria mia smarrita ,
Il mio perduto onor .
Farò che al mondo sia
Chiara l' emenda mia
Al pari dell' error . (*a*)

SCENA VI.

PORO, *poi* GANDARTE , *indi* ERISSENA .

Poro. ECco spezzato il solo
Debolissimo filo , a cui s' attenne
Fin or la mia speranza . A che mi giova
Più questa vita , ogni momento esposta
Di fortuna a soffrir gli scherni , e l'ire ?
Ah finisca una volta il mio martire . (*b*)
Gand.

(a) *Parte .* (b) *In atto di snudar la spada .*

Gand. Ferma : sei tu , mio Re? (*a*)
Eris. Sei tu , germano?
Poro. Pur troppo io son .
Gand. La Principessa estinto
Ti dicea nell' Idaspe .
Eris. L' asserì Timagene .
Poro. E v' ingannò .
Gand. Ma quell' incerto sguardo,
Quella pallida fronte ,
Quella man sull'acciaro, oh Dio! mi dice
Che a un disperato affanno
Il mio Re s'abbandona; e non m'inganno.
Poro. E qual empio potrebbe
Consigliarmi la vita in questo stato?
Eris. Ah no , germano amato ,
Non dir così; mi fai morir.
Gand. Non sia
Di tua virtù maggiore
La tirannia degli astri.
Eris. Hai molti alfine
Compagni al duol: nè de'traditi amanti
Tu il primo sei; nè delle amanti infide
Cleofide è la prima ,
Nè l' ultima sarà .
Poro. Che? (*b*)
Eris. Non dolerti.
Molto acquista chi perde
Una donna infedel . Lascia che sposa
L'ab-

(a) *Trattenendolo*. (b) *Sorpreso*.

L' abbia pure Alessandro .
Poro. Abbia Alessandro
Chi ? (*a*)
Eris. L' ignori ? Cleofide .
Poro. E obbligarla
Chi a tal nodo potrà ?
Eris. Nessun . Di tutte
Le sue lusinghe armata
Ella stessa il richiese .
Poro. Ella ! (*b*)
Eris. E l' ottenne ;
E i felici consorti andran contenti . . .
Poro. Dove ? (*c*)
Eris. Al tempio maggior .
Poro. Quando ?
Eris. A momenti .
Poro. Perfida! in van lo speri . (*d*)
Gand. Ove t' affretti ? (*e*)
Poro. Al tempio . (*f*)
Eris. Ah no ! (*g*)
Gand. T' arresta . (*h*)
Poro. Lasciatemi . (*i*)
Gand. Ti perdi .
Eris. Corri a morir.
Poro. Lasciatemi , importuni . (*k*)

Or

(a) *Sorpreso* . (b) *Stupido* . (c) *Impaziente* .
(d) *Furioso in atto di partire* . (e) *Trattenendolo* .
(f) *Risoluto* . (g) *Trattenendolo* .
(h) *Come sopra* . (i) *Volendosi liberar da loro* .
(k) *Si libera con impeto* .

Or non vedo perigli,
Or non soffro consigli,
Or non odo ragion. Tutta la terra,
Tutti i Numi del ciel, tutto l' inferno
Non basterebbe a trattenermi ormai.

Eris. E che tentar pretendi?

Gand. E che farai?

Poro. Trafiggerò quel core,
Che di perfidia è nido;
E con quel sangue infido
Il mio confonderò.
Del giusto mio furore
Per memorando esempio
I Sacerdoti, il tempio,
I Numi abbatterò. (a)

SCENA VII.

Erissena, e Gandarte.

Eris. SEguilo almen, Gandarte;
Assistilo, se m' ami.

Gand. Addio, mia vita.
Non mi porre in obblio,
Se questo fosse mai l' ultimo addio.
Mio ben, ricordati,
Se avvien ch' io mora,
Quanto quest' anima
Fedel t' amò.

 Io,

(a) *Parte.*

Io, se pur amano
Le fredde ceneri,
Nell' urna ancora
Ti adorerò.

SCENA VIII.

ERISSENA *sola*.

E di me che sarà? Da chi consiglio,
Da chi soccorso implorerò? Son tanti
I miei disastri; e fra' disastri io sono
Di palpitar sì stanca,
Che a cercar qualche scampo il cor mi manca.

Son confusa pastorella,
Che nel bosco a notte oscura
Senza face, e senza stella,
Infelice si smarrì.
Mal sicura al par di quella
L' alma anch' io gelar mi sento:
All' affanno, allo spavento
M' abbandono anch' io così. (*b*)

SCE-

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

SCENA IX.

Parte interna del gran Tempio di Bacco magnificamente illuminato, e rivestito di ricchissimi tappeti, dietro de' quali al destro lato, vicinissimo all' orchestra, andranno a suo tempo a ricovrarsi Poro, e Gandarte, in modo che rimangano celati a tutti i pérsonaggi, ma scoperti a tutti gli spettatori. Vasto, e ornato, ma basso rogo nel mezzo, che poi si accende ad un cenno di Cleofide. Due grandissime porte in prospetto, che si spalancano all' arrivo d' Alessandro, e scuoprono parte della Reggia, e della città illuminata in lontananza.

Poro *uscendo impetuoso*, *e* Gandarte *seguitandolo da lontano*.

Gand. Signor, fermati; ascolta.
Poro. Tu quì! Chiusi del tempio, e custoditi
Son pur gl' ingressi. Onde venisti?
Gand. Io venni
Su l' orme tue per la segreta via,
Che conduce alla reggia.
Poro. A secondarmi
Giungi opportun. Presso alle chiuse porte
Che s' aprano attendiam: la coppia rea
Inaspettati assalirem.
Gand. T' accieca
L' ira, o mio Re. Di conseguir che speri?
Il popolo, i guerrieri,
I custodi, i ministri ... Ah che in tal guisa
La tua morte assicuri;

 Per-

Perdi la tua vendetta.

Poro. Ogni difesa
L'ira mia preverrà.

Gand. Signor, quest' ira
Deh per ora sospendi.
Salvati, fuggi, e miglior tempo attendi.

Poro. Non più; t' accheta; ò risoluto.

Gand. Oh Dio! (*a*)
Pietà di noi. Fuggi, mio Re; conserva
A' tuoi popoli il padre, ad Erissena
Del cor la miglior parte,
All' India il difensor, tutto a Gandarte.

Poro. Indarno...

Gand. Aimè! del tempio
Si scuotono le porte. Odi il tumulto
Della turba festiva. Ah fuggi. Il core
Per te mi trema in seno:
Fuggi.

Poro. Non l' otterrai. (*b*)

Gand. Celati almeno.

Poro. A render certo il colpo
Util saria: ma dove?

Gand. Offron quei marmi
A te comodo asilo
Fra la porpora, e l' or, che li circonda.
Vieni, e sicuro sei.

Poro. Reggete questa man, vindici Dei. (*c*)

SCE-

(a) *Inginocchiandosi.* (b) *Risoluto.*
(c) *Snuda la spada, e va a nascondersi con Gandarte.*

SCENA ULTIMA.

Preceduti dal coro de' Baccanti, ch' entrano cantando, e danzando nel Tempio, e seguiti da Guardie, e Sacerdoti con faci accese alla mano, s' avanzano Cleofide *alla destra del rogo,* Alessandro, Erissena, *e* Timagene *alla sinistra; e detti celati.*

Coro.

Dagli astri discendi,
O Nume giocondo,
Ristoro del mondo,
Compagno d' Amor.
D' un popolo intendi
Le supplici note,
Acceso le gote
Di sacro rossor.

Cleof. Nell' odorata pira
Si destino le fiamme. (*a*)

Poro. (Perfida!)

Ales. È dolce sorte unire insieme
E la gloria, e l' amor.

Poro. (Più fren non soffre
Già 'l mio furor.)

Ales. Vieni, o Regina. Un nodo
Leghi le destre, e i cori. (*b*)

 Cleof.

(a) *I Sacerdoti accendono il rogo.*
(b) *Accostandosele in atto di darle la mano.*

Cleof. Ferma: è tempo di morte, e non d'amori.
Ales. Numi!
Poro. (Che ascolto!) (*a*)
Cleof. Io fui
Consorte a Poro: ei più non vive; e deggiò
Su quel rogo morir. Se t' ingannai,
Perdonami, Alessandro: il sacro rito
Non sperai di compir senza ingannarti;
Temei la tua pietà. Questo è il momento
In cui si adempia il sacrificio appieno. (*b*)
Ales. Ah nol deggio soffrir. (*c*)
Cleof. Ferma, o mi sveno. (*d*)
Poro. (Oh amore!)
Gand. (Oh fedeltà!)
Ales. Non esser tanto
Di te stessa nemica.
Cleof. Il nome d' impudica
Vivendo acquisterei. Passa alle fiamme
Dalle vedove piume
Ogni sposa fra noi. Questo è il costume
Dell' India tutta; ed ogni età lontana
Questa legge osservò.
Ales. Legge inumana,
Che bisogno à di freno,
Che distrugger saprò. (*e*)
Cleof. Ferma, o mi sveno. (*f*)

Ales.

(a) *Resta immobile nell' attitudine di scagliarsi.*
(b) *In atto di andare verso il rogo.* (c) *Volendo arrestarla.*
(d) *Impugnando uno stile.* (e) *Vuole appressarsi a Cleofide.* (f) *In atto di ferirsi.*

Ales. (Risolvermi non oso .)
Cleof. Ombra del caro sposo ,
Ecco della mia fe le prove estreme ... (*a*)
Poro.Aspettami,cor mio;morremo insieme.(*b*)
Gand. (Aimè ! Poro si perde .)
Cleof. Dei ! Traveggo ? Sei tu ?
Poro. No , non travedi :
Il tuo Poro son io .
Gand. Chi usurpa il nome mio ? (*c*)
Non crederlo , Alessandro ; io son...
Poro. Tu sei
Il mio caro Gandarte : eh non è tempo
Di finger più . Trovai fedel la sposa :
Son paghi i voti miei. Così potessi
Con la man d' Erissena ,
Con parte del mio regno esserti grato .
Ales. Son fuor di me! Come ! Tu sei ... (*d*)
Poro. Son io
Il tuo nemico .
Ales. E di venire ardisci ? ...
Poro. A morir con la sposa .
Ales. E tu non vuoi ? . . . (*e*)
Cleof. Viver senza di lui .
Ales. Gandarte ...
Gand. Espone ,
Come è dover , la vita
Per quella del suo Re .

 Ales.

(a) *Volendo gettarsi nelle fiamme.* (b) *Scoprendosi.*
(c) *Scoprendosi.* (d) *A Poro.* (e) *A Cleofide.*

Ales. Dunque germoglia
Tanta virtù nell' India ? Ed io dovrei
Contàr trà i fasti miei tanti infelici ?
No , nol crediate , amici ; un cor capace
Di sì crudel diletto io non mi trovo .
Abbia l' India di nuovo
E pace , e libertà . Da me riceva
Poro la sposa , e la real sua sede :
E in premio di sua fede
Su la feconda parte ,
Ch' oltre il Gange io domai, regni Gandarte.

Cleof.)
Gand.) O Alessandro !

Eris.)
Tim.) O Signor !

Ales. Tacete . Omaggi
Altri io non vuò da voi, che l' odio estinto .

Cleof. Or trionfi , Alessandro .

Poro. Or Poro è vinto .

Tutti , fuor che Alessandro .

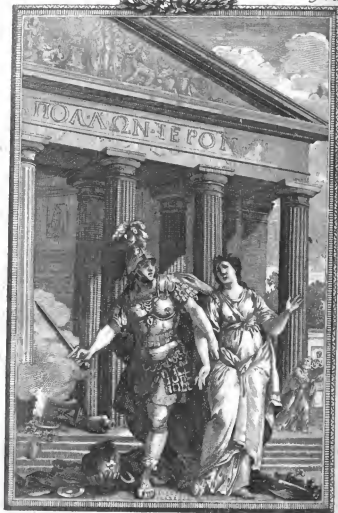
Serva ad Eroe sì grande ,
Cura di Giove e prole ,
Quanto rimira il Sole ,
Quanto circonda il mar .
Nè lingua adulatrice
Del nome suo felice
Trovi più dolce suono
Di chi risiede in trono
Il fasto a lusingar .

FINE.

DEMOFOONTE.

Rappresentato con musica del CALDARA *la prima volta in Vienna nell' interno gran teatro della Cesarea Corte, alla presenza de' Regnanti, il dì 4 Novembre 1733, per festeggiare il Nome dell' Imperator* CARLO VI, *d' ordine dell' Imperatrice* ELISABETTA.

Vieni, mia vita, Vieni sei Salva

A. Zaballi sc.

DEMOFOONTE Atto II Scena II.

ARGOMENTO.

Regnando Demofoonte nella Chersoneso di Tracia, consultò l' Oracolo d' Apollo, per intendere quando dovesse aver fine il crudel rito, già dall' Oracolo istesso prescritto, di sacrificare ogni anno una Vergine innanzi al di lui simulacro; e n' ebbe in risposta:

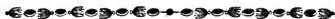
Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a se stesso
Fia l' innocente usurpator d' un regno.

Non potè il Re comprendere l' oscuro senso, ed aspettando che il tempo lo rendesse più chiaro, si dispose a compire intanto l' annuo sacrificio, facendo estrarre a sorte dall' urna il nome della sventurata Vergine, che doveva esser la vittima. Matusio, uno de' Grandi del regno, pretese che Dircea, di cui credevasi padre, non corresse la sorte delle altre; producendo per ragione l' esempio del Re medesimo, che per non esporre le proprie figlie, le teneva lontane di Tracia. Irritato Demofoonte dalla temerità di Matusio, ordina barbaramente, che senza attendere il voto della fortuna, sia trat-

tratta al sacrificio l' innocente Dircea.

Era questa già moglie di Timante, creduto figlio ed erede di Demofoonte; ma occultavano con gran cura i consorti il loro pericoloso imeneo, per timore d' una antica legge di quel regno, che condannava a morire qualunque suddita divenisse sposa del real Successore. Demofoonte, a cui erano affatto ignote le segrete nozze di Timante con Dircea, avea destinata a lui per isposa la Principessa Creusa, impegnando solennemente la propria fede col Re di Frigia, padre di lei. Ed in esecuzione di sue promesse inviò il giovane Cherinto, altro suo figliuolo, a prendere, e condurre in Tracia la sposa, richiamando intanto dal campo Timante, che di nulla informato, volò sollecitamente alla reggia. Giuntovi, e compreso il pericoloso stato di se, e della sua Dircea, volle scusarsi, e difenderla; ma le scuse appunto, le preghiere, le smanie, e le violenze, alle quali trascorse, scopersero al sagace Re il loro nascosto imeneo. Timante, come colpevole d' aver disubbidito il comando paterno, nel ricusar le nozze di Creusa, e d' essersi opposto con l' armi a' decreti reali; Dircea, come rea d' aver contravvenuto alla legge del regno nello sposarsi a Timante, son condannati a morire. Sul punto d'ese-

d' eseguirsi l'inumana sentenza, risentì il feroce Demofoonte i moti della paterna pietà, che, secondata dalle preghiere di molti, gli svelsero dalle labbra il perdono. Fu avvertito Timante di così felice cambiamento; ma in mezzo a' trasporti della sua improvvisa allegrezza è sorpreso da chi gli scuopre, con indubitate pruove, che Dircea è figlia di Demofoonte. Ed ecco che l' infelice, sollevato appena dall' oppressione delle passate avversità, precipita più miseramente che mai in un abisso di confusione e d' orrore, considerandosi marito della propria germana. Pareva ormai inevitabile la sua disperazione, quando, per inaspettata via meglio informato della vera sua condizione, ritrova non esser egli il Successore della Corona, nè il figlio di Demofoonte, ma bensì di Matusio. Tutto cambia d' aspetto. Libero Timante dal concepito orrore, abbraccia la sua consorte: trovando Demofoonte in Cherinto il vero erede, adempie le sue promesse destinandolo sposo alla Principessa Creusa; e scoperto in Timante quell' innocente usurpatore, di cui l' Oracolo oscuramente parlava, resta disciolto anche il regno dall' obbligo funesto dell' annuo crudel sagrificio. Hygin. ex Philarch. lib. 2.

IN-

INTERLOCUTORI.

DEMOFOONTE *Re di Tracia*.

DIRCEA *segreta moglie di Timante*.

CREUSA *Principessa di Frigia, destinata sposa di Timante*.

TIMANTE *creduto Principe ereditario, figlio di Demofoonte*.

CHERINTO *Figlio di Demofoonte, amante di Creusa*.

MATUSIO *creduto padre di Dircea, Grande del regno*.

ADRASTO *Capitano delle Guardie reali, e confidente del Re*.

OLINTO *Fanciullo, figlio di Timante*.

Il luogo della Scena è la reggia di Demofoonte nella Chersoneso di Tracia.

DEMO-

DEMOFOONTE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Orti pensili corrispondenti a diversi appartamenti della Reggia di Demofoonte.

Dircea, e Matusio.

Dirc. CRredimi, o padre; il tuo soverchio affetto
Un mal dubbioso ancora
Rende sicuro. A domandar che solo
Il mio nome non vegga
L' urna fatale, altra ragion non hai
Che il regio esempio.

Mat. E ti par poco? Io forse,
Perchè suddito nacqui,
Son men padre del Re? D' Apollo il cenno
D' una Vergine illustre
Vuol che su l' are si sparga il sangue
Ogni anno in questo dì; ma non esclude
Le Vergini reali. Ei, che si mostra
Delle leggi divine
Sì rigido custode, agli altri insegni
Con

Con l' esempio costanza . A se richiami
Le allontanate ad arte
Sue regie figlie . I nomi loro esponga
Anch' egli al caso . All' agitar dell' urna
Provi egli ancor d' un infelice padre
Come palpita il cor ; come si trema ,
Quando al temuto vaso
La mano accosta il Sacerdote ; e quando
In sembianza funesta
L' estratto nome a pronunciar s' appresta :
E arrossisca una volta
Ch' abbia a toccar sempre la parte a lui
Di spettator nelle miserie altrui .
Dirc. Ma sai pur che a' Sovrani
È suddita la legge .
Mat. Le umane sì , non le divine .
Dirc. E queste
A lor s' aspetta interpretar .
Mat. Non quando
Parlan chiaro gli Dei .
Dirc. Mai chiari a segno . . .
Mat. Non più , Dircea : son risoluto .
Dirc. Ah meglio
Pensaci , o genitor . L' ira ne' grandi
Sollecita s' accende ,
Tarda s' estingue . È temeraria impresa
L' irritare uno sdegno ,
Che à congiunto il poter . Già il Re pur troppo

Bie-

Bieco ti guarda. Ah che sarà, se aggiunge
Ire novelle all'odio antico?

Mat. In vano
L'odio di lui tu mi rammenti e l'ira:
La ragion mi difende, il Ciel m'inspira.
O più tremar non voglio
Fra tanti affanni e tanti;
O ancor chi preme il soglio
Ha da tremar con me.
Ambo siam padri amanti;
Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del suddito, e del Re. (*a*)

SCENA II.

DIRCEA, *e poi* TIMANTE.

Dirc. SE il mio Principe almeno
Quindi lungi non fosse... Oh ciel, che miro!
Ei viene a me!

Tim. Dolce consorte...

Dirc. Ah taci!
Potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
Che quì non resta in vita
Suddita sposa a regio figlio unita.

Tim. Non temer, mia speranza. Alcun non ode.
Io ti difendo.

(a) *Parte.*

Dirc. E quale amico Nume
Ti rende a me?
Tim. Del genitore un cenno
Mi richiama dal campo,
Nè la cagion ne so. Ma tu, mia vita,
M' ami ancor? Ti ritrovo
Qual ti lasciai? Pensasti a me?
Dirc. Ma come
Chieder lo puoi? Puoi dubitarne?
Tim. Oh Dio!
Non dubito, ben mio; lo so che m'ami:
Ma da quel dolce labbro
Troppo (soffrilo in pace)
Sentirlo replicar troppo mi piace.
Ed il picciolo Olinto, il caro pegno
De' nostri casti amori
Che fa? Cresce in bellezza?
A qual di noi somiglia?
Dirc. Egli incomincia
Già col tenero piede
Orme incerte a segnar. Tutta à nel volto
Quella dolce fierezza,
Che tanto in te mi piacque. Allor che ride,
Par l' immagine tua. Lui rimirando,
Te rimirar mi sembra. Oh quante volte,
Credula troppo al dolce error del ciglio,
Mi strinsi al petto il genitor nel figlio!
Tim. Ah dov' è? Sposa amata,
Guidami a lui; fa ch' io lo vegga.

Dirc.

Dirc. Affrena,
Signor, per ora il violento affetto.
In custodita parte
Egli vive celato; e andarne a lui
Non è sempre sicuro. Oh quanta pena
Costa il nostro segreto!
Tim. Ormai son stanco
Di finger più, di tremar sempre: io voglio
Cercar oggi una via
D' uscir di tante angustie.
Dirc. Oggi sovrasta
Altra angustia maggiore. Il giorno è questo
Dell' annuo sacrificio. Il nome mio
Sarà esposto alla sorte. Il Re lo vuole;
S' oppone il padre; e della lor contesa
Temo piucchè del resto.
Tim. È noto forse
Al padre tuo che sei mia sposa?
Dirc. Il Cielo
Nol voglia mai. Più non vivrei.
Tim. M' ascolta.
Proporrò che di nuovo
Si consulti l' Oracolo. Acquistiamo
Tempo a pensar.
Dirc. Questo è già fatto.
Tim. E come
Rispose?
Dirc. Oscuro, e breve.
Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,

 Quan-

Quando noto a se stesso
Fia l' innocente usurpator d' un regno.
Tim. Che tenebre son queste!
Dirc. E se dall' urna
Esce il mio nome, io che farò? La morte
Miò spavento non è: Dircea saprebbe
Per la patria morir. Ma Febo chiede
D' una Vergine il sangue. Io moglie, e madre
Come accostarmi all' ara? O parli, o taccia,
Colpevole mi rendo:
Il Ciel, se taccio, il Re, se parlo, offendo.
Tim. Sposa, ne' gran perigli
Gran coraggio bisogna. Al Re conviene
Scoprir l' arcano.
Dirc. E la funesta legge,
Che a morir mi condanna?
Tim. Un Re la scrisse,
Può rivocarla un Re. Benchè severo,
Demofoonte è padre, ed io son figlio.
Qual forza han questi nomi,
Io lo so, tu lo sai. Non torno alfine
Senza merito a lui. La Scizia oppressa,
Il soggiogato Fasi
Son mie conquiste; e qualche cosa il padre
Può fare anche per me. Se ciò non basta,
Saprò dinanzi a lui
Piangere, supplicar, piegarmi al suolo,
Abbracciargli le piante,
Domandargli pietà.

Dirc.

Dirc. Dubito . . . Oh Dio!
Tim. Non dubitar, Dircea. Lascia la cura
A me del tuo destin. Va. Per tua pace
Ti stia nell'alma impresso
Che a te penso, cor mio, piucchè a me stesso.
Dirc. In te spero, o sposo amato,
Fido a te la sorte mia;
E per te, qualunque sia,
Sempre cara a me sarà.
Purchè a me nel morir mio
Il piacer non sia negato
Di vantar che tua son io,
Il morir mi piacerà. (*a*)

SCENA III.

TIMANTE, *e poi* DEMOFOONTE *con seguito*; *indi* ADRASTO.

Tim. SEi pur cieca, o Fortuna! Alla mia sposa
Generosa concedi
Beltà, virtù quasi divina, e poi
La fai nascer vassalla. Error sì grande
Correggerò ben io. Meco sul trono
La Tracia un dì l' adorerà. Ma viene
Il real genitor. Più non s' asconda
Il mio segreto a lui.
Dem. Principe, figlio.

(a) *Parte*.

Tim. Padre, Signor. (*a*)
Dem. Sorgi.
Tim. I reali imperi
Eccomi ad eseguir.
Dem. So che non piace
Al tuo genio guerriero
La pacifica reggia; e 'l cenno mio,
Che ti svelle dall' armi,
Forse t' increscе. I tuoi trionfi, o Prence,
E perchè mie conquiste, e perchè tuoi,
Sempre cari mi son. Ma tu di loro
Mi sei più caro. I tuoi sudori ormai
Di riposo han bisogno. È del riposo
Figlio il valor. Sempre vibrato, alfine
Inabile a ferir l' arco si rende.
Il meritar son le tue parti; e sono
Il premiarti le mie. Se il Prence, il figlio
Degnamente le sue compì fin ora,
Il padre, il Re le sue compisca ancora.
T. (Opportuno è il momento: ardir.) Conosco
Tanto il bel cor del mio
Tenero genitor, che...
Dem. No, non puoi
Conoscerlo abbastanza. Io penso, o figlio,
A te piucchè non credi.
Io ti leggo nell' alma, e quel che taci,
Intendo ancor. Con la tua sposa al fianco
Vorresti ormai che ti vedesse il regno:
Dì,

(a) *S' inginocchia, e gli bacia la mano.*

Dì, non è ver?

Tim. (Certo ei scoperse il nodo,
Che mi stringe a Dircea.)

Dem. Parlar non osi:
E a compiacerti appunto
Il tuo mi persuade
Rispettoso silenzio. Io lo confesso,
Dubitai su la scelta; anzi mi spiacque.
L'acconsentire al nodo
Mi pareva viltà. Gli odj del padre
Abborria nella figlia. Alfin prevalse
Il desio di vederti
Felice, o Prence.

Tim. (Il dubitarne è vano.)

Dem. A paragon di questo
È lieve ogni riguardo.

Tim. Amato padre,
Nuova vita or mi dai. Volo alla sposa
Per condurla al tuo piè.

Dem. Ferma. Cherinto,
Il tuo minor germano,
La condurrà.

Tim. Che inaspettata è questa
Felicità!

Dem. V'è per mio cenno al porto
Chi ne attende l'arrivo.

Tim. Al porto!

Dem. E quando
Vegga apparir la sospirata nave,

Avvertiti sarem.

Tim. Qual nave?

Dem. Quella
Che la real Creusa
Conduce alle tue nozze.

Tim. (Oh Dei!)

Dem. Ti sembra
Strano, lo so. Gli ereditarj sdegni
De' suoi, degli avi nostri, un simil nodo
Non facevan sperar: ma in dote alfine
Ella ti porta un regno. Unica prole
È del cadente Re.

Tim. Signor... Credei...
(Oh error funesto!)

Dem. Una consorte altrove,
Che suddita non sia, per te non trovo.

Tim. O suddita, o sovrana,
Che importa, o padre?

Dem. Ah no; troppo degli avi
Ne arrossirebbon l' ombre. È lor la legge,
Che condanna a morir sposa vassalla
Unita al real germe: e, fin ch' io viva,
Saronne il più severo
Rigido esecutor.

Tim. Ma questa legge...

Adr. Signor, giungono in porto
Le Frigie navi.

Dem. Ad incontrar la sposa
Vola, o Timante. (*a*)

(a) *Adrasto si ritira.*

Tim.

Tim. Io ?
Dem. Sì . Con te verrei ,
Ma un funesto dover mi chiama al tempio.
Tim. Ferma , senti , Signor .
Dem. Parla : che brami ?
T. Confessarti...(Che fo?)Chiederti...(oh Dio,
Che angustia è questa!) Il sacrificio, o padre..
La legge . . . La consorte . . .
(Oh legge! oh sposa! oh sacrificio! oh sorte!)
Dem. Prence , ormai non ci resta
Più luogo a pentimento. È stretto il nodo;
Io l' ò promesso . Il conservar la fede
Obbligo necessario è di chi regna :
E la necessità gran cose insegna .
Per lei fra l' armi dorme il guerriero;
Per lei fra l' onde canta il nocchiero;
Per lei la morte terror non à .
Fin le più timide belve fugaci
Valor dimostrano , si fanno audaci,
Quand' è il combattere necessità . *(a)*

SCENA IV.

Timante *solo* .

Ma che vi fece , o stelle ,
La povera Dircea , che tante unite
Sventure contro lei ! Voi, che inspiraste
I ca-

(a) *Parte* .

I casti affetti alle nostr' alme ; voi ,
Che al pudico imeneo foste presenti ,
Difendetelo , o Numi : io mi confondo .
M' oppresse il colpo a segno ,
Che 'l cor mancommi, e si smarrì l' ingegno.
Sperai vicino il lido ,
Credei calmato il vento ;
Ma trasportar mi sento
Fra le tempeste ancor .
E, da uno scoglio infido
Mentre salvar mi voglio ,
Urto in un altro scoglio
Del primo assai peggior . (*a*)

SCENA V.

Porto di mare festivamente adornato per l' arrivo della Principessa di Frigia. Vista di molte navi , dalla più magnifica delle quali al suono di varj stromenti barbari, preceduti da numeroso corteggio , sbarcano a terra

CREUSA , *e* CHERINTO .

Creus. MA che t' affanna , o Prence ?
Perchè mesto così ? Pensi , sospiri ,
Taci, mi guardi; e, se a parlar t' astringo
Con

(a) *Parte.*

Con rimproveri amici,
Molto a dir ti prepari, e nulla dici.
Dove andò quel sereno
Allegro tuo sembiante? Ove i festivi
Detti ingegnosi? In Tracia tu non sei
Qual eri in Frigia. Al talamo le spose
In sì lugubre aspetto
S' accompagnan fra voi? Per le mie nozze
Qual augurio è mai questo?

Cher. Se nulla di funesto
Presagisce il mio duol, tutto si sfoghi,
O bella Principessa,
Tutto sopra di me. Poco i miei mali
Accresceran le stelle. Io de' viventi
Già sono il più infelice.

Creus. E questo arcano
Non può svelarsi a me? Vaglion sì poco
Il mio soccorso, i miei consigli?

Cher. E vuoi
Ch'io parli? Ubbidirò. Dal primo istante...
Quel giorno... Oh Dio! No, non ò cor: perdona;
Meglio è tacer: meriterei parlando
Forse lo sdegno tuo.

Creus. Lo merta assai
Già la tua diffidenza. È ver che alfine
Io son donna; e sarebbe
Mal sicuro il segreto. Andiamo, andiamo.
Taci pur; n' hai ragion.

Cher.

Cher. Fermati . Oh Numi !
Parlerò, non sdegnarti. Io non ò pace ;
Tu me la togli : il tuo bel volto adoro ;
So che l' adoro in vano ;
E mi sento morir . Questo è l' arcano .
Creus. Come ? Che ardir !
Cher. Nol dissi
Che sdegnar ti farei ?
Creus. Sperai , Cherinto ,
Più rispetto da te .
Cher. Colpa d' amore ...
Creus. Taci , taci : non più . (*a*)
Cher. Ma giacchè a forza
Tu volesti , o Creusa ,
Il delitto ascoltar , senti la scusa .
Creus. Che dir potrai ?
Cher. Che di pietà son degno ,
S' ardo per te : che se l' amarti è colpa ,
Demofoonte è il reo . Doveva il padre
Per condurti a Timante
Altri sceglier che me . Se l' esca avvampa ,
Stupir non dee chi l'avvicina al fuoco .
Tu bella sei ; cieco io non son . Ti vidi ,
T' ammirai , mi piacesti . A te vicino
Ogni dì mi trovai . Comodo , e scusa
Il nome di congiunto
Mi diè per vagheggiarti ; e me quel nome ,
Non che gli altri ingannò . L' amor, che sempre So-

(a) *Volendo partire .*

Sospirar mi facea d' esserti accanto,
Mi pareva dovere: e mille volte
A te spiegar credei
Gli affetti del german, spiegando i miei.

Cre. (Ah me n' avvidi.) Un tale ardir mi giunge
Nuovo così, che istupidisco.

Cher. E pure
Talor mi lusingai che l' alme nostre
S' intendesser fra loro
Senza parlar. Certi sospiri intesi;
Un non so che di languido osservai
Spesso negli occhi tuoi, che mi parea
Molto più che amicizia.

Creus. Orsù, Cherinto,
Della mia tolleranza
Cominci ad abusar. Mai più d' amore
Guarda di non parlarmi.

Cher. Io non comprendo...

Creus. Mi spiegherò. Se in avvenir più saggio
Non sei di quel che fosti infin ad ora,
Non comparirmi innanzi. Intendi ancora?

Cher. T' intendo, ingrata,
Vuoi ch' io m' uccida;
Sarai contenta,
M' ucciderò.
Ma ti rammenta
Che a un' alma fida
L' averti amata
Troppo costò. (*a*)

(a) *Vuol partire.*

Creus.

Creus. Dove ? Ferma .
Cher. No , no : troppo t' offende
La mia presenza . (*a*)
Creus. Odi, Cherinto .
Cher. Eh troppo
Abuserei restando
Della tua tolleranza . (*b*)
Creus. E chi fin ora
T' impose di partir ?
Cher. Comprendo assai
Anche quel che non dici .
Creus. Ah Prence , ah quanto
Mal mi conosci ! Io da quel punto . . .
(Oh Numi !)
Cher. Termina i detti tuoi
Cre. Da quel punto...(Ah che fo!) Parti, se vuoi.
Cher. Barbara, partirò; ma forse ... Oh stelle!
Ecco il german .

SCENA VI.

TIMANTE *frettoloso* , *e detti* .

Tim. DImmi , Cherinto : è questa
La Frigia Principessa ?
Cher. Appunto .
Tim. Io deggio
Seco parlar . Per un momento solo
Da

(a) *In atto di partire* . (b) *Come sopra* .

Da noi ti scosta.
Cher. Ubbidirò. (Che pena!)
Creus. Sposo, Signor.
Tim. Donna real, noi siamo
In gran periglio entrambi. Il tuo decoro,
La vita mia tu sola
Puoi difender, se vuoi.
Creus. Che avvenne?
Tim. I nostri
Genitori fra noi strinsero un nodo,
Che forse a te dispiace,
Ch' io non richiesi. I pregi tuoi reali
Sarian degni d' un Nume,
Non che di me; ma il mio destin non vuole
Ch' io possa esserti sposo. Un vi si oppone
Invincibil riparo. Il padre mio
Nol sa, nè posso dirlo. A te conviene
Prevenir un rifiuto. In vece mia,
Va, rifiutami tu. Dì ch' io ti spiaccio;
Aggrava (io tel perdono)
I demeriti miei; sprezzami, e salva
Per questa via, che 'l mio dover t' addita,
L' onor tuo, la mia pace, e la mia vita.
Creus. Come!
Tim. Teco io non posso
Trattenermi di più. Prence, alla reggia
Sia tua cura il condurla. (*a*)
Creus. Ah dimmi almeno . . .

Tim.

(a) *A Cherinto partendo.*

Tim. Dissi tutto il cor mio,
Nè più dirti saprei. Pensaci. Addio. (*a*)

SCENA VII.

CREUSA, *e* CHERINTO.

Creus. Numi, a Creusa, alla reale erede
Dello scettro di Frigia un tale oltraggio!
Cherinto, hai cuor?

Cher. L' avrei,
Se tu non mel toglievi.

Creus. Ah l' onor mio
Vendica tu, se m' ami. Il cor, la mano,
Il talamo, lo scettro,
Quanto possiedo è tuo: limite alcuno
Non pongo al premio.

Cher. E che vorresti?

Creus. Il sangue
Dell' audace Timante.

Cher. Del mio german!

Creus. Che! Impallidisci? Ah vile!
Va: troverò chi voglia
Meritar l' amor mio.

Cher. Ma, Principessa...

Creus. Non più; lo so, siete d'accordo entrambi,
Scellerati, a tradirmi.

Cher. Io! Come! E credi

Co-

(a) *Parte*.

Così dunque il mio amor poco sincero?...

Cre. Del tuo amor mi vergogno, o falso, o vero.

Non curo l' affetto
D' un timido amante,
Che serba nel petto
Sì poco valor;
Che trema, se deve
Far uso del brando;
Ch' è audace sol quando
Si parla d' amor. (*a*)

SCENA VIII.

CHERINTO *solo*.

OH Dei, perchè tanto furor? Che mai
Le avrà detto il german? Voler ch' io stesso
Nelle fraterne vene ... Ah che in pensarlo
Gelo d' orror! Ma con qual fasto il disse,
Con qual fierezza! E pur quel fasto, e quella
Sua fierezza m' alletta: in essa io trovo
Un non so che di grande,
Che in mezzo al suo furore
Stupir mi fa, mi fa languir d' amore.

Il suo leggiadro viso
Non perde mai beltà:
Bello nella pietà,
Bello è nell' ira.

(a) *Parte*.

Quand' apre i labbri al riso
Parmi la Dea del mar,
E Pallade mi par
Quando s' adira. (*a*)

SCENA IX.

MATUSIO *esce furioso con* DIRCEA *per mano*.

Dirc. Dove, dove, o Signor?
Mat. Nel più deserto
Sen della Libia, alle foreste Ircane,
Fra le Scitiche rupi, o in qualche ignota,
Se alcuna il mar ne serra,
Separata dal mondo ultima terra.
Dirc. (Aimè!)
Mat. Sudate, o padri,
Nella cura de' figli. Ecco il rispetto
Che 'l dritto di natura,
Che prometter si può la vostra cura.
Dirc. (Ah scoprì l'imeneo! Son morta.) Oh Dio!
Signor, pietà.
Mat. Non v' è pietà, nè fede:
Tutto è perduto.
Dirc. Ecco al tuo piè...
Mat. Che fai?
Dirc. Io voglio pianger tanto...
Mat. Il tuo caso domanda altro che pianto.

(a) *Parte*.

Dirc.

Dirc. Sappi . . .
Mat. Attendimi . Un legno
Volo a cercar, che ne trasporti altrove. (*a*)

SCENA X.

Dircea, *e poi* Timante.

Dirc. DOve, misera, ah dove
Vuol condurmi a morir? Figlio innocente,
Adorato consorte, oh Dei, che pena
Partir senza vedervi!
Tim. Alfin ti trovo,
Dircea, mia vita.
Dirc. Ah caro sposo, addio,
E addio per sempre. Al tuo paterno amore
Raccomando il mio figlio;
Abbraccialo per me; bacialo, e tutta
Narragli, quando sia
Capace di pietà, la sorte mia.
Tim. Sposa, che dici? Ah nelle vene il sangue
Gelar mi fai!
Dirc. Certo scoperse il padre
Il nostro arcano. Ebbro è di sdegno; e vuole
Quindi lungi condurmi. Io lo conosco,
Per me non v' è più speme.
Tim. Eh rassicura
Lo smarrito tuo cor, sposa diletta;
Al mio fianco tu sei.

(a) *Parte*.

SCENA XI.

MATUSIO *torna frettoloso*, *e detti*.

Mat. DIrcea, t' affretta.
Tim. Dircea non partirà.
Mat. Chi l' impedisce?
Tim. Io.
Mat. Come!
Dirc. Aimè!
Mat. Difenderò col ferro
La paterna ragion. (*a*)
Tim. col ferro anch' io
La mia difenderò. (*b*)
Dirc. Prence, che fai?
Fermati, o genitore. (*c*)
Mat. Empio! Impedirmi
Che al crudel sacrificio una innocente
Vergine io tolga?
Dirc. (Oh Dei!)
Tim. Ma dunque...
Dirc. (Ah taci. (*d*)
Nulla sa; m' ingannai.)
Mat. Volerla oppressa?
Dirc. (Io quasi per timor tradii me stessa.)
Tim.

(a) *Snuda la spada*. (b) *Fa lo stesso*.
(c) *Si frappone*.
(d) *Piano a Timante, fingendo trattenerlo*.

Tim. Signor, perdona: ecco l' error. Ti vidi
Verso lei, che piangea, correr sdegnato;
Tempo a pensar non ebbi; opra pietosa
Il salvarla credei dal tuo furore.

Mat. Dunque la nostra fuga
Non impedir. La vittima, se resta,
Oggi sarà Dircea.

Dirc. Stelle!

Tim. Dall' urna
Forse il suo nome uscì?

Mat. No; ma l' ingiusto
Tuo padre vuol quell' innocente uccisa
Senza il voto del caso.

Tim. E perchè tanto
Sdegno con lei?

Mat. Per punir me, che volli
Impedir che alla sorte
Fosse esposta Dircea; perchè produssi
L' esempio suo; perchè l' amor paterno
Mi fè scordar d' esser vassallo.

Dirc. (Oh Dio!
Ogni cosa congiura a danno mio.)

Tim. Matusio, non temer: barbaro tanto
Il Re non è. Negl' impeti improvvisi
Tutti abbaglia il furor; ma la ragione
Poi n' emenda i trascorsi.

SCENA XII.

ADRASTO *con Guardie*, *e detti*.

Adr. OLà, Ministri,
Custodite Dircea. (*a*)
Mat. Nol dissi, o Prence?
Tim. Come?
Dirc. Misera me!
Tim. Per qual cagione
È Dircea prigioniera?
Adr. Il Re l' impone.
Vieni. (*b*)
Dirc. Ah dove?
Adr. Fra poco,
Sventurata, il saprai.
Dirc. Principe, padre,
Soccorretemi voi;
Movetevi a pietà.
Tim. No, non fia vero... (*c*)
Mat. Non soffrirò...
Adr. Se v' appressate, in seno
Questo ferro le immergo. (*d*)
Tim. Empio!
Mat. Inumano! (*e*)
Adr. Il comando sovrano

Mi

(a) *Le Guardie la circondano*.
(b) *A Dircea*. (c) *In atto d' assalire*.
(d) *Impugnando uno stile*. (e) *Si fermano*.

Mi giustifica assai.

Dirc. Dunque . . .

Adr. T' affretta:

Sono vane, o Dircea, le tue querele.

Dirc. Vengo. (*a*)

Tim.)
Mat.) Ah barbaro! (*b*)

Adr. Olà. (*c*)

Tim.)
Mat.) Ferma, crudele. (*d*)

Dirc. Padre, perdona . . . Oh pene!
Prence rammenta . . . Oh Dio!
(Giacchè morir degg' io,
Potessi almen parlar!)
Misera, in che peccai?
Come son giunta mai
De' Numi a questo segno
Lo sdegno a meritar? (*e*)

SCENA XIII.

TIMANTE, *e* MATUSIO.

Tim. Consigliatemi, o Dei.

Mat. Nè s' apre il suolo!
Nè un fulmine punisce
Tanta empietà, tanta ingiustizia? E poi

R 4 Mi

(a) *Incamminandosi.* (b) *In atto d' assalire.*
(c) *In atto di ferire.* (d) *Arrestandosi.*
(e) *Parte.*

Mi si dirà che Giove
Abbia cura di noi.

Tim. Facciamo, amico,
Miglior uso del tempo. Appresso a lei
Tu vanne, e vedi ov' è condotta. Il padre
Io volo intanto a raddolcir.

Mat. Non spero...

Tim. Oh Dio! Va. Troverassi
Altra via di salvarla, ove non ceda
Del genitor lo sdegno.

Mat. Oh di padre miglior figlio ben degno! (a)

Tim. Se ardire, e speranza
Dal Ciel non mi viene,
Mi manca costanza
Per tanto dolor.
La dolce compagna
Vedersi rapire,
Udir che si lagna
Condotta a morire,
Son smanie, son pene,
Che opprimono un cor. (b)

Fine dell' Atto primo

AT-

(a) *L' abbraccia, e parte.* (b) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

DEMOFOONTE, *e* CREUSA.

Dem. CHiedi pure, o Creusa. In questo giorno
Tutto farò per te. Ma non parlarmi
A favor di Dircea. Voglio che 'l padre
Morir la vegga. Il temerario offese
Troppo il real decoro. In faccia mia
Sediziose voci
Sparger nel volgo! A' miei decreti opporsi!
Paragonarsi a me! Regnar non voglio,
Se tal vergogna ò da soffrir nel soglio.
Creus. Io non vengo per altri
A pregarti, Signor. Conosco assai
Quel che potrei sperar. Le mie preghiere
Son per me stessa.
Dem. E che vorresti?
Creus. In Frigia
Subito ritornar. Manca il tuo cenno
Perchè possan dal porto
Le navi uscir. Questo io domando; e credo
Che negarlo non puoi, se pur quì, dove
Venni a parte del trono,
(Non è strano il timor) schiava io non sono.
Dem.

Dem. Che dici, o Principessa! Ah quai sospetti!
Che pungente parlar! Partir da noi!
E lo sposo? E le nozze?
Creus. Eh per Timante
Creusa è poco. Una beltà mortale
Non lo speri ottener. Per lui... Ma questa
La mia cura non è. Partir vogl' io:
Posso, o Signor?
Dem. Tu sei
L' arbitra di te stessa. In Tracia a forza
Ritenerti io non vuò. Ma non sperai
Tale ingiuria da te.
Creus. Non so di noi
Chi à ragion di lagnarsi: e 'l Prence... Alfine
Bramo partir.
Dem. Ma lo vedesti?
Creus. Il vidi.
Dem. Ti parlò?
Creus. Così meco
Parlato non avesse.
Dem. E che ti disse?
Creus. Signor, basta così.
Dem. Creusa, intendo.
Ruvido troppo alle parole, agli atti
Ti parve il Prence. Ei freddamente forse
T' accolse, ti parlò. Scuso il tuo sdegno:
A te, che sei di Frigia
A' molli avvezza e teneri costumi,
Aspra rassembra e dura

L' aria

L'aria d'un Trace. E se Timante è tale,
Meraviglia non è: nacque fra l'armi,
Fra l'armi s'educò. Teneri affetti
Per lui son nomi ignoti. A te si serba
La gloria d'erudirlo
Ne' misteri d'amor. Poco, o Creusa,
Ti costerà. Che non insegna un volto
Sì pien di grazie, e due vivaci lumi,
Che parlan come i tuoi? S'apprende in breve
Sotto la disciplina
Di sì dotti maestri ogni dottrina.

Creus. Al rossor d'un rifiuto una mia pari
Non s'espone però.

Dem. Rifiuto! E come
Lo potresti temer?

Creus. Chi sa?

Dem. La mano,
Purchè tu non la sdegni, in questo giorno
Il figlio a te darà: la mia ne impegno
Fede reale. E se l'audace ardisse
Di repugnar, da mille furie invaso
Saprei ... Ma no; troppo è lontano il caso.

Creus. (Sì sì, Timante all' imeneo s'astringa,
Per poter rifiutarlo.) E bene: accetto,
Signor, la tua promessa. Or fia tua cura
Che poi ...

Dem. Basta così. Vivi sicura.

Creus. Tu sai chi son; tu sai
Quel ch' al mio onor conviene:

Pen-

Pensaci; e s' altro avviene,
Non ti lagnar di me.
Tu Re, tu padre sei,
Ed obbliar non dei
Come comanda un padre,
Come punisce un Re. (a)

SCENA II.

DEMOFOONTE, *e poi* TIMANTE.

Dem. CHe alterezza à costei! Quasi...Ma tutto
Al grado, al sesso, ed all' età si doni.
Pur convien che Timante
Troppo mal l' abbia accolta. È forza ch' io
Lo avverta, lo riprenda, acciò più saggio
Le ripugnanze sue vinca in appresso.
Olà: Timante a me... Ma viene ei stesso.
Tim. Mio Re, mio genitor, grazia, perdono,
Pietà.
Dem. Per chi?
Tim. Per l' infelice figlia
Dell' afflitto Matusio.
Dem. Ho già deciso
Del suo destin. Non si rivoca un cenno
Che uscì da regio labbro. È d' un errore
Conseguenza il pentirsi: e 'l Re non erra.
Tim. Se si adorano in terra, è perchè sono
Pla-

(a) *Parte.*

Placabili gli Dei. D' ogni altro è il Fato
Nume il più grande; e, sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia innalzargli un' ara, un tempio.

Dem. Tu non sai che del trono
È custode il timor.

Tim. Poco sicuro.

Dem. Di lui figlio è il rispetto.

Tim. E porta seco
Tutti i dubbj del padre.

Dem. A poco a poco
Diventa amor.

Tim. Ma simulato.

Dem. Il tempo
T' insegnerà quel ch' or non sai. Per ora
D' altro abbiamo a parlar. Dimmi: a Creusa
Che mai facesti? In questo dì tua sposa
Esser deve, e l' irriti?

Tim. Ho tal per lei
Repugnanza nel cor, che non mi sento
Valor di superarla.

Dem. E pur conviene...

Tim. Ne parleremo. Or per Dircea, Signore,
Sono al tuo piè. Quell' innocente vita
Dona a' prieghi d' un figlio.

Dem. E pur di lei
Torni a parlar! Se l' amor mio t' è caro,
Questa impresa abbandona.

Tim. Ah padre amato,

Non

Non ti posso ubbidir. Deh, se giammai
Il tuo paterno affetto
Son giunto a meritar; se, adorno il seno
D' onorate ferite, alle tue braccia
Ritornai vincitor; se i miei trionfi,
Del tuo sublime esempio
Non tardi frutti, han mai saputo alcuna
Esprimerti dal ciglio
Lagrima di piacer; libera, assolvi
La povera Dircea. Misera! Io solo
Parlo per lei: l' abbandonò ciascuno;
Non à speme che in me. Sarebbe, oh Dio!
Troppa inumanità, senza delitto,
Nel fior degli anni suoi, su l' are atroci
Vederla agonizzar; vederle a rivi
Sgorgar tiepido il sangue
Dal molle sen; del moribondo labbro
Udir gli ultimi accenti; i moti estremi
Degli occhi suoi...Ma tu mi guardi, o padre!
Tu impallidisci! Ah! lo conosco: è questo
Un moto di pietà. (a) Deh non pentirti;
Secondalo, o Signor. No, finchè il cenno,
Onde viva Dircea, padre, non dai,
Io dal tuo piè non partirò giammai.

Dem. Principe, (oh sommi Dei!) sorgi.
E che deggio
Creder di te? Quel nominar con tanta
Tenerezza Dircea, queste eccessive
Vio-

(a) *S' inginocchia.*

Violenti premure
Che voglion dir? L'ami tu forse?
Tim. In vano
Farei studio a celarlo.
Dem. Ah questa è dunque
Delle freddezze tue verso Creusa
La nascosta sorgente. E che pretendi
Da questo amor? Che per tua sposa forse
Una vassalla io ti conceda? O pensi
Che un imeneo nascosto ... Ah, se potessi
Immaginarmi sol ...
Tim. Qual dubbio mai
Ti cade in mente! A tutti i Numi il giuro,
Non sposerò Dircea; nol bramo: io chiedo
Che viva solo. E se pur vuoi che mora,
Morrà, non lusingarti, il figlio ancora.
Dem. (Per vincerlo si ceda.) E ben, tu 'l vuoi
Vivrà la tua diletta;
La dono a te.
Tim. Mio caro padre... (*a*)
Dem. Aspetta.
Merita la paterna
Condescendenza una mercè?
Tim. La vita,
Il sangue mio ...
Dem. No, caro figlio; io bramo
Meno da te. Nella real Creusa
Rispetta la mia scelta. A queste nozze
Non

(a) *Vuol baciargli la mano.*

Non ti mostrar sì avverso.
Tim. Oh Dio!
Dem. Lo veggo,
Ti costan pena: or questa pena accresca
Merito all' ubbidienza. Ebbi io pietade
Della tua debolezza; abbi tu cura
Dell' onor mio. Che si diria, Timante,
Del padre tuo, se per tua colpa astretto
Le promesse a tradir ... Ma tanto ingrato
So che non sei. Vieni alla sposa. Al tempio
Conduciamola adesso; adesso in faccia
Agl' invocati Dei
Adempi, o figlio, i tuoi doveri, e i miei.
Tim. Signor ... non posso.
Dem. Io fin ad ora, o Prence,
Da padre ti parlai: non obbligarmi
A parlarti da Re.
Tim. Del Re, del padre
Venerabili i cenni
Egualmente mi son; ma, tu lo sai,
Amor forza non soffre.
Dem. Amor governa
Le nozze de' privati. Hanno i tuoi pari
Nume maggior, che gli congiunge; e questo
Sempre è il pubblico ben.
Tim. Se il bene altrui
Tal prezzo à da costar ...
Dem. Prence, son stanco
Di garrir teco. Altra ragion non rendo:
Io

Io così voglio.

Tim. Ed io non posso.

Dem. Audace!
Non sai...

Tim. Lo so: vorrai punirmi.

Dem. E voglio
Che in Dircea s' incominci il tuo castigo.

Tim. Ah no!

Dem. Parti.

Tim. Ma senti.

Dem. Intesi assai.
Dircea voglio che mora.

Tim. E morendo Dircea...

Dem. Nè parti ancora?

Tim. Sì, partirò; ma poi (*a*)
Non ti lagnar...

Dem. Che? Temerario! (Oh Dei!)
Minacci!

Tim. Io non distinguo
Se priego, o se minaccio. A poco a poco
La ragion m'abbandona. A un passo estremo
Non costringermi, o padre. Io mi protesto;
Farei... Chi sa?

Dem. Dì; che faresti, ingrato?

Tim. Tutto quel che farebbe un disperato.
Prudente mi chiedi?
Mi brami innocente?
Lo senti, lo vedi,

 Di-

(a) *Turbato*.

Dipende da te.
Di lei, per cui peno,
Se penso al periglio,
Tal smania ò nel seno,
Tal benda ò sul ciglio,
Che l' alma di freno
Capace non è. (*a*)

SCENA III.

DEMOFOONTE *solo*.

DUnque m' insulta ognun? L' ardita nuora,
Il suddito superbo, il figlio audace,
Tutti scuotono il freno. Ah non è tempo
Di soffrir più, Custodi, olà: Dircea
Si tragga al sacrificio
Senz' altro indugio. Ella è cagion de' falli
Del padre suo, del figlio mio. Nè, quando
Fosse innocente ancora,
Viver dovrebbe. È necessario al regno
L' imeneo con Creusa; e mai Timante
Nol compirà, finchè Dircea non muore.
Quando al Pubblico giova,
È consiglio prudente
La perdita d' un solo, anche innocente.
Se tronca un ramo, un fiore
L' agricoltor così,

Vuol

(a) *Parte*.

Vuol che la pianta un dì
Cresca più bella.
Tutta sarebbe errore
Lasciarla inaridir,
Per troppo custodir
Parte di quella. (*a*)

SCENA IV.

Portici.

Matusio, *e* Timante.

Mat. E L' unica speranza ...
Tim. Sì, caro amico, è nella fuga. In vece
Di placarsi a' miei prieghi,
Il Re più s' irritò. Fuggir conviene,
E fuggire a momenti. Un agil legno
Sollecito provedi: in quello aduna
Quanto potrai di prezioso e caro;
E, laddove fra' scogli
Alla destra del porto il mar s' interna,
M' attendi ascoso: io con Dircea fra poco
A te verrò.
Mat. Ma de' custodi suoi ...
Tim. Deluderò la cura. Ignota via
V' è chi m' apre all' albergo, ov' ella è chiusa.
Va, che il tempo è infedele a chi ne abusa.

S 2 *Mat.*

(a) *Parte*.

Mat. È soccorso d' incognita mano
Quella brama, che l' alma t' accende:
Qualche Nume pietoso ti fa.
Dall' esempio d' un padre inumano
Non s' apprende sì bella pietà. (a)

SCENA V.

TIMANTE, *poi* DIRCEA *in bianca veste, e coronata di fiori tra le Guardie ed i Ministri del Tempio.*

T. GRan passo è la mia fuga! Ella mi rende
E povero, e privato. Il regno, e tutte
Le paterne ricchezze
Io perderò. Ma la consorte, e'l figlio
Vaglion di più. Proprio valor non hanno
Gli altri beni in se stessi; e gli fa grandi
La nostra opinion. Ma i dolci affetti
E di padre, e di sposo hanno i lor fonti
Nell' ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell' uso, o dalle prime
Idee, di cui bambini altri ci pasce;
Già n'à i semi nell' alma ognun che nasce.
Fuggasi pur ... Ma chi s' appressa? È forse
Il Re: veggo i custodi. Ah no; vi sono
Ancor sacri ministri; e in bianche spoglie
Fra

(a) *Parte.*

Fra lor ... Misero me! La sposa ! Oh Dio!
Fermatevi . Dircea , che avvenne ?

Dirc. Alfine
Ecco l' ora fatale ; ecco l' estremo
Istante ch' io ti veggo . Ah Prence, ah questo
È pur l' amaro passo !

Tim. E come ! Il padre ...

Dirc. Mi vuol morta a momenti .

Tim. Infin ch' io vivo ... (*a*)

Dirc. Signor , che fai ? Sol , contro tanti , in vano
Difendi me ; perdi te stesso .

Tim. È vero .
Miglior via prenderò . (*b*)

Dirc. Dove ?

Tim. A raccorre
Quanti amici potrò . Va pure : al tempio
Sarò prima di te . (*c*)

Dirc. No . Pensa ... Oh Dio !

Tim. Non v' è più che pensar . La mia pietade
Già diventa furor . Tremi qualunque
Oppormisi vorrà : se fosse il padre ,
Non risparmio delitti . Il ferro , il fuoco
Vuò che abbatta , consumi
La reggia, il tempio , i sacerdoti, i Numi. (*d*)

(a) *Volendo snudar la spada .*
(b) *Volendo partire .* (c) *Come sopra .*
(d) *Parte .*

SCENA VI.

DIRCEA, *e poi* CREUSA.

Dirc. FErmati. Ah non m'ascolta. Eterni Dei,
Custoditelo voi. S' ei pur si perde,
Chi avrà cura del figlio? In questo stato
Mi mancava il tormento
Di tremar per lo sposo. Avessi almeno
A chi chieder soccorso ... Ah Principessa,
Ah Creusa, pietà! Non puoi negarla:
La chiede al tuo bel cuore
Nell' ultime miserie una che muore.
Creus. Chi sei? Che brami?
Dirc. Il caso mio già noto
Pur troppo ti sarà: Dircea son io;
Vado a morir; non ò delitto. Imploro
Pietà, ma non per me. Salva, proteggi
Il povero Timante. Egli si perde
Per desio di salvarmi. In te ritrovi,
Se i prieghi di chi muor vani non sono,
Disperato assistenza, e reo perdono.
Creus. E tu a morir vicina
Come puoi pensar tanto al suo riposo?
Dirc. Oh Dio! Più non cercar. Sarà tuo sposo.
Se tutti i mali miei
Io ti potessi dir,
Divider ti farei
Per tenerezza il cor.

In

In questo amaro passo
Sì giusto è il mio martir,
Che, se tu fossi un sasso,
Ne piangeresti ancor. (*a*)

SCENA VII.

Creusa, *e poi* Cherinto.

Creus. CHe incanto è la beltà! Se tale effetto
Fa costei nel mio cor, degno di scusa
È Timante, che l'ama. Appena il pianto
Lo potei trattener. Questi infelici
S'aman da vero. E la cagion son io
Di sì fiera tragedia? Ah no: si trovi
Qualche via d'evitarla. Appunto ò d'uopo
Di te, Cherinto.
Cher. Il mio germano esangue
Domandar mi vorrai.
Creus. No; quella brama
Con l'ira nacque, e s'ammorzò con l'ira:
Or desio di salvarlo. Al sacrificio
Già Dircea s'incammina;
Timante è disperato: i suoi furori
Tu corri a regolar; grazia per lei
Ad implorare io vado.
Cher. Oh degna cura

S 4 D'un

(a) *Parte fra le Guardie, e i Ministri, che la guidano al Tempio.*

D' un' anima reale ! E chi potrebbe
Non amarti, o Creusa? Ah, se non fossi
Sì tiranna con me ...

Creus. Ma donde il sai
Ch' io son tiranna? È questo cor diverso
Da quel che tu credesti.
Anch' io ... Ma va. Troppo saper vorresti.

Cher. No, non chiedo, amate stelle,
Se nemiche ancor mi siete:
Non è poco, o luci belle,
Ch' io ne possa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete,
Chi agli affanni à l' alma avvezza,
Crede acquisto una dubbiezza,
Ch' è principio allo sperar. (a)

SCENA VIII.

CREUSA *sola*.

SE immaginar potessi,
Cherinto idolo mio, quanto mi costa
Questo finto rigor che sì t' affanna,
Ah forse allor non ti parrei tiranna.
È ver che di Timante
Ancor sposa non son; facile è il cambio:
Può dipender da me: ma, destinata
Al regio erede, ò da servir vassalla

Do-

(a) *Parte.*

Dove venni a regnar? No, non consente
Che sì debole io sia
Il fasto, la virtù, la gloria mia.
Felice età dell' oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!
Dal fasto, e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi;
E ci formiam noi stessi
La nostra servitù. (*a*)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA IX.

Atrio del Tempio d'Apollo. Magnifica, ma breve scala, per cui si ascende al Tempio medesimo, la parte interna del quale è tutta scoperta agli spettatori, se non quanto ne interrompono la vista le colonne, che sostengono la gran tribuna. Veggonsi l'are cadute, il fuoco estinto, i sacri vasi rovesciati, i fiori, le bende, le scuri, e gli altri stromenti del sacrificio sparsi per le scale, e sul piano: i Sacerdoti in fuga, i Custodi reali inseguiti dagli amici di Timante; e per tutto confusione, e tumulto.

TIMANTE, *che incalzando disperatamente per la scala alcune Guardie, si perde fra le scene.* DIRCEA, *che dalla cima della scala medesima spaventata lo richiama. Siegue breve mischia col vantaggio degli amici di* TIMANTE; *e, dileguati i combattenti,* DIRCEA, *che rivede* TIMANTE, *corre a trattenerlo scendendo dal Tempio.*

Dirc. SAnti Numi del Cielo,
Difendetelo voi! Timante, ascolta;
Timante, ah per pietà...

Tim.

Tim. Vieni, mia vita, (*a*)
Vieni: sei salva.
Dirc. Ah che facesti!
Tim. Io feci
Quel che dovea.
Dirc. Misera me! Consorte,
Oh Dio, tu sei ferito! Oh Dio, tu sei
Tutto asperso di sangue!
Tim. Eh no, Dircea,
Non ti smarrir: dalle mie vene uscito
Questo sangue non è. Dal seno altrui
Lo trasse il mio furor.
Dirc. Ma guarda . . .
Tim. Ah sposa,
Non più dubbj: fuggiamo. (*b*)
Dirc. E Olinto? E 'l figlio?
Dove resta? Senz' esso
Vogliam partir?
Tim. Ritornerò per lui,
Quando in salvo sarai. (*c*)
Dirc. Fermati. Io veggo
Tornar per questa parte
I custodi reali.
Tim. È ver: fuggiamo (*d*)
Dunque per l' altra via. Ma quindi ancora
Stuol d' armati s' avanza.

Dirc.

(a) *Tornando affannato con spada alla mano.*
(b) *La prende per mano.*
(c) *Partendo alla sinistra.*
(d) *Verso la destra.*

Dirc. Aimè !
Tim. Gli amici (*a*)
Tutti m' abbandonar !
Dirc. Miseri noi !
Or che farem?
Tim. Col ferro
Una via t' aprirò . Sieguimi . (*b*)

SCENA X.

DEMOFOONTE *dal destro lato con spada alla mano . Guardie per tutte le parti*; *e detti*.

Dem. INdegno ,
Non fuggirmi ; t' arresta .
Tim. Ah padre , ah dove
Vieni ancor tu !
Dem. Perfido figlio !
Tim. Alcuno (*c*)
Non s' appressi a Dircea .
Dirc. Principe , ah cedi .
Pensa a te .
Dem. No , custodi ,
Non si stringa il ribelle: al suo furore
Si

(a) *Guardando intorno .*
(b) *Lascia Dircea , e colla spada alla mano s' incammina alla sinistra .*
(c) *Vede crescer il numero delle guardie , e si pone innanzi alla sposa .*

Si lasci il fren . Vediamo
Fin dove giungerà . Via su , compisci
L' opera illustre . In questo petto immergi
Quel ferro , o traditor . Tremar non debbe
Nel trafiggere un padre
Chi fin dentro a' lor tempj insulta i Numi.
Tim. Oh Dio !
Dem. Che ti trattien ? Forse il vedermi
La destra armata ? Ecco l' acciaro a terra.
Brami di più ? Senza difesa io t' offro
Il tuo maggior nemico . Or l'odio ascoso
Puoi soddisfar : puniscimi d' averti
Prodotto al mondo . A meritar fra gli empj
Il primo onor poco ti manca : ormai
Il più facesti : altro a compir non resta
Che , del paterno sangue
Fumante ancor , la scellerata mano
Porgere alla tua Bella.
Tim. Ah basta ; ah padre,
Taci ; non più . Con quei crudeli accenti
L' anima mi trafiggi . Il figlio reo ,
Il colpevole acciaro (*a*)
Ecco al tuo piè . Quest' infelice vita
Riprenditi , se vuoi ; ma non parlarmi
Mai più così . So ch' io trascorsi; e sento
Che ardir non ò per domandar mercede :
Ma un tal castigo ogni delitto eccede .
Dirc. (In che stato è per me !)
Dem.

(a) *S' inginocchia* .

Dem. (S' io non avessi
Della perfidia sua pruove sì grandi,
Mi sedurrebbe. Eh non s' ascolti.) A' lacci
Quella destra ribelle
Porgi, o fellon.

Tim. Custodi, (*a*)
Dove son le catene?
Ecco la man: non le ricusa il figlio
Del giusto padre al venerato impero.

Dirc. (Pur troppo il mio timor predisse il vero!)

Dem. All' oltraggiato Nume
La vittima si renda; e me presente
Si sveni, o Sacerdoti.

Tim. Ah ch' io non posso
Difenderti, ben mio! (*b*)

Dirc. Quante volte in un dì morir degg' io!

Tim. Mio Re, mio genitor ...

Dem. Lasciami in pace.

Tim. Pietà!

Dem. La chiedi in van.

Tim. Ma ch' io mi vegga
Svenar Dircea su gli occhi,
Non sarà ver. Si differisca almeno
Il suo morir. Sacri ministri, udite;
Sentimi, o padre. Esser non può Dircea
La vittima richiesta. Il sacrificio
Sacrilego saria.

Dem.

(a) *S' alza, e va egli stesso a farsi incatenare.*
(b) *A Dircea.*

Dem. Per qual ragione?
Tim. Dì: che domanda il Nume?
Dem. D' una Vergine il sangue.
Tim. E ben; Dircea
Non può condursi a morte:
Ella è moglie, ella è madre, e mia consorte.
Dem. Come!
Dirc. (Io tremo per lui.)
Dem. Numi possenti,
Che ascolto mai! L' incominciato rito
Sospendete, o ministri. Ostia novella
Sceglier convien. Perfido figlio! E queste
Son le belle speranze,
Ch' io nutrivo di te? Così rispetti
Le umane leggi, e le divine? In questa
Guisa tu sei della vecchiezza mia
Il felice sostegno? Ah...
Dirc. Non sdegnarti,
Signor, con lui: son io la rea; son queste
Infelici sembianze. Io fui, che troppo
Mi studiai di piacergli: io lo sedussi
Con lusinghe ad amarmi; io lo sforzai
Al vietato imeneo con le frequenti
Lagrime insidiose.
Tim. Ah, non è vero;
Non crederle, Signor. Diversa affatto
È l' istoria dolente. È colpa mia
La sua condescendenza. Ogni opra, ogni arte
Ho posta in uso. Ella da se lontano

Mi

Mi scacciò mille volte; e mille volte
Feci ritorno a lei. Pregai, promisi,
Costrinsi, minacciai. Ridotto alfine
Mi vide al caso estremo: in faccia a lei
Questa man disperata il ferro strinse;
Volli ferirmi, e la pietà la vinse.

Dirc. E pur ...

Dem. Tacete. (Un non so che mi serpe
Di tenero nel cor, che in mezzo all' ira
Vorrebbe indebolirmi. Ah troppo grandi
Sono i lor falli; e debitor son io
D' un grand' esempio al mondo
Di virtù, di giustizia.) Olà, costoro
In carcere distinto
Si serbino al castigo.

Tim. Almen congiunti ...

Dir. Congiunti almen nelle sventure estreme...

Dem. Sarete, anime ree, sarete insieme.

Perfidi, già che in vita
V' accompagnò la sorte;
Perfidi, no, la morte
Non vi scompagnerà.

Unito fu l' errore,
Sarà la pena unita:
Il giusto mio rigore
Non vi distinguerà. (a)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA XI.

Dircea, *e* Timante.

Dirc. SPoso.
Tim. Consorte.
Dirc. E tu per me ti perdi?
Tim. E tu mori per me?
Dirc. Chi avrà più cura
Del nostro Olinto?
Tim. Ah qual momento!
Dirc. Ah quale...
Ma che? Vogliamo, o Prence,
Così vilmente indebolirci? Eh sia
Di noi degno il dolor. Un colpo solo
Questo nodo crudel divida e franga.
Separiamci da forti; e non si pianga.
Tim. Sì, generosa; approvo
L' intrepido pensier. Più non si sparga
Un sospiro fra noi.
Dirc. Disposta io sono.
Tim. Risoluto son io.
Dirc. Coraggio.
Tim. Addio, Dircea. (*a*)
Dir. Principe, addio.
Tim. Sposa.
Dirc. Timante.
a 2. Oh Dei!

(a) *Si dividono con intrepidezza, ma giunti alla scena, tornano a riguardarsi.*

Dirc. Perchè non parti?
Tim. Perchè torni a mirarmi?
Dirc. Io volli solo
Veder come resisti a' tuoi martiri.
Tim. Ma tu piangi frattanto!
Dirc. E tu sospiri!
Tim. Oh Dio, quanto è diverso
L' immaginar dall' eseguire!
Dirc. Oh quanto
Più forte mi credei! S' asconda almeno
Questa mia debolezza agli occhi tuoi.
Tim. Ah fermati, ben mio. Senti.
Dirc. Che vuoi?
Tim. La destra ti chiedo,
Mio dolce sostegno,
Per ultimo pegno
D' amore, e di fe.
Dirc. Ah! questo fu il segno
Del nostro contento:
Ma sento che adesso
L' istesso non è.
Tim. Mia vita, ben mio.
Dirc. Addio, sposo amato.
a 2.) Che barbaro addio!
Che fato crudel!
Che attendono i rei
Dagli astri funesti,
Se i premj son questi
D' un' alma fedel? (*a*)

Fine dell' Atto secondo.

(*a*) *Partono condotti separatamente dalle Guardie.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile interno del Carcere, in cui è custodito Timante.

TIMANTE, *ed* ADRASTO.

Tim. TAci. E speri ch' io voglia,
Quando muore Dircea, serbarmi in vita,
Stringendo un' altra sposa? E con qual fronte
Sì vil consiglio osi propor?
Adr. L' istessa
Tua Dircea lo propone. Ella ti parla
Così per bocca mia. Dice ch' è questo
L' ultimo don, che ti domanda.
Tim. Appunto
Perch' ella il vuol, non deggio farlo.
Adr. E pure...
Tim. Basta così.
Adr. Pensa, Signor....
Tim. Non voglio,
Adrasto, altri consigli.
Adr. Io per salvarti
Pietoso m' affatico...
Tim. Chi di viver mi parla, è mio nemico.

Adr. Non odi consiglio ?
Soccorso non vuoi ?
È giusto se poi
Non trovi pietà .
Chi vede il periglio ,
Nè cerca salvarsi,
Ragion di lagnarsi
Del fato non à . (a)

SCENA II.

TIMANTE , *e poi* CHERINTO .

Tim. PErchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova ? Ogni fortuna è pena;
È miseria ogni età . Tremiam fanciulli
D' un guardo al minacciar : siam giuoco adulti
Di fortuna , e d' amor: gemiam canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d' ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timor . Eterna guerra
Hanno i rei con se stessi; i giusti l'ànno
Con l' invidia , e la frode. Ombre, deliri,
Sogni , follie son nostre cure ; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s' incomincia , allor si muore .
Ah si mora una volta ...

Cher.

(a) *Parte .*

Cher. Amato Prence,
Vieni al mio sen. (*a*)
Tim. Così sereno in volto
Mi dai gli estremi amplessi? E queste sono
Le lagrime fraterne
Dovute al mio morir?
Cher. Che amplessi estremi,
Che lagrime, che morte? Il più felice
Tu sei d' ogni mortal. Placato il padre
È già con te; tutto obbliò. Ti rende
La tenerezza sua, la sposa, il figlio,
La libertà, la vita.
Tim. A poco a poco,
Cherinto, per pietà. Troppe son queste,
Troppe gioje in un punto. Io verrei meno
Già di piacer, se ti credessi appieno.
Cher. Non dubitar, Timante.
Tim. E come il padre
Cambiò pensier? Quando partì dal tempio,
Me con Dircea voleva estinto.
Cher. Il disse,
E l' eseguia; che inutilmente ognuno
S' affannò per placarlo. Io cominciava,
Principe, a disperar, quando comparve
Creusa in tuo soccorso.
Tim. In mio soccorso
Creusa, che oltraggiai?
Cher. Creusa. Ah tutti

(a) *L' abbraccia.*

Di quell' anima bella
Tu non conosci i pregi. E che non disse,
Che non fè per salvarti? I merti tuoi
Come ingrandì! Come scemò l' orrore
Del fallo tuo! Per quante strade e quante
Il cor gli ricercò! Parlar per voi
Fece l' utile, il giusto,
La gloria, la pietà. Se stessa offesa
Gli propose in esempio,
E lo fece arrossir. Quand' io m' avvidi
Che 'l genitor già vacillava, allora
Volo, (il Ciel m' inspirò) cerco Dircea;
Con Olinto la trovo: entrambi appresso
Frettoloso mi traggo; e al regio ciglio
Presento in quello stato e madre, e figlio.
Questo tenero assalto
Terminò la vittoria. O sia che l' ira
Per soverchio avvampar fosse già stanca;
O che allor tutte in lui
Le sue ragioni esercitasse il sangue,
Il Re cedè; si raddolcì: dal suolo
La nuora sollevò, si strinse al petto
L' innocente bambin; gli sdegni suoi
Calmò; s' intenerì, pianse con noi.

Tim. Oh mio dolce germano!
Oh caro padre mio! Cherinto, andiamo,
Andiamo a lui.

Cher. No: il fortunato avviso
Recarti ei vuol. Si sdegnerà, se vede
Ch'

Ch' io lo prevenni.

Tim. E tanto amore, e tanta
Tenerezza à per me, che fino ad ora
La meritai sì poco? Oh come chiari
La sua bontà rende i miei falli! Adesso
Li veggo, e n' ò rossor. Potessi almeno
Di lui col Re di Frigia
Disimpegnar la fe. Cherinto, ah salva
L' onor suo tu che puoi. La man di sposo
Offri a Creusa in vece mia. Difendi
Da una pena infinita
Gli ultimi dì della paterna vita.

Cher. Che mi proponi, o Prence! Ah per Creusa,
Sappilo alfin, non ho riposo. Io l' amo
Quanto amar si può mai. Ma . . .

Tim. Che?

Cher. Non spero
Ch' ella m' accetti. Al succèssor reale
Sai che fu destinata: io non son tale.

Tim. Altro inciampo non v'è?

Cher. Grande abbastanza
Questo mi par.

Tim. Va; la paterna fede
Disimpegna, o german: tu sei l' erede.

Cher. Io?

Tim. Sì. Già lo saresti,
S' io non vivea per te. Ti rendo, o Prence,
Parte sol del tuo dono,
Quando ti cedo ogni ragione al trono.

Cher. E 'l genitore ...

Tim. E 'l genitore almeno
Non vedremo arrossir. Povero padre!
Posso far men per lui? Che cosa è un regno
A paragon di tanti
Beni, ch' egli mi rende?

Cher. Ah perde assai
Chi lascia una corona.

Tim. Sempre è più quel che resta a chi la dona.

Cher. Nel tuo dono io veggo assai
Che del don maggior tu sei:
Nessun trono invidierei,
Come invidio il tuo gran cor.
Mille moti in un momento
Tu mi fai svegliar nel petto,
Di vergogna, di rispetto,
Di contento, e di stupor. (*a*)

SCENA III.

TIMANTE, *e poi* MATUSIO *con un foglio in mano*.

Tim. OH figlio, oh sposa, oh care
Parti dell' alma mia! Dunque fra poco
V' abbraccerò sicuro? È dunque vero
Che fino all' ore estreme
Senza più palpitar vivremo insieme?

Nu-

(a) *Parte*

Numi, che gioja è questa! A prova io sento
Che à più forza un piacer d'ogni tormento.

Mat. Prence, Signor.

Tim. Sei tu, Matusio? Ah scusa,
Se in vano al mar tu m' attendesti.

Mat. Assai
Ti scusa il luogo, in cui ti trovo.

Tim. E come
Potesti mai quì penetrar?

Mat. Cherinto
M' agevolò l' ingresso.

Tim. Ei t' avrà dette
Le mie felicità.

Mat. No: frettoloso
Non so dove correa.

Tim. Gran cose, amico,
Gran cose ti dirò.

Mat. Forse più grandi
Da me ne ascolterai.

Tim. Sappi che in terra
Il più lieto or son io.

Mat. Sappi che or ora
Scopersi un gran segreto.

Tim. E quale?

Mat. Ascolta
Se la novella è strana.
Dircea non è mia figlia, è tua germana.

Tim. Mia germana Dircea! (*a*)

Eh

(a) *Turbato*.

Eh tu scherzi con me .
Mat. Non scherzo , o Prence .
La cuna, il sangue, il genitor, la madre
Hai comuni con lei .
Tim. Taci : che dici ?
(Ah nol permetta il ciel !)
Mat. Fede sicura
Questo foglio ne fa .
Tim. Che foglio è quello ?
Porgilo a me . (*a*)
Mat. Sentimi pria . Morendo
Chiuso mel diè la mia consorte; e volle
Giuramento da me che , tolto il caso
Che a Dircea sovrastasse alcun periglio,
Aperto non l' avrei .
Tim. Quand' ella dunque
Oggi dal Re fu destinata a morte ,
Perchè non lo facesti ?
Mat. Eran tant' anni
Scorsi di già , ch' io l' obbliai .
Tim. Ma come
Or ti sovvien ?
Mat. Quando a fuggir m' accinsi ,
Fra le cose più care
Il ritrovai , che trassi meco al mare .
Tim. Lascia alfin ch' io lo vegga . (*b*)
Mat. Aspetta .
Tim. Oh stelle !

Mat.

(a) *Con impazienza .* (b) *Come sopra .*

Mat. Rammenti già che alla real tua madre
Fu amica sì fedel la mia consorte,
Che in vita l' adorò, seguilla in morte?
Tim. Lo so.
Mat. Questo ravvisi
Reale impronto?
Tim. Sì.
Mat. Vedi ch' è il foglio
Di propria man della Regina impresso?
Tim. Sì; non straziarmi più. (*a*)
Mat. Leggilo adesso. (*b*)
T.(Mi trema il cor.)(*c*)*Non di Matusio è figlia,*
Ma del tronco reale
Germe è Dircea: Demofoonte è il padre;
Nacque da me. Come cambiò fortuna
Altro foglio dirà. Quello si cerchi
Nel domestico tempio a piè del Nume,
Laddove altri non osa
Accostarsi, che 'l Re. Pruova sicura
Eccone intanto: una Regina il giura.
Argìa.
Mat. Tu tremi, o Prence!
Questo è più che stupor. Perchè ti copri
Di pallor sì funesto?
Tim. (Onnipotenti Dei, che colpo è questo!)
Mat. Narrami adesso almeno
Le tue felicità.

Tim.

(a) *Con impazienza.* (b) *Gli porge il foglio.*
(c) *Legge.*

Tim. Matusio, ah parti.
Mat. Ma che t' affligge? Una germana acquisti,
Ed è questa per te cagion di duolo?
Tim. Lasciami, per pietà, lasciami solo. (*a*)
Mat. Quanto le menti umane
Son mai varie fra lor! Lo stesso evento
A chi reca diletto, a chi tormento.
Ah, che nè mal verace,
Nè vero ben si dà;
Prendono qualità
Da' nostri affetti.
Secondo in guerra, o in pace
Trovano il nostro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggetti. (*b*)

SCENA IV.

TIMANTE *solo*.

MIsero me! Qual gelido torrente
Mi ruina sul cor! Qual nero aspetto
Prende la sorte mia! Tante sventure
Comprendo alfin. Perseguitava il Cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero, e padre
M' è dunque il Re! Figlio, e nipote Olinto!
Dircea moglie, e germana! Ah qual funesta
Con-

(a) *Si getta a sedere.* (b) *Parte.*

Confusion d' opposti nomi è questa!
Fuggi, fuggi Timante: agli occhi altrui
Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna: e quanto, oh Dio,
Si parlerà di te! Tracia infelice,
Ecco l' Edipo tuo. D' Argo, e di Tebe
Le Furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t' avessi mai
Conosciuta, Dircea! Moti del sangue
Eran quei, ch' io credeva
Violenze d' amor. Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi spaventa; al piè tremante
Parmi che manchi il suol; strider mi sento
Cento folgori intorno; e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

SCENA V.

CREUSA, DEMOFOONTE, ADRASTO *con Olinto per mano*, *e* DIRCEA, *l'uno dopo l'altro da parti opposte*, *e detto*.

Creus. Timante.
Tim. Ah principessa, ah perchè mai
Morir non mi lasciasti?
Dem. Amato figlio.
Tim. Ah no, con questo nome
Non chiamarmi mai più.
Creus. Forse non sai...
Tim. Troppo, troppo ò saputo.
Dem. Un caro amplesso
Pegno del mio perdon... Come! T'involi
Dalle paterne braccia?
Tim. Ardir non ò di rimirarti in faccia.
Creus. Ma perchè?
Dem. Ma che avvenne?
Adr. Ecco il tuo figlio; (a)
Consolati, Signor.
Tim. Dagli occhi, Adrasto,
Toglimi quel bambin.
Dirc. Sposo adorato.
Tim. Parti, parti, Dircea.
Dirc. Da te mi scacci

In

(a) *A Timante, presentandogli Olinto.*

In dì così giocondo?
Tim. Dove, misero me, dove m' ascondo!
Dirc. Ferma.
Dem. Senti.
Creus. T' arresta.
Tim. Ah voi credete
Consolarmi, crudeli, e m' uccidete.
Dem. Ma da chi fuggi?
Tim. Io fuggo
Dagli uomini, da' Numi,
Da voi tutti, e da me.
Dirc. Ma dove andrai?
Tim. Ove non splenda il Sole,
Ove non sian viventi, ove sepolta
La memoria di me sempre rimanga.
Dem. E 'l padre?
Adr. E 'l figlio?
Dirc. E la tua sposa?
Tim. Oh Dio!
Non parlate così. Padre, consorte,
Figlio, german, son dolci nomi agli altri;
Ma per me sono orrori.
Creus. E la cagione?
Tim. Non curate saperla;
Scordatevi di me.
Dirc. Deh per quei primi
Fortunati momenti, in cui ti piacqui...
Tim. Taci, Dircea.
Dirc. Per que' soavi nodi...

Tim.

Tim. Ma taci per pietà . Tu mi trafiggi
L' anima , e non lo sai .
Dirc. Giacchè sì poco
Curi la sposa , almen ti muova il figlio .
Guardalo ; è quell' istesso ,
Ch' altre volte ti mosse :
Guardalo ; è sangue tuo .
Tim. Così nol fosse .
Dirc. Ma in che peccò ? Perchè lo sdegni ? A lui
Perchè nieghi uno sguardo ? Osserva , osserva
Le pargolette palme
Come solleva a te ; quanto vuol dirti
Con quel riso innocente .
Tim. Ah ! se sapessi ,
Infelice bambin , quel che saprai
Per tua vergogna un giorno ,
Lieto così non mi verresti intorno .
Misero pargoletto ,
Il tuo destin non sai .
Ah ! non gli dite mai
Qual era il genitor .
Come in un punto , oh Dio ,
Tutto cambiò d' aspetto !
Voi foste il mio diletto ,
Voi siete il mio terror . (*a*)

SCE-

(a) *Parte* .

SCENA VI.

Demofoonte, Dircea, Creusa, Adrasto.

De. Sieguilo, Adrasto. Ah chi di voi mi spiega
Se il mio Timante è disperato, o stolto! (*a*)
Ma voi smarrite in volto,
Mi guardate, e tacete! Almen sapessi
Qual rovina sovrasta,
Qual riparo apprestar. Numi del Cielo,
Datemi voi consiglio;
Fate almen ch' io conosca il mio periglio.
Odo il suono de' queruli accenti;
Veggo il fumo, che intorbida il giorno;
Strider sento le fiamme d' intorno;
Nè comprendo l' incendio dov' è.
La mia tema fa il dubbio maggiore;
Nel mio dubbio s' accresce il timore;
Tal ch' io perdo, per troppo spavento,
Qualche scampo, che v' era per me. (*b*)

(a) *Adrasto parte, dopo aver consegnato Olinto ad un servo, che lo conduce fuori di scena.*
(b) *Parte.*

SCENA VII.

DIRCEA, *e* CREUSA.

Creus. E Tu, Dircea, che fai? Di te si tratta,
Si tratta del tuo sposo. Appresso a lui
Corri; cerca saper... Ma tu non m' odi?
Tu le attonite luci
Non sollevi dal suol? Dal tuo letargo
Svegliati alfin. Sempre il peggior consiglio
È il non prenderne alcun. S' altro non sai,
Sfoga il duol che nascondi;
Piangi, lagnati almen, parla, rispondi.

Dirc. Che mai risponderti,
Che dir potrei?
Vorrei difendermi,
Fuggir vorrei;
Nè so qual fulmine
Mi fa tremar.
Divenni stupida
Nel colpo atroce:
Non ò più lagrime,
Non ò più voce;
Non posso piangere
Non so parlar. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VIII.

Creusa *sola.*

Qual terra è questa! Io perchè venni a parte
Delle miserie altrui? Quante in un giorno,
Quante il caso ne aduna! Ire crudeli
Tra figlio e genitor, vittime umane,
Contaminati tempj,
Infelici imenei. Mancava solo
Che tremar si dovesse
Senza saper perchè. Ma troppo, o sorte,
È violento il tuo furor: conviene
Che passi, o scemi. In così rea fortuna
Parte è di speme il non averne alcuna.
Non cura una sventura,
Quando a tal segno avanza:
Principio è di speranza
L' eccesso del timor.
Tutto si muta in breve;
E 'l nostro stato è tale,
Che, se mutar si deve,
Sempre sarà miglior. (*a*)

(a) *Parte.*

SCENA IX.

Luogo magnifico nella Reggia festivamente adornato per le nozze di Creusa.

TIMANTE, *e* CHERINTO.

Tim. Dove, crudel, dove mi guidi? Ah! queste
Liete pompe festive
Son pene a un disperato.

Cher. Io non conosco
Più il mio german. Che debolezza è questa
Troppo indegna di te? Senza saperlo
Errasti alfin. Sei sventurato, è vero,
Ma non sei reo. Qualunque male è lieve,
Dove colpa non è.

Tim. Dall' opre il mondo
Regola i suoi giudizj; e la ragione,
Quando l' opra condanna, indarno assolve.
Son reo pur troppo; e se fin or nol fui,
Lo divengo vivendo. Io non mi posso
Dimenticar Dircea. Sento che l' amo;
So che non deggio. In così brevi istanti
Come franger quel nodo,
Che un vero amor, che un imeneo, che un figlio
Strinser così; che le sventure istesse
Resero più tenace? E tanta fede?
E sì dolci memorie?

E sì

E sì lungo costume? Oh Dio! Cherinto,
Lasciami per pietà! Lascia ch' io mora,
Finchè sono innocente.

SCENA X.

Adrasto, *poi* Matusio, *indi* Dircea
con Olinto, e detti.

Adr. Il Re per tutto
Ti ricerca, o Timante. Or con Matusio
Dal domestico tempio uscir lo vidi.
Ambo son lieti in volto,
Nè chiedon che di te.
Tim. Fuggasi: io temo
Troppo l' incontro del paterno ciglio.
Mat. Figlio mio, caro figlio. (*a*)
Tim. A me tal nome!
Come? Perchè?
Mat. Perchè mio figlio sei,
Perchè son padre tuo.
Tim. Tu sogni... Oh stelle!
Torna Dircea.
Dirc. No, non fuggirmi, o sposo;
Tua germana io non son.
Tim. Voi m' ingannate
Per rimetter in calma il mio pensiero.

(a) *Abbracciandolo.*

SCENA XI.

DEMOFOONTE *con seguito, e detti.*

Dem. NOn t'ingannan, Timante: è vero, è vero.
Tim. Se mi tradiste adesso,
Sarebbe crudeltà.
Dem. Ti rassicura:
No, mio figlio non sei. Tu con Dircea
Fosti cambiato in fasce. Ella è mia prole,
Tu di Matusio. Alla di lui consorte
La mia ti chiese in dono. Utile al regno
Il cambio allor credè: ma, quando poi
Nacque Cherinto, al proprio figlio il trono
D'aver tolto s'avvide, e a me l'arcano
Non ardì palesar, che troppo amante
Già di te mi conobbe. All'ore estreme
Ridotta alfin, tutto in due fogli il caso
Scritto lasciò. L'un diè all'amica, e quello
Matusio ti mostrò: l'altro nascose,
Ed è questo che vedi.
Tim. E perchè tutto
Nel primo non spiegò?
Dem. Solo a Dircea
Lasciò in quello una pruova
Del regio suo natal. Bastò per questo
Giurar ch'era sua figlia. Il gran segreto
Del-

Della vera tua sorte era un arcano
Da non fidar che a me; perch' io potessi
A seconda de' casi
Palesarlo, o tacerlo. A tale oggetto
Celò quest' altro foglio in parte solo
Accessibile a me.

Tim. Sì strani eventi
Mi fanno dubitar.

Dem. Troppo son certe
Le pruove, i segni. Eccoti il foglio, in cui
Di quanto ti narrai la serie è accolta.

Tim. Non deludermi, o sorte, un'altra volta (*a*)

SCENA ULTIMA.

Creusa, *e detti*.

Creus. Signor, veraci sono
Le felici novelle, onde la reggia
Tutta si riempì?

Dem. Sì, Principessa.
Ecco lo sposo tuo. L' erede, il figlio
Io ti promisi; ed in Cherinto io t' offro
Ed il figlio, e l' erede.

Cher. Il cambio forse
Spiace a Creusa.

Creus. A quel che il Ciel destina,
In van farei riparo.

Cher.

(a) *Prende il foglio, e legge tra se.*

Cher. Ancora non vuoi dir ch' io ti son caro?
Creus. L' opra stessa il dirà .
Tim. Dunque son io
Quell' innocente usurpator , di cui
L' Oracolo parlò ?
Dem. Sì . Vedi come
Ogni nube sparì . Libero è il regno
Dall' annuo sacrificio . Al vero erede
La corona ritorna. Io le promesse
Mantengo al Re di Frigia ,
Senza usar crudeltà : Cherinto acquista
La sua Creusa; ella uno scettro. Abbracci
Sicuro tu la tua Dircea : non resta
Una cagion di duolo ;
E scioglie tanti nodi un foglio solo .
Tim. Oh caro foglio! Oh me felice! Oh Numi !
Da qual orrido peso
Mi sento alleggerir ! Figlio , consorte ,
Tornate a questo sen: posso abbracciarvi
Senza tremar .
Dirc. Che fortunato istante !
Creus. Che teneri trasporti !
Tim. A' piedi tuoi (*a*)
Eccomi un' altra volta ,
Mio giustissimo Re. Scusa gli eccessi
D' un disperato amor. Sarò, lo giuro,
Sarò miglior vassallo,
Che figlio non ti fui.

Dem.

(a) *S' inginocchia.*

Dem. Sorgi. Tu sei
Mio figlio ancor. Chiamami padre: io voglio
Esserlo fin che vivo. Era fin ora
Obbligo il nostro amor; ma quindi innanzi
Elezion sarà: nodo più forte
Fabbricato da noi, non dalla sorte.

Coro.

Par maggiore ogni diletto,
Se in un' anima si spande,
Quand' oppressa è dal timor.
Qual piacer sarà perfetto,
Se convien, per esser grande,
Che cominci dal dolor?

LICENZA.

CHe le sventure, i falli,
Le crudeltà, le violenze altrui
Servano in dì sì grande
Di spettacol festivo agli occhi tui,
Non è strano, o Signor. Gli opposti oggetti
Rende più chiari il paragon. Distingue
Meglio ciascun di noi
Nel mal che gli altri oppresse, il ben ch'ei gode:
E'l ben che noi godiam, tutto è tua lode.
A morte una innocente
Mandi il Trace inumano; ognun ripensa
Alla giustizia tua. Frema e s'irriti
De' miseri al pregar; rammenta ognuno
La tua pietà. Barbaro sia col figlio;
Ciascun qual sei conosce
Tenero padre a noi. Qualunque eccesso
Rappresentin le scene, in te ne scuopre
La contraria virtù. L'ombra in tal guisa
Ingegnoso pennello al chiaro alterna:
Così artefice industre,
Qualor lucida gemma in oro accoglie,
Fosco color gli sottopone; e quella
Presso al contrario suo splende più bella.

Aspi-

Aspira a facil vanto
  Chi l' ombre, onde maggior
  Si renda il tuo splendor,
  Trovar desia.
Luce l' antica età
  Chiara così non à,
  Che alla tua luce accanto
  Ombra non sia.

Fine del Tomo quarto.

TA-

TAVOLA

Delle Opere contenute in questo quarto Volume.